DELLA LIBERTÀ
E
DELLA EGUAGLIANZA
DEGLI
UOMINI, E DEI CITTADINI
CON RIFLESSIONI
Su di alcuni nuovi Dogmi Politici
DEL
CONTE D' AYALA.
TRADUZIONE DAL FRANCESE.

Libertate modice utendum. Temperata illa, salubris & civitatibus & singulis est; nimia, & aliis gravis & ipsis qui habent effrenata est & præceps.

Tit. Liv. XXXIV. 49.

1793.

AI GOVERNI
DELLE
NAZIONI INCIVILITE.

NOn ad alcuno di voi in particolare, ma a tutti in generale ho creduto dover presentare in omaggio il mio lavoro: non si tratta oggidì dell' interesse di uno, o di un altro Stato; si tratta del riposo, e della sicurezza di tutti, e, ciò che più importa, si tratta della salute dei popoli. Quelle massime inudite ne' secoli trasandati, quelle massime infernali sortite dal seno di un'Assemblea usurpatrice, che non ha saputo nè rispettar se stessa, nè farsi valere, minacciano tutte le contrade dell' Europa, come

se i disastri, e le calamità, che una delle più potenti e delle più belle Monarchie ora sperimenta, non fossero che un semplice saggio dell'esecranda malizia di quegli uomini, i quali avendo tolto tutto il potere al loro Sovrano legittimo, fanno al presente i più grandi sforzi per immergere le altre Nazioni nelle medesime sciagure. Si è preteso, che quei perversi non odiassero se non i Troni, e le Teste coronate; è stato un inganno: religione, ordine sociale, dipendenza necessaria e reciproca, sommissione alle leggi, rispetto alle autorità stabilite, amore del giusto, e dell'onesto, riguardi dovuti alle Potenze straniere, principj di lealtà e di buona fede, patti sagri e solenni, tutto è stato calpestato con un' audacia, con una temerità, di cui gli annali del Mondo non ce ne porgono alcun esempio. Ciò, che ci sembra più sorprendente, si è, che

che i faziosi mascherati da legislatori, non hanno risparmiato neppure i diritti dell'uomo, la cui difesa ha servito di pretesto a tutti i loro attentati.

Ecco perchè la causa di una sola Monarchia è divenuta assolutamente la causa di tutti gli Stati, qualunque possono essere le forme del loro governo. Noi dobbiamo senza alcun dubbio il tributo di nostra riconoscenza ai Sovrani, ed appartiene ai sudditi fedeli e sensati di garantirli dai dardi della calunnia, e dalle furfanterie di una setta ribelle, di una setta perduta ad ogni sentimento di giustizia e di onore; ma la conservazione de' governi sembra esigere zelo maggiore ancora, poichè senza leggi e senza rispetto per le leggi, sono perdute le nazioni ingentilite, è perduta puranche l'umanità. Tutti i Troni sono in pericolo per cagione di quello spirito rivoltuoso, ch'

è più da temersi di tutti i flagelli della natura. Tutti, senza eccezione, i governi sono ad una guisa in pericolo, e guai alle Repubbliche, se pensan esse, che i dogmi predicati dai pretesi legislatori della Francia e dai loro vili schiavi, non abbian nulla di contrario alla loro sicurezza ed alla loro esistenza! Convinti da una lunga serie di avvenimenti, dalle conseguenze, che derivano dai principj artifiziosamente sparsi, che non vi ha governo, il quale possa essere in sicuro dai tentativi e dagli sforzi combinati dell'empietà e dello spirito di ribellione, esortiamo la vigilanza di tutti, mentre è ancor tempo, a soffogar nella culla lo spaventevole ed orribile mostro, il quale, colla scorta della più terribile indipendenza, non si propone meno che la distruzione totale degl' Imperj, della Religione, della morale, dell' ordine, e dei costumi. E' una calunnia? nò; leggete la Costitu-

stituzione, leggete i decreti ingiusti, ed oltraggiosi contra il Re, contra i Principi, contra il Clero, contra la Nobiltà, contra il Magistrato, leggete le mozioni insensate contra la Religione, e contra tutte le Potenze, non vi rinverrete se non le pruove di quanto avanzo, poichè non altro avanzo che i fatti.

INTRODUZIONE.

Ho meditato lungo tempo, e molto profondamente sulle Rivoluzioni in ogni sorta di governi; Rivoluzioni, che l'istoria ci dipinge, ora come oggetti di ammirazione, ora come soggetti di orrore e di raccapriccio. Ne ho ricercate le cagioni immediate, le ho paragonate tra loro, e cogli avvenimenti da esse prodotti, ed ho trovato, che le molle le più potenti, che un ambizione intraprendente e destra abbia fatto giocare costantemente, e con successo, sono state la Religione, *e la* Libertà.

Doni preziosi dell' Essere Supremo, *che gode della libertà, come di uno de' suoi più belli attributi, che è l'oggetto della Religione, come del solo nodo che ci avvince alle sue beneficenze, non avrebbero essi dovuto servire, che ad assicurare la nostra salvezza, la nostra tranquillità, i nostri*

stri diritti. Senza Religione *noi saremmo caduti vittime delle nostre pene, delle nostre sofferenze, delle nostre disgrazie; senza* Libertà *noi avremmo vissuti in balìa della* Forza, *del* Dispotismo, *e della* Tirannia.

Migliaja di volumi sono stati scritti in ogni tempo sia per confonder l' Empietà, *sia per distruggere la* Tirannia. *Mi asterrò bene di ripetere tutto ciò, che si è detto per destar gli uomini a sostener la* Religione, *e la* Libertà *a spese finanche della loro vita; ma osserverò, che l'ardore e lo zelo in favor dell' una spesso non si sono manifestati, che in detrimento dell' altra, ed egli è costante che presso un popolo l'amor della* Religione *ha distrutta la* Libertà, *mentre presso un altro l'amor della* Libertà *ha calpestata la* Religione.

E' questo precisamente il caso, in cui si trova in Francia la religione dei nostri padri: appo le espressioni di tutti gli Anti-Rivoltuosi, *l'antico affetto,*

fetto, quel sentimento tenero e rispettoso dei Francesi, per lo cattolicismo va di pari col loro amore pel Re, *per quel* Re, *che i Rappresentanti medesimi della Nazione aveano preconizzato come* Ristoratore *della* Libertà. *Dopo aver servito presso i Francesi per molti e molti secoli di modello a tutti i popoli l'amor della Religione, e del Re, sembra essere scomparso con tanta rapidità, che rimangono dubbj alla posterità sulla sua esistenza precedente. Checbe ne sia, è verisimilissimo, che la* Religione *sarà protetta dal suo Autore e da' suoi ministri, e che il* Re *sarà rimesso da' suoi proprj sudditi in possesso de' suoi diritti essenziali, saviamente circonscritti* (1). *Ciò avverrà probabilmente all'*

epoca

(1) Niuno difese nella prima legislatura la religione e i suoi ministri con maggior verità, con maggior senso e con maggior eloquenza dell'illustre Abbate *Maury*: i suoi discorsi avrebbero trionfato delle frasi straordinarie, dei paradossi seducenti e dei tratti infiammati de' suoi avversarj, se non fosse stato obbligato a parlare ad una truppa di Filosofi corrotti, i quali metteano la loro gloria nella bontà speculativa delle leggi, e nei decreti altrettanto ingiusti che contra la politica. Quei, che amano la vera eloquenza, ri-

leg-

epoca, in cui quella filosofia audace, la quale sembra tanto indomabile che feroce, avrà dato luogo all' esercizio dei sagri doveri di una obbedienza illuminata, ed a quella tranquilla sommessione, che forma la base della vita sociale, e mette il governo a portata di rendere i popoli felici.

Le mie ricerche si limiteranno adunque sulla Libertà, *e sulla* Eguaglianza *degli uomini, le due colonne, sulle quali siede la vasta macchina della nuova* Costituzione, *che agli occhi de' suoi Creatori è il Capo d'opera di tutte le forme di governo, conosciute sin oggi dalla Politica. Si dirà per avventura, che io voglia spregiar la* Libertà, *che io voglia versare il ridicolo sulla* Eguaglianza *degli uomini: per ogni giustificazione soster-*

leggeranno sempre con piacere i discorsi di quell' uomo celebre, che ce la presenta nel contegno il più maestoso, circondata da tutti i suoi splendori e da tutte le sue bellezze; ed imponendo silenzio ai meschini declamatori, che l'hanno tanto disonorata. La rinomanza dell' Abbate *Maury* precederà nei fasti della Monarchia Francese quella di tutti i zelanti difensori della buona causa.

sterrò, *che la* Libertà *stabilita in quella* Costituzione *non è la* Libertà, *che cercano i Cittadini moderati*, *che desiderano le persone da bene in generale*; *che quella non è se non pel popolo*, *e non tende*, *di sua natura*, *se non alla più pericolosa licenza*, *che se potea esser buona in teoria*, *non lo sarebbe in pratica*, *e che la classe la più numerosa*, *come quella ch' è più da temersi di tutti gl' individui*, *debba infallibilmente abusarne in detrimento della classe la più savia*, *e la più debole*. *Sosterrò*, *che l'* Eguaglianza *degli uomini considerata nel senso*, *che se le presta oggidì*, *è contraria all' ordine sociale*, *assurda ne' suoi principj*, *senza morale nella sua applicazione*; *oggetto di ammirazione per gli entusiasti*, *non offre che idee puerili agli occhi del savio*. *Tuttocchè si ammettano in questo fantoma tante attrattive*, *che i nostri Filosofi le prestano*, *crediamo che sarebbe imprudentissimo di darle consistenza e di fissarla*, *come*

me dovendo servir di base alle leggi fondamentali di una Nazione immensa: dall' altro canto, i difensori dell' eguaglianza non ebbero in prima altro scopo che il rovesciamento totale dell' ordine, ed il Regno odioso di una orribile anarchia, la quale certamente non è ancor finita.

So che vi sono dei Filosofi, i quali condannano alla schiavitù i cittadini, che non pensano com' essi: la lor condotta in ciò non combina col sistema della Libertà, *e dell'* Eguaglianza *degli uomini; essa non è l' effetto neppure dell' esercizio dei diritti, che la* Costituzione *assicura a tutti i membri della* Società; *essa è finalmente una violazion manifesta del decreto, in virtù del quale* non dee alcuno essere inquietato per le sue opinioni, tuttavolta che la loro manifestazione non intorbida l' ordine pubblico, stabilito dalla Legge. *Così è che gli encomiatori di questa libertà non la sostengono se non quanto es-*

sa

sa può assicurare i loro progetti, che quanto essa gli mette a coperto dei rimproveri; ma in fondo vogliono stabilire il più tirannico di tutti i governi, forzando al silenzio, e sottomettendo al rigor delle leggi i cittadini, che da un' intima persuasione sono portati ad alzar la voce contra i nuovi dogmi politici. Affettando una tolleranza *colpevole, allorchè si tratta di delitti contro alla sicurezza dei particolari, egualmente che contro ad un' amministrazione scoraggiata, avvilita, impotente, essi non sono intolleranti che in riguardo dell' uomo penetrante ed avveduto, il qual crede suo dovere lo smascherare agli occhi del pubblico la ribalderìa degli uni, e lo svelare i traviamenti degli altri. Se tanto è, non cerchino essi che il bene della lor patria, lascino essi a tutti i cittadini l' agio, e la libertà di esaminare i mezzi, coi quali vogliono operarlo; se questi mezzi si trovassero ingiusti, impraticabili, o insuffi-*

suffi-

sufficienti, un atto di violenza non distrugga quel sentimento, o ancora quel pregiudizio: appartiene al tempo, all' esperienza ed alla ragione di cambiar le idee.

Una cosa, che loro domanderemo in mercè, è che ci leggano senza passioni, con quella tranquillità di spirito, senza cui non si potrebbe nè incontrare, nè riconoscere la verità: questa verità non è che una in ogni discussione; ma disgraziatamente non la vede ciascuno che con propj suoi occhi, e le maniere di vedere differiscono tanto tra di esse, quanto gl' individui della nostra specie differiscono tra loro.

Esiste una Libertà, *esiste una* Eguaglianza *tra gli uomini; ma l' una e l' altra hanno esse gli* attributi, *la* potenza, *l'* estensione, *che in favor loro si prodigalizzano con tanta leggerezza, e che si presentano ai cittadini con una imprudenza, che approssima, o sorpassa quella di un padre,*

il

il qual mettesse tralle mani de' suoi figliuoli gli strumenti della loro morte? Ecco il soggetto delle mie ricerche.

Dire, che la natura ha destinato l'uomo a tiranizzare altri uomini; dire, che essa ha fatto dei vili schiavi con una mano, e dei padroni despoti coll'altra; dire, che v'è una differenza essenziale, primitiva, originaria nella lor natura, è bestemmiare contra Dio medesimo; è distruggere la sua propria esistenza per difendere le prerogative di alcuni individui. Ma la Libertà, *che ci si dee assicurare, ma l'* Eguaglianza, *che noi bramiamo, non esistono, e non possono esistere, senonchè nel senso, che noi accuratamente or ora metteremo in chiaro.*

DEL-

DELLA LIBERTA' DELL' UOMO
E
DEL CITTADINO.

CAPITOLO I.

Della Libertà in generale.

L' Allontanamento di una necessità irresistibile, sia assoluta sia relativa, congiunto all' allontanamento della forza, è quello, che forma, per così dire, il primo embrione della libertà. Il potere adunque di operare, o di non operare senza forza e senza necessità, costituisce essenzialmente la libertà, posto che non si tratti di determinar l'essere, a cui quella appartenga. Questo genere di libertà non è proprio esclusivamente dell' uomo. Si può attribuirlo a tutti gli esseri animati, che godono di un tal bene, ogni qual volta non sieno ritenuti o chiusi. L' idea per tanto della libertà in generale, indipendentemente dagli esseri diversi, e dalla loro posizione differente, si estende, nell'ordine delle cose, a

tutto ciò, che ha vita: negli esseri inanimati non possiamo concepire l' esistenza di questa libertà. Concepisco, che un uccello fenda liberamente l' aria, che un lione scorra liberamente nelle foreste; ma non potrei comprendere, che una palla sorta liberamente da un cannone, e rovesci nella stessa guisa un albero di nave: tutto ciò, che veggo in quest' ultimo caso, è necessario; ma veggo qualche cosa di libero nel primo, senza intrattenermi a ricercare, se l' uccello abbia, o non abbia una volontà, come l' ho io.

V' è ogni apparenza, che non sia questa quella Libertà, che ci si offre presentemente con tanto strano fracasso: se ciò fosse, niuno dovrebbe opporsi agli sforzi combinati di una Filantropia senza termini, e di una Filosofia senza misura. Se v'ha degli uomini, i quali amano di livellar la condizione delle bestie alla loro, è inutile di darsene travaglio. Sono essi liberi? prendano dunque il sito, che loro piace.

CAPITOLO II.

Della Libertà degli agenti ragionevoli.

Se con uno sguardo su di me stesso, sopra i miei pensieri, sulle mie azioni, io con-

concepisco, che v' è in me una potenza di operare per riflessione, e per preferenza; una potenza libera da ogni impulso violento, o invincibile, sia interno sia esterno, io mi fo un' idea della Libertà naturale di un essere ragionevole. Che cosa è dunque questa Libertà? E' la potenza di pensare, o di operare senza forza, per riflessione, e per preferenza.

Mi sembra difficile il definir meglio questo genere di Libertà, che la natura ci ha dato. L' idea della Libertà porta dunque necessariamente l' idea della riflessione, e della scelta; poichè è indubitato, che la riflessione, e la scelta precedono sempre il suo esercizio: è impossibile, a mio avviso, che possa farsi un' idea di un agente libero, se egli non rifletta, se egli non iscelga a suo piacimento, per riflessione, e per preferenza. Questa potenza si esercita e su i diversi beni, e sul bene ed il male, che si presentano al nostro spirito: ciò gli dà l' esser morale, che sovente è l' oggetto della nostra inquietudine, e della nostra irresoluzione.

Non è mio scopo quì esaminare, se la scelta, e la preferenza, che sembrano costituire essenzialmente la Libertà, dipendano sempre da ragioni, che in apparenza non determinano forzatamente il nostro spirito; ma che ben considerate lo traggono con una

dolce violenza, e di una maniera irresistibile: ne abbandono l'esame ai Teologi, e dichiaro, che ammetto come verità tutto ciò, che essi m'insegneranno su di questo; ben inteso che essi non mi dicano nulla, che non sia conforme ai principj religiosi universalmente ricevuti. Una cosa nulladimeno mi pare fuora di dubio, ed è, che se ne' miei pensieri, nelle mie volontà, nelle mie azioni non v'è preferenza reale; se la scelta del mio spirito è costantemente necessitata da motivi, di cui l'impulso invincibile si sottrae alla mia conoscenza; in questo caso la mia coscienza m'inganna, mentre in ciò, che io chiamo miei pensieri, mie volontà, e mie azioni, non sento altro più chiaro, che il libero esercizio della mia preferenza e della mia scelta.

Allorchè difendo la Libertà degli agenti ragionevoli nel senso, che ora ho fissato, son molto lontano dal negare o la forza degli oggetti, che ci circondano, o quella dei motivi, che ci muovono, e ci dirigono, o il gioco delle molle invisibili e nascoste, che operano su di noi. Quei, che s'immaginano, che l'uomo possa operare senza ragione, e senza motivi, non veggono, che cambiano la sua natura; tanto è dire, che la libertà esclude i motivi di operare, quanto è volere, che ella

ella escluda la ragione: l'uomo essendo libero non è meno ragionevole, ed è d'uopo, che egli operi in conseguenza del suo attributo il più bello. Gli oggetti fisici e morali operano su di noi differentemente; è una verità irrefragabile: non riconoscendo la loro influenza visibile o invisibile su i nostri pensieri, e sulle nostre azioni, sarebbe di mestiere annientare e la loro essenza e la nostra; ma per convincersi della esistenza della libertà, basta da una parte l'allontanamento della forza e del costrignimento, basta dall'altra quel sentimento interno, sentimento comune a tutti gli uomini, il quale ci assicura, che noi operiamo dietro la noſtra volontà per riflessione e per preferenza. Toſto che io non sento la pretesa forza irresistibile, che mi fanno gli oggetti, le loro attrattive, e la mia propria ragione, m'è indifferente, che essi abbiano quella forza, o che non l'abbiano. Confesso ciò non oſtante, che non potrei giammai risolvermi a ridurre i miei pensieri, le mie azioni e la mia condotta morale allo stesso genere di meccanismo, che osservo nei moti degli esseri fisici; amo di farmi illusione nel sistema della Libertà; amerei anche meglio d'ingannarmi, che di credermi forzato così, obbligato così ad operare, come le bestie, le piante e le pietre.

CAPITOLO III.

Della Libertà dell' Uomo nello stato di natura.

Considero quì l'uomo nello stato di natura, vale a dire, indipendentemente da tutti quegl' impegni, da tutti quei legami e da tutti quei rapporti, che possono circoscrivere, limitare, o modificare le sue facoltà, e la sua potenza; lo considero affatto isolato, abbandonato a se stesso, ed errante sulla terra à foggia degli animali.

L' Uomo in siffatto stato gode della Libertà la più illimitata, la più estesa, che in lui possiamo concepire, e, ad eccezione della legge eterna, egli non ne conosce verun' altra; egli può tutto fare, tutto intraprendere, purchè non sia contra quella legge impressa nèl suo cuore: però tutte le leggi puramente umane non hanno alcuna forza su di lui. Le parole Società, Sovranità, Governo, Costituzione, Legislazione, Bene generale, Ordine pubblico, Subordinazione ec. sono nomi privi di senso per lui. Libero da tutti i legami, da tutti i rapporti, e da quella sorta di costringimento, in cui ci pone la vita sociale, egli non segue generalmente, che i soli

i soli impulsi della natura. So che non si ammetterà così di leggieri l' esistenza di un tal essere; ma ciò non cambia nulla allo stato della quistione; perchè quella è indipendente dal fatto: sia che l' uomo della natura esista, sia che non esista, non si potrebbero concepire nel primo caso altri doveri in lui, che quei, i quali vengongli prescritti dalla voce interna della sua propria coscienza: la sua Libertà non potrebbe affatto esser modificata, e limitata dal concorso delle leggi civili, per mezzo delle quali ci troviamo legati noi medesimi. E' impossibile di accordare una Libertà più estesa ad esseri, che si credono l'immagine della Divinità, a meno che non si volessero mettere a livello del bruto.

Si farebbe torto di sicuro ai Filosofi moderni, se si volesse imputar loro il progetto di ristabilire nella vita sociale la libertà dello stato di natura; progetto altrettanto più criminoso, quanto che tenderebbe a cambiare in popoli selvaggi una numerosa nazione incivilita: per grandi che possano essere agli occhi loro le attrattive di quello stato, per elevato, che essi suppongano lo spirito umano in quello di una indipendenza assoluta; per violento che sia il lor desiderio di rompere tutti i legami, che si oppongono al funesto

ritorno di quella Libertà, son persuaso, che avrebbero vergogna di proporre a venticinque milioni di uomini gli Uroni e gl'Irochesi, sia per modelli sia per precettori. Certo hanno già essi attestato all'Universo quanto sieno molestati dai principj di obbedienza: questa molestia si è manifestata al segno, che in molte occasioni hanno preferito lo stato della confusione la più pericolosa, ad un'ombra di ordine, che l'umanità desolata domandava alla loro pretesa senſibilità. Certo, che, a considerar bene ogni cosa, sarebbe meglio per l'uomo tranquillo, che in sì terribili momenti egli si trovaſſe confinato nei deserti dell'America, dove la sua propria difesa gli sarebbe meno penosa, che nel seno di una patria, dove niuna forza non potrebbe garantirlo dalla vendetta del malvaggio; dove le passioni popolari signoreggiano sì le idee, che le volontà dei Legislatori; dove il timore di una morte vergognoſa è divenuto tralle mani dei Perturbatori del pubblico ripoſo lo strumento efficace per consolidare l'anarchia. Quale strana contradizione si manifesta nella condotta di quei riformatori? Essi inondano tutta la terra del vasto progetto di stabilire una Società di Filosofi sublimi, che andrebbero a sacrificare al riposo, ed all'amicizia di tutti

i Po-

i Popoli, la gloria delle conquiste, gl' interessi del commercio, l' onore di una superiorità nazionale; dietro alle loro massime, il Globo non sosterrebbe oramai che una gran famiglia, e i suoi abitanti non sarebbero che fratelli; ma se gli uomini potessero entrare nel possesso della lor libertà naturale, che diverrebbe quella fratellanza tanto vantata? che diverrebbe quella moderazione puerile e ridicola, che rinuncia a tutti i vantaggi per giugnere ad uno scopo immaginario?

L' attributo essenziale della nostra Libertà naturale è, che noi siamo giudici supremi, giudici senza appellazione nella nostra propria causa, in guisa che noi possiamo far valere molto bene i nostri diritti da noi stessi. Questa prerogativa fu riconosciuta dal Poeta Filosofo, e rappresentata con quella nettezza, che ammiriamo nel suo stile; ecco com' egli si esprime:

Nec commune bonum poterant spectare, nec ullis
Moribus inter se scibant, nec legibus uti.

. . . .

. . . *sibi quisque valere, & vivere doctus.*

Nello stesso modo, che nella vita sociale è proibito agl' individui di farsi giustizia da loro stessi, e che loro è prescritto di sottometter la loro causa al giudizio del Magistrato, stabilito dalla legge; così nello stato di

di natura è permesso ad ognuno di giudicare secondo la sua persuasione, e di sostener la sua causa co'suoi proprj mezzi. Questo diritto per certo è terribile, e pare che tenda alla distruzione della nostra specie: è vero che appartiene a tutti senza eccezione; ma, se non erro, ciò precisamente più, che ogni altra considerazione, impegnò i nostri antenati a rinunziarlo. E qual cosa più spaventevole, che le conseguenze dell' esercizio di questo diritto? Esse han dovuto esser terribili nell' infanzia del mondo, poichè veggiamo, che tutti gli uomini generalmente hanno anteposta la sommissione al giudizio altrui, la vendetta delle leggi contra i loro avversarj, contra i loro nemici, a tutti i mezzi di farsi giustizia da loro stessi. Nulla prova tanto la grandezza, e l' evidenza de' pericoli, ai quali si videro esposti, quanto l' importanza che essi attaccarono allo stabilimento dei Magistrati, e il grado di rispetto, che tutti i popoli hanno a questi accordato. Il diritto di esser giudice nella sua propria causa, di farsi giustizia a se stesso, di vendicarsi colle sue mani, va in ultima analisi a confondersi col diritto del più forte, che nello stato di natura dee sempre trionfare del più debole. Tutto ciò, ch' è stato scritto contro all' uso arbitrario del-

della forza, può e dee applicarsi esattamente alla Libertà naturale, e se la prima è stata dipinta coi neri colori di un' immaginazione spaventata, non sarebbe ragionevol cosa far l' elogio dell' altra.

Gli orrori di una perpetua guerra, una spaventevole solitudine, una feroce barbarie, ed un' ignoranza stupida sono inseparabili da questa Libertà, come la Pace, il Riposo, la Sicurezza, e le conoscenze inestimabili dell' ordine e della felicità generale accompagnano sempre la vita sociale.

Non è quì luogo da esaminarsi, se i principj stabiliti nella Dichiarazione dei diritti ci riconducano o nò irresistibilmente allo stato di natura, ovvero alla vita selvaggia, che mette l' uomo a fianco della tigre. Hanno creduto di provarlo senza replica, tuttocchè l' intrapresa non sia delle più facili; ma non posso dispensarmi dall' osservare, che col soccorso di una confusione arbitraria, o maligna ancora, dei differenti generi di libertà, alcuni destri innovatori son giunti a far gustare a milioni di uomini certe massime, di cui essi arrossirebbero, di cui fremerebbero forse, se l' effervescenza delle passioni permettesse loro di mirarle tali, che sono.

Possiamo chiamare questa Libertà naturale, la Libertà primitiva dell' Uomo, e si crede, che

che essa produca dei Diritti primitivi, inerenti alla sua essenza, e dipendenti dalla sua propria durata: sino a tanto che quei diritti sono inerenti alla sua essenza, essi partecipano ai suoi attributi, e, come la Libertà medesima, non potrebbero essi appartenere ad uno stato dell'uomo, che differisse essenzialmente dallo stato della natura; sino a tanto che quei diritti dipendono dalla durata della Libertà primitiva, è mestiere, che cessino, tosto che cessa la Libertà primitiva. Si erano fin quì considerate queste proposizioni come tanti assiomi; e lo erano di fatti agli occhi del Filosofo, che segue le tracce della verità, e che non è frastornato da un cieco entusiasmo; ora son divenute incerte, non dico per la moltitudine, ma per quei gran Genj medesimi, i quali si onorano così dell'arrovesciamento totale dell'ordine, e dei legami sociali, come della confusione totale degli antichi principj di morale, e di politica. Ecco precisamente ciò che m'impegna nell'esame di una quistione altrettanto più interessante, quantocchè è la base di un gran numero di dogmi pericolosi, che abbiamo veduto nascere, e che abbiamo veduto propagarsi così rapidamente, come si propagano quegl'insetti distruttori, i quali portano la desolazione ed il dolore da per tutto, ove compariscono.

Vi

Vi sono per l' uomo diritti naturali inalienabili, e imperscrittibili? Se ve ne sono nel senso dei nostri avversarj, ci sarà facile il dimostrare, scorrendo tutti i Governi, che non ve n'è uno solo, che sia da questi legalmente stabilito; che tutti più o meno sono radicalmente ingiusti, non legittimi, viziosi e nulli; perchè tutti più o meno sono contrarj ai diritti dell' uomo, opposti alla giustizia primordiale, che tutti finalmente possono e debbono essere rovesciati, perchè niuno non potrebbe ledere impunemente i diritti primitivi inalienabili, ed imperscrittibili, la forza de' quali non s' indebolisce nè per mezzo di sommissioni volontarie, nè per mezzo di giuramenti solenni (*a*). Secondo queste massime sublimi l' uomo, che acconsente all' alienazione di questi diritti, pecca contra la natura, e benchè indegno di goderne, gli conserva intieri, e a dispetto della sua volontà. E' questa la più inviolabile di tutte le proprietà, e gl' individui della nostra specie

(a) L' Autore del libello intitolato il *Senso Comune*, che non avrebbe giammai dovuto scrivere su di una materia, nella quale egli era visibilmente straniero, ha ardito dirci nella sua scandalosa e ridicola Teoria dei diritti dell' Uomo, che i soli governi legittimi esistenti, sono il governo attuale Francese, e quello degli Stati-Uniti dell' America: indipendentemente da tutto ciò, che vi è di assurdo e di disgustante in quest' asserzione, trovo che gli Americani saggi ed onesti non avranno troppo compiacenza del paragone.

cie sono riguardo a ciò veri minori, i di cui atti sono nulli, per liberi che essi possano sembrare. Ma se non vi sono affatto diritti naturali inalienabili, ed imperscrittibili, che diverrà allora la famosa dichiarazione? Vedremo ciò nei seguenti Capitoli.

CAPITOLO IV.

Dei diritti naturali, inalienabili, ed imperscrittibili.

Non intraprenderò quì a sviluppare due grandi quistioni, che sono state combattute con eguale ardore e dagli antichi, e dai moderni: la prima è, se esiste un diritto naturale? la seconda in che quello consiste? Uno dei più gran Filosofi dell' Antichità, il Principe degli Oratori Romani, dopo aver meditato su di una materia così importante, credè poter decidere (a), *che non vi era diritto di Natura*. Cicerone vi fu determinato dalla ragione, che nello stato di natura è l' istinto, che porta tutti gli Esseri a soddisfare ai loro bisogni, e a procurarsi i piaceri del-

(a) *Cicer. de Republica*.

della vita: che non si può concepire la necessità di un diritto, tanto più che in quello stato l' individuo non è tenuto ad imbarazzarsi nei bisogni, e nel benessere altrui: che egli sarebbe insensato se cercasse ciò, ch' è utile agli altri, e trascurasse ciò, che gli conviene, poichè non è da verun rapporto unito ai suoi simili. Coloro, che han seguito Cicerone, non han riconosciuto nell' Uomo della Natura altro che facoltà, e non diritti; osserverò su di questo, che G. G. Rousseau, il Corifeo dei Legislatori moderni, era giustamente di questo parere. „ Il passaggio, egli dice, dallo stato della Natura allo stato civile, produce nell' uomo un cambiamento rimarchevolissimo, sostituendo nella sua condotta la giustizia all' istinto, e dando alle sue azioni la morale, che loro mancava prima. Allora è solamente, che la voce del dovere succedendo all' impulso fisico, e il Diritto all'appetito, l'Uomo, il quale fino a quel punto non avea guardato se non se stesso, si vede forzato ad operare su di altri principj, e di consultar la sua ragione, prima di ascoltare le sue inclinazioni „. *Contr. Soc. Lib.* 1., *cap.* 8,

Così, secondo questo Autore, l'uomo nello stato della Natura non conosce che l' istinto, l'appetito, l' impulso fisico, e le sue inclinazioni; il sentimento de' suoi diritti, quello del-

della giustizia, e le dolci attrattive della morale non esistono per Rousseau, ed è per mezzo dell'associamento, che l'uomo acquista e i diritti, e i doveri; è in virtù delle convenzioni sociali, che egli sia obbligato a consultar la sua ragione prima di seguire le sue inclinazioni. Ecco la dottrina di questo Filosofo, che oggi è considerato come uno dei primi autori della sorprendente rivoluzione, di cui noi siamo stati i testimonj. So che l' Emilio, la nuova Eloisa, il Discorso sull' eguaglianza degli uomini, ed altre opere della stessa penna, ci somministrerebbero molto da combattere Rousseau colle sue proprie armi: attaccato sempre ad uno stile sentenzioso, e non respirando che sentimenti sublimi, egli era nato per contradirsi, e per distruggere con un solo tratto tutto quello, che ci avea insegnato in cento pagine. Ciò malgrado oggi si prostrano innanzi alle porte del suo tempio superbo (a) dell' Architettura sociale, senza accorgersi, che null' altro non è più debole, che null'altro non è più contraddittorio dei principj di Rousseau; poichè null' altro si allontana di più dall'esperienza, e, se mi è permesso di dirlo, dalle passioni pratiche del cuore umano.

Al-

(a) Mercier Tom. I. Sect. II, pag. 45. del suo assurdo Rousseau.

Altri Scrittori hanno ammesso un diritto di Natura, ma si son trovati circondati da difficoltà, allorchè han voluto definirlo, o darcene una semplice idea. Hobes immaginavasi, che il diritto naturale era il diritto di tutti a tutto: con siffatta definizione, egli mettea in prima gli uomini nello stato di una eterna guerra, e distruggea poscia il diritto, che volea stabilire, mentre è chiaro, che un diritto di tutti a tutto è una chimera, ed è annullato dall'idea medesima, che ce ne porge.

La definizione, che troviamo nel Codice di Teodosio, non è più esatta di quella di Hobes: il diritto di natura, vi si dice, è quello, che la natura insegna a tutti gli animali. Oltre che confonde i diritti dell'uomo con quei delle bestie, questa definizione non ispiega affatto ciò, che sia il diritto, di cui si parla: non ostante una folla di Comentatori l'hanno adottata, perchè era di un gran Principe. Altri finalmente hanno detto, che il diritto di Natura implicava una pretensione dell'uomo, in virtù della sua essenza, a tutto ciò che gli è necessario, ed è il sentimento, che hanno seguito molti sapienti tra i moderni. Sono lontanissimo ad esser di accordo con essi; ma trovo, che questa disparità medesima di opinioni su

di una materia di così grande importanza; sì in politica, che in morale, prova abbastanza, che non siamo ancora molto avanzati nella conoscenza di ciò, che tanto da vicino ci interessa, di ciò che fa la base di ogni legislazione, e di ogni giustizia umana. Ed è pur tuttavia su i diritti naturali, e sacri dell'uomo, che si è inalzato, come si è mille volte ripetuto, l'edifizio il più imponente, che, in fatto di governo, abbiano le mani de' mortali potuto intraprendere.

Quindi, che pensare di quella sollecitudine, di quella facilità, di quella singolar precipitazione (*a*), con cui un' Assemblea di Rappresentanti (tra quali, bisogna convenirne di buona fede, vi erano degl' ingegni, e dei talenti veramente rari) ha riconosciuto, ha specificato, ha definito i Diritti dell'Uomo, e del Cittadino? Questo avviene perchè ogni corpo deliberante è composto d'individui, e sovente suo malgrado ne segue le passioni, ne prende i vizj, e le cattive abitudini; tra queste la più nocevole al fine delle deliberazioni, è la prosuntuosa leggerezza di dogmatizzare sopra cose le più incerte; leggerezza

(a) Fu in tre giorni che la prima Legislatura volle dal Comitato la riduzione della dichiarazione dei Diritti: il Comitato era composto dai Signori Desmouniers, dal Vescovo di Langres, da Tronchet, da Redon, e da Mirabeau.

rezza che nasce da una confidenza cieca, e puerile nel suo proprio giudizio, e che ci fa considerare i libriccini come verità, e le idee nuove come assiomi. Niuna cosa tuttavia non sembrava esigere una discussione più lenta, più matura, e più considerata, che l'esistenza, e la natura di quei diritti, i quali si destinavano ad essere la pietra angolare, su cui dovea poggiare l'immenso edifizio della costituzione; questa discussione era altrettanto più necessaria, quanto che per poco fosse la sua base vacillante, l'edifizio potea profondare facilmente, e schiacciare i suoi proprj Architetti.

Non sono abbastanza persuaso del sentimento di Cicerone, per sostenerlo quì, e non l'ammetterò in alcuna maniera, per convinto che io sia della profondità del suo ingegno, della estensione dei suoi lumi, e dell'aggiustatezza dei suoi principj filosofici: voglio riconoscere al contrario i Diritti della Natura coi Filosofi Legislatori, e contra la stessa opinione del Cittadino di Ginevra loro guida e loro maestro; ma non potrei convenire nè sulla definizione, nè sulla specificazione, che essi ne hanno dato, e molto meno ancora sull'assurda estensione di quei Diritti.

Non sapendo più a quale altezza collocar

la Libertà, quell' idolo amato da tutti i faziosi, hanno essi creduto d' innalzarlo abbastanza, mettendolo come base della dichiarazione: la vediamo però alla testa dei Diritti dell' uomo; di maniera che la considerano come il Palladio, ch' è sceso dal Cielo per assicurare il destino del genere umano, dopo aver fatta la felicità della Francia.

Ma da quando in poi la Libertà è divenuta un Diritto? Conosco i differenti sistemi, che stabiliscono, e quei che distruggono la Libertà umana; ma tra i primi non ne conosco alcuno, il quale, ancorchè fosse il frutto di un' immaginazione traviata, abbia tentato di metamorfizzarla in Diritto. Le conseguenze, che ne deriverebbero naturalmente, e necessariamente, sarebbero funestissime per la Società; tenderebbono direttamente a fare sparire tutti i delitti, o per meglio dire a giustificarli. Se la Libertà è in noi un vero Diritto, e se per sua natura può fare il male nello stesso modo che il bene, non veggo perchè l' Assassino, il Ladro, il Traditore, ed il Perturbatore del pubblico riposo non potrebbe pretendere l'impunità? Non veggo, perchè i Magistrati li punirebbono? Essi fanno il male, non solamente perchè lo vogliono, ma perchè sono liberi di farlo: cambiate questa Libertà in Di-

Diritto, e voi non comprenderete più nulla nella natura dei delitti, e nell' origine delle pene.

La Libertà non è, e non può essere, che la Potenza di operare, o di non operare: ogni volta che il suo esercizio non è riprensibile; ogni volta ch' è legittimo, ella presuppone l'esistenza di un Diritto, o la mancanza di una difesa; ma da se stessa la Libertà non potrebbe costituire un Diritto. Fra tutti i principj distruttori della felicità sociale, il più pericoloso è, senza dubbio, quello, che identifica la forza colla giustizia, e il Diritto colla Libertà. Se dall'impiego dell' una, o dell' altra potesse mai risultarne un Diritto qualunque, indipendentemente da ogni altro titolo legittimo, non vedo più nè virtù, nè vizio nelle azioni umane, vedo crollare ancora l' ammirabile edifizio della Morale, trovandosi da ogni lato scosse le sue fondamenta dalla nuova dottrina dei nostri Filosofi. Nulla sarebbe più incostante dell' idea della giustizia; perchè nulla sarebbe più mobile delle sue basi: queste cambierebbero di sito ad ogni istante, ed appena si sarebbero vedute da un lato, che passerebbero dall' altro. Supponghiamo, che la Natura gelosa per questo verso della sua bellezza, o ancora vergognosa della sua brut-

tezza, abbia assolutamente involati ai nostri occhi i veri principj della Morale; supponghiamo, che i nostri Padri, simili a colui, che con una dolce illusione tenta diminuire il dolore, che l' opprime, abbiano dato alla giustizia un' origine puramente ideale; supponghiamo finalmente, che i nostri Teorici ne abbiano scoperta la vera sorgente al terminare del 18. secolo; sarebbe prudente su di una materia tanto delicata di rovesciare in una volta tutti i sistemi, tutti gli errori popolari, senza darsi pena delle conseguenze inevitabili, che un simile rovescio debba avere? E che non si dica essere un cavillo dalla parte nostra, e che a ben considerare ogni cosa, la difficoltà si riduca ad una disputa di parole: quando pure la dichiarazione dei Diritti dell'Uomo non avesse dato luogo che a questo genere di dispute, ella certamente sarebbe imperfettissima, perchè nessuna cosa esser dee più chiara, e meno equivoca di una dichiarazione di questa natura. Ma è forse un semplice equivoco l' annunziare in termini precisi, in termini positivissimi, che la Libertà è il primo Diritto dell' Uomo? Sento che un errore così palpabile, e, se ardisco dirlo, così grossolano, sarebbe imperdonabile in un solo uomo, che si dicesse Filosofo e Legislatore: come ha potuto accadere,

dere, che sei o settecento Rappresentanti di una gran Nazione l'abbiano riguardato come una verità incontrastabile, e che l'abbiano posta come la base della nuova Costituzione? Ciò succede perchè in mezzo al tumulto delle passioni, si prende quasi sempre il falso pel vero, nella stessa guisa che si prende il male pel bene. L'uomo è di certo nato libero, la sua libertà consiste essenzialmente, ed esclusivamente nel potere di pensare, e di operare senza violenza, senza forza, senza una necessità irresistibile, per riflessione e per preferenza: ma sciagura per l'Umanità, se questo potere costituisse un diritto! Esso allora sarebbe una sorgente inesausta di furfanterie e di delitti, i quali per questo verso cesserebbero di esser delitti.

Ecco l'idea della Libertà, che i Filosofi Legislatori avrebbero dovuto seguire, e raccoglier anche con premura, se in vece di una dichiarazione dei diritti dell'uomo non si fossero occupati ad una dichiarazione di guerra a tutti i governi Monarchici. Abbandonati al più vivo, ed insieme al più cieco risentimento degli abusi dell'antico governo; penetrati dal falso principio, che era uopo metter la potenza del Popolo, le sue prerogative e i suoi diritti al di sopra di tutto; persuasi che l'esecuzione delle riforme utili

dovea essere inseparabile dalla licenza la più sfrenata, immaginarono che non si potrebbe ottener questo fine senza cambiar la natura della Libertà. Nel loro orribile sistema era necessario di atterrare il Re, di atterrare i Ministri, di atterrare i Magistrati, ed era indispensabile di gettar lo spavento nel Clero, nella Nobiltà, ed ancora nello stato, che ne sembra il meno capace, cioè il Militare. Nulla potea condurli più direttamente, e più facilmente al loro fine, quanto l'esercizio di una Libertà sfrenata, sostenuto al tempo stesso da una imponente Dichiarazione. Ma per pericolosi che possano sembrare questi nuovi dogmi politici, vogliamo accordar volentieri ai loro Autori, che la Libertà sia un diritto, e che sia pure il primo diritto dell'uomo: non però ci permettano di domandar loro in qual senso ella sarebbe inalienabile, ed imperscrittibile? Tutto ciò che la sana ragione c'insegna su di questo, tutto ciò, che un'intima persuasione sembra confermare di una maniera sensibile, è, che sino a tanto che l'uomo è indipendente ed isolato da ogni Società, egli è padrone assoluto della sua Libertà; che l'atto; col quale rinunzia alla sua indipendenza naturale, è una vera alienazione della sua Libertà illimitata; che nello stato sociale i cittadini rinun-

nunziano più o meno alla Libertà, dalle Leggi assicurata generalmente a tutti, e che ella vi si trova limitata, e circoscritta, secondo la condizione, la professione, e lo stato di ogni individuo.

Qual enorme differenza non vediamo noi tra la libertà di un semplice Pastorello, e quella di un semplice Soldato? Legato da giuramenti, che lo sottomettono a tutta la severità della disciplina, quest' ultimo, nelle democrazie medesime le più assolute, non gode che un' ombra di Libertà, mentre il primo ne prova tutte le dolcezze. Si avrebbe l'ardimento di dirci, che un Servitore a stipendio sia così libero come il suo Padrone, o che l' Operajo lo sia come l' Artista, al quale ha venduto legalmente la sua libertà? la rinunzia per sempre alla sua propria volontà, per cattivarla a quella di un' altro, è considerata ancora dalle Nazioni Cattoliche (che non sono le più ignoranti e le più stupide tra le Nazioni dell' Universo) come il più alto grado della perfezione Cristiana: ma qual mezzo è questo di opporre un tal uso a Filosofi, i quali, nati e cresciuti nel seno del Cattolicismo, hanno ora poste tutte le sette a livello della loro Religione? i quali di loro autorità suprema han dichiarate contrarie alla natura le pratiche religiose, consegra-

segrate dall' esempio costante dei loro antenati? Queste considerazioni non erano tuttavia al di sotto della lor dignità, al di sotto della loro saviezza : un resto ancora di pudore avrebbe dovuto impegnarli ad esaminar maturamente una simile quistione, cioè „ Se era probabile, che milioni di anime di ogni sesso, di ogni condizione, di ogni ordine, si sieno lordate di un delitto contra la voce della natura, ed abbiano offerto all' Eterno ciò, che non era in loro potere di offrirgli?

Appartiene alla saviezza di un Legislatore distinguere accuratamente le quistioni di diritto, e quelle di fatto. Una tal distinzione diviene più essenziale, quando si tratta di compilare le Leggi fondamentali di uno stato, e di gettar le basi di una nuova Costituzione: il confondere il diritto col fatto, non solo inviluppa la legislazione in un gran numero di dispute, che una simile confusione produce necessariamente, ma versa su di essa una sorta di ridicolo, che convien sempre evitare. Padrone di escludere dal suo politico associamento quelle classi, e quelle comunanze, che non gli converrebbero, perchè un Legislatore vorrebbe egli sostenere, che quelle non convengono a verun' altro associamento? perchè vorrebbe egli fare della

sua

sua voce la voce della Natura? Un Governo può volentieri fare a meno di quegli esseri pii, che credono onorar la Divinità coll' alienazione della lor Libertà: può negar loro un' esistenza qualunque nello stato; può finalmente percuoterli con un anatema, che gli escluda per sempre dal suo seno: ma avrebbe gran torto, se s' immaginasse di giustificar le sue disposizioni col favore di una pretesa opposizione della vita monastica ai diritti della natura. Il corpo costituente ha fatto di sicuro grandi errori in quell' opera medesima, che ha destata l' ammirazione de' suoi partigiani, e i susurri de' suoi nemici; e non è il meno grande di tutti, quello di aver riprovato senza misura, di aver bandito senza risparmio, con una Legge fondamentale, un sacrifizio, che la disciplina costante della Chiesa avea incoraggiato, che tutte le Legislazioni Cattoliche aveano protetto, che tutti i Governi aveano rispettato e sostenuto ancora in varie occasioni; un sacrifizio, che era divenuto l' oggetto della nostra venerazione, e del nostro culto nelle persone, le quali, dopo averlo fatto, disimpegnavano con una maniera esemplarissima tutti i doveri dal medesimo imposti.

I nostri Teorici avranno difficoltà a sostenere, che l' uomo che può rinunziare di

piena

piena volontà ad una parte della sua Libertà, non vi possa affatto rinunziare interamente: ciò ch'è per sua natura inalienabile ed imperscrittibile, dee esserlo in tutto e per sempre; e non si comprende come una rinunzia parziale, e, per così dire, graduata, possa andar di accordo coll'inalienabilità assoluta dei nostri Diritti. La forza di questa obiezione cresce ancora, quando si considera essere assurdo nell'ordine delle cose, che le rinunzie volontarie sieno distruttive della Libertà: dall'altro canto il suo esercizio non potrebbe giammai essere un bene assoluto; ma sarà sempre un bene relativo; vale a dire, che un tale individuo situato in tali circostanze si stimerà felice, se può far uso della sua Libertà, mentre un altro non troverà la felicità che nel suo sacrifizio. Attilio Regolo preferì la schiavitù, e la morte medesima alla libertà, che i suoi Cittadini gli assicuravano in Roma, perchè credeva essere infinitamente più vergognoso e più disonorante per lui, mancare alla parola data in Cartagine, che perdere la sua Libertà, e la sua vita. Tutti gli esempj dello stesso genere, uniti a tutto ciò che si è da noi detto, fanno che non si possa sostenere il dogma dell'inalienabilità della nostra Libertà, come i nostri Legislatori l'hanno propo-

sto

sto alla credenza di tutti i Popoli; essi scuoprono altresì l'immenso voto, che separa le speculazioni metafisiche sull' essenza dei nostri Diritti dal loro uso pratico; uso che sarebbe criminosissimo, se dovesse esser conforme alle idee, ed ai ragionamenti di una immaginazione riscaldata. Che egli è puerile il pensare, che le generazioni, le quali ci hanno preceduto, non conoscevano nè la natura, nè gli attributi della libertà dell'uomo, e del Cittadino! mai Nazioni ne spinsero più oltre il culto, quanto i Greci e i Romani: tutto ciò, che non era libero, era schiavo, e barbaro agli occhi loro; e tutto ciò, che fecero di grande, non è dovuto se non al sentimento della loro Liberta. I loro annali provano ad evidenza, che per sino a tanto essi seppero contenerla nei limiti convenevoli, la loro Patria non fe altro che prosperare; ma tosto che le permisero di oltrepassarli, tosto che il prezzo della sommissione alle Leggi, della subordinazione alle autorità legittime, dell' ordine sociale, della tranquillità pubblica fu sconosciuto e dispregiato, la loro felicità scomparve, e la Libertà cambiata prima in licenza, implorò quindi ella medesima da' suoi proprj oppressori il giogo, che avea scosso, e baciò con rispetto le catene, che avea coraggiosamente riget-

rigettate. Se v'è in Natura qualche mezzo da perpetuar la felicità, la gloria, la grandezza, la prosperità, ed il riposo, quello si trova nell' esatta bilancia tra i doveri di una sommissione intelligente, e i godimenti di una Libertà illuminata: se questa sdegnasse di restare nei confini, che la ragione dee sempre prescriverle, se volesse mettersi al di sopra del potere, che la ritiene in soggezzione, la decadenza dello Stato è immancabile. Sarà permesso a' Politici profondi d'internarsi nella minuta ricerca delle vere cagioni delle Rivoluzioni, e della caduta degl' Imperj; noi rispetteremo e i loro lumi, e li loro pareri; ma se ardiremmo mai di sviluppar la nostra opinione, ci sarebbe facile il dimostrare, che in generale tutte le Repubbliche non sono degenerate in Monarchia, se non per l'eccesso della Libertà, e per lo smoderato esercizio delle sue prerogative.

L'esistenza della schiavitù, che tutti i secoli hanno veduta spandersi su tutta la terra, e che noi vediamo ancora stabilita su i diciotto ventesimi della sua superficie, non è meno contraria ai nostri Filosofi Legislatori nel loro sistema della Libertà; cercheremo di mettere in tutta la sua chiarezza questa opposizione, alla quale non risponderanno così di leggieri.

La

La schiavitù presa in tutta la forza della parola implica il soggiacimento totale di un uomo ad un altro uomo, in guisa che l'ultimo diviene padrone assoluto della vita e delle facoltà del primo. In questo senso la schiavitù è una vera proprietà, e lo schiavo si trova quasi sulla medesima riga della greggia, di cui può il Proprietario disporre a suo piacimento. Per deforme, che possa sembrarci, sotto questo punto di veduta, l'idea della schiavitù, ella non si presentò affatto nell'istessa forma allo spirito dei Popoli i più umani, e i più illuminati dell'Antichità. Su di che osserverò, che furono i Greci, e i Romani, che riguardavano la Libertà civile come il più grande di tutti i beni sociali, che fuggivano la Tirannia, ed il Dispotismo, come il più grande di tutti i mali; furono, dico, precisamente quei Popoli, che della schiavitù ne fecero una parte della loro Legislazione, che della schiavitù ne fecero una parte dei loro beni. Qual contradizione dello spirito umano! si esclamerà forse: confesso, che quivi non ravviso quella strana contradizione: non vi era neppure crudeltà, e barbarie, secondo alcuni Giurisconsulti, nelle Leggi della schiavitù presso i Greci, o presso i Romani; mentre quelle due Nazioni le davano una tutt' altra origine, che non

non se le dà oggidì: secondo i loro principj, era un sentimento di umanità, che dava luogo alla schiavitù, vale a dire, che quelle Nazioni la faceano nascere in mezzo ai combattimenti, dove la pietà ritenea il braccio del vincitore pronto a scannare il vinto. A questa origine i Greci e i Romani ne aggiunsero un'altra, e non crederono di oltreggiar la natura, dicendo, che un uomo era il padrone di alienar la sua Libertà: convinti, che l'uomo può in alcuni casi disporre liberamente de' suoi giorni, essi erano più convinti ancora, che può disporre di ogni altro bene, che non val tanto quanto la vita. Al certo, null'altro comparisce più assurdo ai nostri occhi, più opposto ai nostri costumi, più criminoso nella nostra Morale, quanto il sistema che fa nascere la schiavitù dal seno medesimo dell'umanità, e da quello della libertà. Ci si dica, onde viene il diritto, che molte Nazioni di Europa esercitano su i Negri, che comprano, che vendono, che fanno travagliare come bestie nelle loro piantagioni, e nelle loro fabbriche? non si conducon esse in tal foggia, per un sentimento di pietà verso i loro proprj sudditi, dei quali credono dover risparmiar la vita, sacrificando quella delle mentovate infelici vittime della loro cupidigia? Se vi

fosse

fosse mai un titolo sufficiente per giustificare in qualunque maniera la nostra condotta verso i Negri, sarebbe forse quella imperiosa necessità di scegliere assolutamente tra due mali il minore. L' Europa per una concatenazione di abitudini, che non è più in suo potere di distruggere, non può fare a meno di quelle produzioni, le quali, essendo state in principio un semplice oggetto di lusso, son poi divenute per le nostre contrade egualmente preziose e necessarie: l' alternativa è dunque inevitabile, o è mestiere che l'Europa v' impieghi le sue proprie braccia, o è necessario che se ne procuri sulle coste della Guinea; il primo di questi mezzi sarebbe evidentemente distruttivo della sua Popolazione, mentre l' altro non nuoce a quella dell' Africa quanto si può credere. Per questa considerazione sono lontanissimo dal pensare, che le intraprese del più forte, del despoto, e dell' avido negoziante, relativamente alla schiavitù dei loro simili, sieno meno degne di biasimo, o che ripugnino meno all' umanità; il mio fine era di far sentire ai se-dicenti Filantropi moderni, che hanno gran torto di declamare, come declamano incessantemente, contro alle Leggi, che i Greci, i Romani, i Cartaginesi, ed altri Popoli entusiasti per la libertà, aveano

no fatte sopra degli Schiavi, mentre questi sono infinitamente più da compiangersi a nostri dì, che non lo erano in quei secoli illuminati dai più gran Filosofi.

Avrei creduto insultare alla nostra specie, se avessi sostenuto, che fosse permesso di torre la Libertà ad uomini stupidi, limitati, furbi e cattivi, ad uomini che non conoscono Dio, e la sua vera Religione, ad uomini nati nella più vergognosa servitù, o destinati dai loro delitti a morire tra i più atroci supplizj: avrei creduto insultarla ancora di vantaggio, oltraggiarla pure, se avessi sostenuto coll'Autore della Teoria delle Leggi civili (*a*), che la schiavitù è preferibile allo stato del servitore; paradosso ridicolo, che non ha bisogno affatto di esser confutato, se sotto al nome di schiavitù s'intende la privazione assoluta e totale della Libertà. Quando poi veggo, che in tutti i tempi, che in tutte le Religioni, che in tutti i Governi, e, ciò ch'è più sul suolo medesimo della Libertà, la schiavitù e la servitù o fanno parte essenziale della Legislazione, o vi si trovano sotto la vigilanza di una savia amministrazione; quando veggo, che in Europa, nella stessa guisa che in Asia, in Afri-

(a) Linguet.

Africa, e in America, si vende l'uomo pubblicamente, o che l'uomo vi si vende da se stesso, non ho il coraggio allora di riputar criminose tutte le Nazioni, ingiusti tutti i Governi, oppressori tutti i Sovrani, e complici dei loro delitti tutti gli uomini, tranne alcuni Filosofi. L'idea di una schiavitù autorizzata dalle Leggi, ripugna certamente ai miei principj, se mi considero isolato; ma il numero immenso di correlazioni, che vedo stabilite su tutta la superficie della terra tra gli uomini liberi da una parte, e tra i servi dall'altra; ma i nodi, che il commercio ha moltiplicati all'infinito tra i padroni, e gli schiavi, sono di natura a farci credere, che se la schiavitù, se la servitù è un male, è un male forse necessario, e che forse ha connessione colla catena invisibile dei nostri destini. Tutti gli argomenti, e tutte le riflessioni, che si accumolano le une sulle altre per combattere i diritti, che derivano dalla schiavitù, sembrano indebolirsi allorchè si tratta di una schiavitù volontaria, o allorchè si suppone, che l'uomo, per mancanza di aver saputo ben valutare la sua Libertà, l'ha venduta ad un altro uomo. Si replica, l'uomo non ha il diritto di vendersi, perchè non ha quello di acconsentire a tutto ciò, che un padrone ingiusto, vio-

lento, depravato potrebbe esiger da lui. Egli appartiene al suo primo padrone Iddio, dalla servitù del quale non è mai libero. Colui, che si vende, fa col suo compratore un patto illusorio, perchè perde il valore di se stesso. Nel punto che ne riceve il prezzo, egli ed il suo danaio entrano nel possesso di quello, che lo compra. Che possiede quegli, che ha rinunziato ad ogni possesso? Che può avere per se quegli, che si è sottomesso a non aver nulla? Nemmeno la virtù, nemmeno l'onestà, nemmeno la volontà. Quegli, che si è ridotto alla condizione di un' arma micidiale, è un pazzo, e non uno schiavo. L'uomo può vender la sua vita, come il soldato; ma non può acconsentire, che se ne faccia abuso, come si fa dello schiavo: questa è la differenza di quei due stati *(a)*.

Ecco ciò che si è detto di più forte per provare, che ancora l'alienazione volontaria della Libertà era contraria alla Natura. Desidero sinceramente, che queste obbiezioni fossero così solide come lo pensano; perchè desidero aver io medesimo armi sufficienti per distruggere radicalmente la schiavitù. Se non ostante le

(a) Vedete l'Istoria filosofica e politica degli Stabilimenti e del Commercio degli Europei nelle due Indie. *Lib. XI, Cap. 24. e seguent.*

le esaminiamo con attenzione, e senza parzialità scopriremo, che attaccano piuttosto l'abuso della schiavitù, che la schiavitù medesima; Di fatti, si tratta di padroni ingiusti, violenti e depravati; si tratta di acconsentire, per parte degli schiavi, all'abuso della loro libertà, e della loro vita; si tratta in fine di un atto, in virtù del quale l'uomo rinunzia a tutte le proprietà, e a tutti i diritti possibili. In prima l'ingiustizia e la violenza del padrone è un infrangimento manifesto del contratto, che ha fatto col suo schiavo: quest'infrangimento, a tenore delle Leggi Romane, autorizzava gli schiavi alla scelta di un nuovo padrone. In secondo luogo non v'è che un uomo perverso, un uomo vigliacco o insensato, che possa acconsentire all'abuso della sua libertà, e della sua vita; e simili casi straordinarj non possono pregiudicare i diritti, che il contratto sociale assicura a quegli schiavi, che non vi hanno acconsentito nello stesso modo: rinunziando all'indipendenza, alla Libertà naturale e civile, gli schiavi acquistano diritti sull'assistenza, su i soccorsi e sulla protezione dei loro padroni: questi possono altresì abusare dei loro diritti, come quei possono abusare dei loro bisogni.

L'uomo appartiene, si dice, a Dio, ch'è

il suo primo Padrone, e dalla servitù del quale non è mai libero: questo argomento non prova nulla, perchè prova evidentemente troppo. Il più debole tuttavia è l'ultimo argomento, col quale si è preteso dimostrare, che ogni contratto tra il padrone e lo schiavo era illusorio, perchè questo secondo vendendosi perdeva il suo proprio prezzo, ed il suo compratore ne diveniva proprietario. Nel fondo è un sofisma, o per meglio dire, un anfanamento, che non è adattabile neppure alla quistione presente. Quì supponiamo, che l' uomo si scelga un padrone, affine di essere assicurato per sempre della sua sussistenza, e di godere una protezione proporzionata al suo stato: questo è il prezzo della sua libertà: il padrone non può dunque disporre di questo prezzo, perchè lo dee di diritto al suo schiavo. Col rifiuto dei mezzi di sussistenza e di sicurezza, ogni padrone violerebbe il suo patto, e la parte lesa entrerebbe con giustizia nel godimento de' suoi diritti primitivi, e non fosse se non colla fuga. Se poi s'intende del valore effettivo, che il compratore mette tralle mani dello schiavo, sarebbe egualmente assurdo di sostenere, che divenuto proprietario della persona, il padrone lo fosse con più forte ragione della cosa: poichè si tratta di una

una convenzione libera tra l' una e l' altra parte, le condizioni essenziali sono libere allo stesso modo, e non vedo nulla di contraddittorio in ciò, che il compratore sia padrone della persona, senza che possa esserlo del danaio dà lui sborsato: certamente che in qualità di più forte può strapparlo al suo infelice schiavo; ma in allora è colpevole di usurpazione, e di furto, e per questa violenza medesima annulla la convenzione, e rende, suo malgrado, la Libertà, di cui non è più che rapitore.

Sarebbe una cosa molto afflittiva per me, se i miei lettori trovassero in queste riflessioni di che giustificare, non dico la schiavitù la più rigorosa, ma quella parimente, che l'Autore dello spirito delle Leggi (a) qualificò

(a) Montesquieu *Tom. II. lib.* 15. *cap.* 6. La schiavitù dee esser fondata, egli dice, sulla natura delle cose: vediamo se vi sieno casi, onde ella derivi.

In ogni Governo dispotico si ha una gran facilità a vendersi: la schiavitù politica vi annulla in certo modo la libertà civile.

In Achim tutti cercano di vendersi. Alcuni dei principali Signori non hanno meno di mille schiavi, i quali sono principali mercatanti, che hanno altresì molti schiavi sotto di loro, e questi molti altri: se ne ricevono in eredità, e si fanno trafficare. In quegli stati gli uomini liberi, troppo deboli contro al Governo, cercano a divenire gli schiavi di coloro, che tirannizzano il Governo.

E' questa l'origine giusta e conforme alla ragione di quel diritto di schiavitù dolcissimo, che si trova in alcuni paesi; e dee esser dolce, perchè è fondato sulla scelta libera, che un uomo, per suo utile, si fa di un padrone, ciò che forma una convenzione reciproca tra le due parti.

lificò per dolcissima, e la cui origine credè conforme alla ragione, perchè era fondata sulla scelta libera, che un uomo, per suo utile, si fa di un padrone. Ho voluto far conoscere a questi Teorici riscaldati quanto è difficile di sostenere, che l'Uomo libero non può disporre in alcuna maniera della sua Libertà; che è un fondo, di cui egli non è, che semplice usufruttuario; che può goderne, e farvi dei miglioramenti per trarne più profitti, ma l'atto, col quale vi rinunziasse, sarebbe un delitto contro alla Natura. Può darsi che sia tale; tuttavia nella massa delle nostre idee morali e politiche, non vediamo nulla ancora, che ce ne possa convincere, che possa presentarci come un assioma chiaro ed evidente l'inalienabilità, e l'imperscrittibilità del primo dei nostri diritti. Se fossi giunto a render dubbiosi agli occhi del genere umano i nuovi dogmi sulla libertà, non cercherei maggiori vantaggi su dei miei avversarj. I dubbj e l'incertezza, che avrei diffusa sulle loro pericolose dottrine, sarebbero al sicuro una macchia da non cancellarsi alla loro riputazione, e ci basterebbero per farci credere, che fu in dispetto dei rimorsi, onde erano divorati, che gli Autori della dichiarazione dei diritti, burlandosi della credulità popolare, hanno dato per verità fondamen-

damentali di ogni Legislazione i principj, che tendono evidentemente alla distruzione delle Società. Ora vediamo se hanno giudicato meglio sulla Proprietà.

CAPITOLO V.

Continuazione sul medesimo soggetto: Diritto di proprietà.

Ho notata la medesima precipitazione per parte dei nostri Filosofi Legislatori nella maniera di giudicare, la medesima inesattezza nella maniera di presentar le loro idee, allorchè si trattò della proprietà. Se assegnando a questa il primo luogo dopo la Libertà, essi han voluto parlare dello stato di natura, com'era certamente il loro fine, la Proprietà nel senso della Dichiarazione, lungi dall' essere stata sin dalla sua origine un Diritto dell'Uomo, non fu se non una usurpazione del più forte sopra del più debole: nello stato di natura non esiste Proprietà, come esiste nello stato sociale: quì la legge è quella, che fa tutto il suo appoggio, ivi è la forza: l'uomo che nello stato di natura, disse il primo: questo campo, questo prato, questo bosco, questo fiume, questo mare è mio,

mio, mentì in presenza di tutta la natura; che nel suo medesimo silenzio gli rimproverava la sua ingiustizia (*a*): egli non ascoltò punto la voce della sua coscienza, egli seguì l'impulso della sua destrezza, e la forza delle sue braccia (*b*). Se tanto è, che i tre figli di un antico Patriarca si divisero il gran Continente, o fu per ordine dell' Onnipotente, le cui parole non sono giunte a nostra conoscenza, o fu l' appropriazione di un bene, che non apparteneva ad alcuno, di un bene ond'essi potevano essere spogliati da una forza maggiore, collo stesso diritto, e colla stessa facilità, colla quale se n'erano impadroniti essi medesimi. Noi non possiamo farci un' idea di una distribuzione di terre, o di acque fatta dalle Leggi della Natura, e quindi una Proprietà anteriore alle convenzioni umane, anteriore alle Leggi civili, diviene incomprensibile.

Fu dunque lo stato sociale, che diè nascimento al Diritto di una Proprietà legittima, di

(a) Si parla quì della proprietà nel senso dei Giurisconsulti, che non le attribuiscono altra forza di quella, che le danno le leggi civili.

(b) *Sunt privata nulla (bona) natura: sed aut veteri occupatione, ut qui quondam in vacua venerunt; aut victoria, ut qui bello potiti sunt, aut lege, pactione, conditione, sorte: ex quo . . . . . eorum quæ natura fuerant communia . . . . . . si quis sibi appetet, violabit jus humanæ societatis*. Cicero de Offic. lib.I. cap.7.

di maniera che, nel senso il più esatto ed il più stretto, la Proprietà non è, e non può essere se non l'effetto delle istituzioni politiche. Ci vuol molto che questo Diritto sacro possa appartenere a tutti gl' individui, che compongono una società qualunque; l' esperienza prova, per contrario, che il numero dei Proprietarj, presso tutte le Nazioni, è sempre inferiore al numero di coloro, che non lo sono, al numero di coloro, che non hanno se non le loro braccia per ogni Proprietà. Ardiremmo noi pensare, che questa divisione ineguale, stabilita in tutte le società, non sia che un semplice effetto di un caso cieco? E' certamente un caso in riguardo a noi; ma in generale è per avventura un concatenamento necessario di quell' ammirabile catena, che unisce allo stesso sistema tutti gl' individui di una società; che gli avvince gli uni agli altri colla forza irresistibile del bisogno e della dipendenza reciproca. Se la Proprietà fosse comune a tutti, se tutti i beni fossero egualmente divisi tra gli uomini, questo potente legame non esisterebbe, infiniti nodi sociali sarebbero spezzati, mentre lo scopo della eterna saviezza sembra essere stato di stringerli, di conservarli e di perpetuarli per la felicità universale del genere umano.

Ma

Ma è la Proprietà così inalienabile, così imperscrittibile, come ci si annunzia nella dichiarazione dei Diritti? Veggo subito su tutto il Globo un Essere, che, per così dire, vivifica tutti gli associamenti, che accresce il loro ben essere, che contribuisce infinitamente ad incivilirle, ad istruirle, ad ordinarle; vedo un Essere, che divide, che distribuisce, che spande in tutte le contrade, anche le più rimote, e le più incolte, i frutti della Natura e dell' industria; vedo il Commercio, e quest' essere benefico non è altra cosa se non un' alienazione perpetua delle nostre proprietà, poichè ciascuno vi dà la sua per proccurarsi quella di altrui. La Proprietà, se è perfetta, implica essenzialmente il Diritto di alienare. Per questa ragione in tutti i codici conosciuti i Possessori, che non possono alienare i loro beni, non sono riputati perfetti proprietarj, ma semplici usufruttuarj: ne segue, che nel rigor della espressione, una Proprietà inalienabile implica una contradizione manifesta, perchè queste due idee si distruggono scambievolmente. Dico dippiù: l' inalienabilità e l' imperscrittibilità, quando si tratta di Proprietà, non ledono il diritto di un terzo, ma sibbene quello del proprietario medesimo, di cui limitano o annullano il potere di far del

suo

suo bene ciò, che gli piace: una Costituzione, che stabilisce l'inalienabilità e l'imperscrittibilità delle nostre proprietà, come una legge fondamentale dello Stato, lungi dall' esser favorevole a questo diritto, anzi gli sarebbe contrario, e però sarebbe una Costituzione tirannica, perchè torrebbe ai Cittadini la più bella di tutte le prerogative, la libera disposizione e la trasmissione dei loro beni; ogni Governo si dimostra custode zelante del diritto di proprietà, allorchè ci protegge l'alienazione, la trasmissione, la disposizione di ciò, che possediamo: anzi è questo uno de' primi, uno de' più essenziali oggetti della sua istituzione; ma egli lo violerebbe il primo, se pretendesse invigilarvi, e diriggerle con Leggi, o con regolamenti molesti. E' raro il caso, in cui un Governo savio può con giusto titolo proibire agl'individui la dissipazione dei loro fondi, quando pure si determinasse a questa proibizione per loro proprio vantaggio, o per quello dei loro discendenti; poichè, sebbene sia vero che la dissipazione è un male, non è se non un male relativo, e spessissime fiate è un gran bene per la società in generale; perchè le vicende della proprietà, e le sue suddivisioni si moltiplicano all' infinito tanto per questo mezzo, che

che per gli altri stabiliti, riconosciuti, o tollerati dalla Legge. Se un uomo si rovina pei suoi capricci, ve n'ha cinquanta, che ne profittano, e per una famiglia, che s'impoverisce, ve n'ha dieci sovente, che si arricchiscono.

I nostri avversarj non mancheranno di accusarci quì d'ignoranza, o di malignità, per avere attribuito all' esercizio del diritto di proprietà il senso delle parole inalienabili, ed imperscrittibili. I Legislatori della Francia, dichiarando la proprietà inalienabile, ed imperscrittibile, non aveano avanti gli occhi, che il Dispotismo vessante dell' antico governo, dispotismo, che senza il menomo riguardo pei diritti, e per la miseria de' Popoli, metteva arbitrariamente delle imposizioni su i beni del Cittadino, anzi gl'imputava a gran delitto le sue lagrime. Il vero senso della dichiarazione dei diritti dell'uomo avea in mira di stabilire, che in niun caso le proprietà non potessero soggettarsi ad imposizioni all' insaputa, e senza il concorso o il consenso libero dei Cittadini. Ma siccome gli Agenti del potere esecutivo avrebbero potuto in progresso di tempo ritornare ai principj arbitrarj; siccome avrebbero potuto allegare questo medesimo consenso, e supporlo già dato una volta per sempre; siccome

comè avrebbero potuto sostenere, che in fatto di contribuzione, i bisogni dello stato debbono essere la sola regola limitativa, per distruggere mai sempre i pretesti, che l'avidità fiscale sa destramente trovare, i Legislatori hanno voluto premunire il Popolo di una maniera efficace facendogli sapere, che egli non potea spogliarsi da se stesso de' suoi diritti; che un simile consenso era nullo, e di niun valore, perchè non era il padrone di darlo; e che finalmente le contribuzioni pubbliche doveano ricevere il consenso tante volte dai Cittadini, quant'era necessario di stabilirle. Ecco ciò che la dichiarazione ha voluto dire, senza che ella abbia mai sognato a mettere intoppi alla libera disposizione dei beni, che la società assicura ai suoi membri.

Non credo di aver indebolita la spiega, che gli Autori della dichiarazione potevano darci di una proprietà inalienabile, ed imperscrittibile; voglio anzi ammetterla come unisona al loro sistema, benchè opposta al senso letterale, che essi avrebbero avuto gran torto di trascurare. Mi sia permesso da principio di far loro osservare, che, se il difetto di chiarezza è insopportabile in un' opera particolare, è assurdo in un' opera pubblica, è riprensibilissimo in una Costituzione, e più an-

ancora in una dichiarazione di diritti. In fatti che cosa è una dichiarazione di diritti? E' l'esposizione fedele, sostanziale, netta e precisa di alcuni principj generali e luminosi, di alcune verità irrefragabili, l'esistenza delle quali è creduta essere stata anteriormente e chiaramente dimostrata; principj che la saviezza umana, conformando le sue disposizioni alla saviezza eterna, ha compilati in poche parole per assicurar la felicità sociale da per tutto, ove trovasi una società incivilita. E' uopo anzi d'appresso il sentimento di Mirabeau, (che i democratici i più trasportati non dispreggeranno) che una dichiarazione di diritti sia il linguaggio semplice, che il Popolo usasse, se avesse l'abitudine di esprimer le sue idee, e non già una scienza, che se gli volesse insegnare. Nulla di più ridicolo in effetto, che voler insegnare alla moltitudine i suoi diritti con un andiriviene di sentenze, e di frasi, nelle quali l'uomo istruito medesimo non intenderebbe nulla senza lunghi comentarj. Ecco ciò, che è una dichiarazione dei diritti dell'uomo. Mi lusingo, che in virtù di queste nozioni, che io credo esatte, i lettori moderati mi accorderanno senza esitazione, che le verità contenute in un'opera di questa natura debbono tener luogo di assio-

assiomi, i quali per essere invariabili in morale, ed in politica; i quali per essere indipendenti dalla bontà, o dalla giustizia dei Legislatori, non sono meno adattabili a tutti gli associamenti, e a tutte le forme di Governo. Una dichiarazione di diritti, che non fosse un esposto di assiomi semplici, e comuni a tutte le Istituzioni sociali, e che nello stesso tempo ne portasse il titolo fastoso, ed autorevole, sarebbe indegna di passare per frutto delle fatighe di una grande Assemblea; sarebbe indegna di trovarsi alla testa di una Costituzione celebre; sarebbe indegna di esser considerata come quella, che contiene i diritti naturali, inalienabili, e sacri dell' uomo, l' oblivione de' quali, come si dice nel Preambolo, o il dispregio, sono le sole cagioni delle pubbliche disavventure, e della corruzione dei Governi; ella in ultimo sarebbe indegna di essere raccomandata ai capi, ed ai membri della società, affinchè l'avessero sempre presente allo spirito per ricordarsi incessantemente di loro diritti, e di loro doveri; affinchè gli atti del potere legislativo, e quei del potere esecutivo, potendo essere paragonati col fine di ogni istituzione politica, ne sieno più rispettati.

Ora domando, se è un assioma, se è un

 prin-

principio semplice, ed incontrastabile quello, che stabilisce esser la proprietà un diritto inalienabile, ed imperscrittibile, e ciò per dirci, che questo diritto di acconsentire ogni volta alle contribuzioni pubbliche è così naturale, così sacro, che non dipende da noi il rinunziarlo per sempre?

Ci si accorderà di sicuro, che i bisogni, sieno ordinarj, sieno straordinarj dello Stato, sono troppo complicati, e sovente troppo imperiosi da poter essere sottomessi a principj speculativi, quando pure questi principj fossero così semplici, e così chiari come si pretende. In fatto di contribuzioni, e d' imposizioni, non vedo nella natura delle cose se non due principj sicuri e costanti: I. che tutti i proprietarj sono strettamente tenuti a contribuire in ragione delle loro facoltà ai bisogni dello Stato: II. che il Governo, qualunque egli sia, non può, nell' esigerli, oltrepassare la misura dei bisogni, nè quella dei mezzi degl' individui. Tranne queste due verità, non ve ne sono altre invariabili su questa materia: consenso degl'individui da per loro stessi, o per mezzo dei loro rappresentanti; modo di fissare, e di ripartire le contribuzioni, d' invigilare, e di verificarne l' impiego, tutto è variabile; e per non ledere in ciò i diritti dell' uomo e del cittadino,

basta

basta che non vi sia violenza o costrignimento arbitrario.

E come ci si proverà, che l'atto, col quale il cittadino, in un Governo, per esempio, Monarchico, rinunziasse per sempre al diritto di acconsentire ogni volta alle contribuzioni; l'atto, col quale egli si rimettesse alla prudenza, ed alla giustizia del Sovrano, che un tal atto, dico, libero e volontario, fosse essenzialmente nullo in natura? Non abbiamo noi innanzi agli occhi Nazioni illustri pei loro lumi, che non si credono meno libere per aver rinunziato a questo diritto? I popoli della Gran-Brettagna, dopo la rivoluzione, si riposano sul patriotismo dei Comuni, per tutto ciò che riguarda i sussidj, e dicono, che essi pagano liberamente ciò, che i Comuni han deciso di pagarsi. Questo sistema è egli contrario alla inalienabilità, all' imperscrittibilità del diritto di proprietà? sarebbe insensato il crederlo. Ci si dica dunque, qual può essere questa differenza essenziale tra l' atto, col quale io delego a molti l'esercizio de' miei diritti, e delle mie prerogative, e l'atto, col quale io metto questo medesimo esercizio tra le mani di un solo uomo? Tosto che la delegazione è, di sua natura, legittima, sembra molto indifferente, che vi sia uno o più delegati, e, a meno di

metter limiti ai diritti degli uomini, dee loro esser permesso di confidarli a molti o ad uno solo, secondo la lor maniera di vedere, secondo i loro interessi, secondo la loro convenevolezza, e le loro fantasie medesime. Preghiamo i lettori di badarvi bene; non si tratta quì di sapere, se è cosa più savia dalla parte de' cittadini, se è più utile ad una Nazione di fidarsi, in materia di contribuzioni, al suo Rappresentante ereditario piuttosto, che ai suoi Rappresentanti Elettivi: l' opinione favorevole a questi ultimi è certamente appoggiata sopra buone ragioni; ma queste ragioni non sono mica sufficienti per provare la nullità del consenso popolare, che delega al Monarca il potere di stabilire le contribuzioni pubbliche. Per dimostrare, che una nazione non può legittimamente deporre tra le mani di un solo uomo il diritto di proprietà nel senso della dichiarazione, converrebbe anticipatamente provare.

1. Che la bontà di una Costituzione è un affare di semplice teoria, e non già un affare di pratica, vale a dire, che questa bontà è assolutamente indipendente dal genio, dal carattere, dai costumi, dalle passioni, dalle abitudini, e dai pregiudizj medesimi di un popolo qualunque.

2. Che la riunione, sia totale, sia parzia-

ziale, del Potere Legislativo col Potere esecutivo nell'ordine morale è impossibile, perchè è contraria alla natura di ogni Governo; quei che la propongono, e quei che l'accettano sono egualmente colpevoli contro alla legge naturale, perchè operano in opposizione coi diritti dell'uomo. Darò maggior lume all'una ed all'altra proposizione.

Se la bontà di una Costituzione dipende, come credo, che debba certissimamente dipendere, dalle circostanze in cui si trova una Nazione; se debba quella esser coerente alla sua maniera di vedere; se fa necessariamente mestieri, che sia concatenata ai suoi errori medesimi, ed ai suoi pregiudizj, una Nazione può ben considerare come vantaggioso, e conforme alla sua posizione, ai suoi interessi, ed al suo riposo, il sistema, che accorda esclusivamente al Monarca il potere di conoscere la necessità delle imposizioni, di prescriverle, di ordinarle: l'esercizio di questo potere è soggetto, senza dubbio, ad abusi: ma qual è l'esercizio di ogni altro potere legittimo, che non vi sia egualmente soggetto? Questo inconveniente, inseparabile dalla natura delle cose umane, non è un titolo sufficiente per annullare tutti i poteri, e per dichiarar contrario ai diritti dell'uomo quello, che quì

esaminiamo; se alcuni abusi iniqui potessero giustificare non la riforma, ma lo sconvolgimento dei Governi, e il distruggimento delle istituzioni politiche, sarebbe uopo cominciare dal distruggere la nostra specie, perchè vi sono stati uomini, che hanno brutalmente abusato di ciò, che essi erano.

Vi sono da altra parte alcuni casi, dove i Popoli trovano la loro felicità nei loro errori medesimi, e perchè sovente considerano come loro nemico implacabile colui, che gli combattesse per procurar loro il più gran bene, ciò prova essere impossibile, che essi lo veggano sempre laddove si trova. Di tutte le nostre idee variabili quella, che varia il più è l'idea della felicità; è un circolo immenso, che non ha centro, o, per meglio dire, noi non ve lo vediamo: l'immaginazione potrà tirarvi un'infinità di raggi, i quali saranno tutti ineguali, e questi possono rappresentare l'ineguaglianza della felicità degli uomini.

In secondo luogo, per utile che possa sembrare la separazione dei primi poteri dello Stato, la loro unione nondimeno non ha nulla di contraddittorio, non ha nulla d'impossibile, non ha nulla di assolutamente ingiusto; ha esistita in ogni tempo, esiste ancora, e le Nazioni, che vivono sotto quel

gene-

genere di Governo non si credono però infelici. Vi sono stati alcuni casi, nei quali i popoli entusiasti per la loro Libertà hanno creduto necessario alla salute della Patria la concentrazione perfetta di tutti i poteri. Così i Romani nelle gran calamità pubbliche, ed allorchè l' angustia dello Stato era al suo colmo, si creavano un Dittatore. Non credo dover molto temere il rimprovero di mettere troppa fiducia nei miei principj, sfidando tuttocciò che v' è di Filosofi profondi, o che si dicono tali, in mezzo ai Rivoltuosi, di farmi vedere, che la riunione dei poteri tra le mani di un solo sia sempre contraria alla Morale, ed alla Politica. Sappiano tuttavia, che loro domandiamo argomenti incontrastabili, e non frasi, le quali sono fatte piuttosto per isbalordire, che per persuadere. Su di che osserverò, che con simili frasi spingendo costantemente le cose ad ogni estremità quei Filosofi hanno detto, „ che i cittadini aveano il diritto inalienabile di verificare da loro stessi, o per mezzo dei loro Rappresentanti la necessità della contribuzione, di approvarla liberamente, di osservarne l' impiego, e di determinarne la quota, la posizione, il racquisto, e la durata " *(a)*.

 Con

(a) Vedete l'Art. XIV. della Dichiarazione dei Diritti.

Con simili frasi altresì hanno sostenuto in un gran numero di discorsi incendiarj, dove tutto brillava fuora della ragione, che non vi era istituzione politica, la quale possa ledere i diritti dei cittadini, diritti espressi coll' alternativa singolare, che abbiamo mentovata: che per conseguenza nelle contrade dove i cittadini non possono verificare da loro stessi, o per mezzo dei loro Rappresentanti, la necessità dell' imposizione, non vi è punto vera proprietà: lo scettro non potrebbe esser quivi se non tra le mani di un Tiranno, il quale è Tiranno per questo solo titolo, senza che la pretesa rinunzia libera, e volontaria de' suoi popoli ai loro diritti possa giustificare la sua ingiustizia, e le sue estorsioni.

Disgrazia certamente a quell' amministrazione, per assolute che sieno le sue forme, la quale non mette nel numero dei suoi doveri essenziali, e sacri il rispetto dovuto alle proprietà; la quale non ispigne questo rispetto sino ad una specie di culto; disgrazia a quegli Stati, ove lo stabilimento delle imposizioni non ha altra misura, che l'avidità, le profusioni, i capricci medesimi, e le folli spese di coloro, che sono al timone degli affari; disgrazia a quei Paesi, ove tutta la scienza dell' economia Nazionale, tutto il sapere di un Ministro di Finanze consistono

stono nell' arte detestabile di votare le borse dei particolari per empire le casse dello Stato; disgrazia a quei Principi, che si stimano potenti e ricchi nella miseria universale, o che si credono poveri nell' opulenza dei loro sudditi; disgrazia finalmente ad ogni Potenza, la quale prima di adoperar la terribile via delle armi per vendicare gl' interessi o l' onore Nazionale, non iscandaglia prima la profondità dell' abisso, che le calamità della guerra scavano sotto i suoi piedi, e non ne paragona le conseguenze col giusto valore dei pretesi torti, che avesse ricevuto dal suo vicino, o dal suo rivale! Tosto o tardi quella Potenza scoprirà i suoi falli, e non sarà più in istato di ripararli saggiamente.

Nello stesso tempo, che convengo sulla verità eterna, e sulla profonda saviezza di queste massime, trovo, che v'è più disgrazia ancora da temersi per lo Stato, e pei Popoli in generale nell'associamento imprudente, e contrario alla politica di ogni cittadino senza distinzione, a ciò, che i Soloni della Francia chiamano verificare la necessità della contribuzione, tener conto dell' impiego, determinar la quota ec. ec. Come non han tosto compreso, che accordare un diritto così esteso ad ogni individuo era lo stesso, che

metter

metter la confusione, l' imbarazzo, e l' incertezza in un ramo dell' amministrazione pubblica, che esige altrettanto più di ordine, di sicurezza, e di tranquillità, quanto che essa è destinata a provvedere ogni giorno, ed ogni istante ai bisogni, ed alla sicurezza dello Stato? Come non hanno compreso, che un principio così pericoloso abbandonerebbe lo Stato, non dico alla buona volontà, ma ben anche ai capricci, ed all' umore di ogni particolare? Che si conosce poco o affatto il cuore degli uomini, quando si pensa, che i cittadini, forti con questo diritto, non troveranno, sia nelle loro disgrazie esagerate, sia nei loro bisogni reali, e, ciò ch' è peggio, nella loro cattiva volontà, di che combattere ostinatamente alle volte la necessità, alle volte il modo, ed alle volte la durata delle contribuzioni! Avvi egli una sola amministrazione in Europa, la quale, dopo aver esaurite tutte le vie della moderazione, della dolcezza, e della persuasione, non sia stata forzata a prendere come unica, ed ultima risorsa, prima le minacce le più serie, poi le Leggi penali, per ottenere il racquisto delle imposizioni? e che non si creda essere i soli Governi Monarchici, che si sieno trovati in questo caso; è accaduto lo stesso a tutte le Repubbliche, per-

perchè la gran ripugnanza, che hanno tutti gl' individui a soddisfar la loro quota ai pesi pubblici, dipende da per tutto dalle medesime cagioni, da cagioni, che sono indipendenti dalla Libertà o dalla Schiavitù. E' vero, e ne convengo di buona fede, che la scoperta del mezzo onnipotente, che i Soloni della Francia hanno fatta degl' indirizzi al Popolo per impegnarlo al pagamento delle contribuzioni, era ignorato fin quì in tutti i Governi, i quali certamente ne saranno loro buon grado; è vero che convien mettere questa scoperta nel numero di quelle specolazioni sublimi in politica, che assicurano la gloria di quegli amministratori, che le fanno; ma ne assicurano elleno il successo? che mi sia permesso di dubitarne, tanto più che i miei dubbj sono precisamente fondati sulla trista esperienza, che quei Legislatori hanno fatto eglino medesimi sulla inutilità della loro scoperta. Non si può di certo leggere null'altro di più eloquente, di più energico, di più toccante ancora del famoso indirizzo, che Mirabeau lesse due volte alle adunanze del mese di Ottobre 1789, e che l' Assemblea costituente mandò a tutti i popoli della Francia colla più grande speranza di ricavarne soccorsi pecuniarj, dei quali il tesoro nazionale avea il più pressante bisogno.

sogno. Affinchè i miei lettori possano esser penetrati dell' estrema insufficienza di questo genere di mezzi esortativi, e della poca speranza, che si dee concepire sulla tenerezza, e sulle lagrime puerili, colle quali gli Amministratori pubblici s' immagginassero di giugnere al loro fine, credo convenevol cosa di quì inserire intiera l'arringa, che ho citata.

„ I Deputati all' Assemblea nazionale sospendono alcuni momenti i loro travagli per esporre ai loro commettenti i bisogni dello Stato, ed invitare il loro patriotismo a secondar le misure, invocate in nome della Patria in pericolo.

„ Noi vi tradiremmo se potessimo dissimularlo. La nazione è per inalzarsi ai suoi gloriosi destini, o per precipitarsi in un abisso d'infortunj.

„ Una grande rivoluzione, il cui progetto ci sarebbe sembrato chimerico pochi mesi sono, si è operata in mezzo di noi; ma accelerata da circostanze non capaci di calcolo, ella ha trascinata la sovversione subitanea dell' antico sistema, e senza darci il tempo di sostenere ciò, ch' è uopo conservare ancora, di surrogare ciò, che bisognava distruggere, ella ci ha in un subito circondati di ruine.

„ In vano i nostri sforzi hanno sostenuto il governo; egli si approssima ad una fatale iner-

inerzia. Le rendite pubbliche sono scomparse; il credito non ha potuto nascere in un momento ove i timori sembrano agguagliare ancora le speranze. Allentandosi quella molla della forza sociale, ha tutto rilasciato, gli uomini, e le cose, il consiglio, il coraggio, e fin le virtù. Se il vostro concorso non s' affrettasse a rendere al corpo politico il moto, e la vita, la più bella rivoluzione sarebbe perduta così presto, che sperata; ella rientrerebbe nel caos, d'onde tante nobili fatiche l' hanno fatta venire alla luce; e quei, che conserveranno per sempre l' amore invincibile della Libertà, non lasceranno neppure ai cattivi cittadini la vergognosa consolazione di ritornare all' essere di schiavi.

„ Dappoichè i vostri Deputati hanno deposte in una riunione giusta, e necessaria tutte le rivalità, tutte le divisioni d' interessi, l' Assemblea nazionale non ha cessato di travagliare allo stabilimento delle Leggi, le quali, simili per tutti, saranno la salvaguardia di tutti; ella ha riparato grandi errori, ella ha infranto i legami di una folla di servitù, che degradavano l' umanità; ella ha recato la gioja, e la speranza nei cuori degli abitanti della campagna, quei creditori della terra, e della natura per sì lungo tempo avviliti e scoraggiati; ella ha ristabilito l'egua-

l'eguaglianza dei Francesi troppo sconosciuta, i loro diritti comuni a servir lo Stato, a goder la sua protezione, a meritare i suoi favori; finalmente, secondando le vostre istruzioni, ella innalza gradatamente sulla base immutabile dei diritti imperscrittibili dell' uomo una Costituzione così dolce, come la natura, così durevole come la giustizia, e di cui le imperfezioni, dipendenti dalla inesperienza de' suoi autori, saranno facilmente riparate.

„ Noi abbiamo dovuto combattere pregiudizj inveterati da secoli, e mille incertezze accompagnano i grandi cambiamenti. I nostri successori saranno illuminati dall' esperienza, e ciò al solo barlume dei principj, che ci ha convenuto tracciare in una nuova strada; essi travaglieranno tranquillamente, e noi abbiamo sofferte grandi tempeste; essi conosceranno i loro diritti, e i limiti di tutti i poteri, noi abbiamo ricuperati gli uni, e fissati gli altri; essi consolideranno l' opera nostra, essi ci sorpasseranno, ed ecco la nostra ricompensa. Chi ardirebbe adesso assegnare alla Francia il confine della sua grandezza? chi non solleverebbe le sue speranze? chi non si rallegrerebbe di esser cittadino di questo impero?

„ Frattanto è tale la crise delle nostre Finan-

nanze, che lo Stato è micacciato di cadere in dissoluzione prima, che questo bell'ordine abbia potuto stabilirsi. La cessazion delle rendite fa scomparire il numerario; mille circostanze lo fanno precipitare fuora del Regno; tutte le risorse del credito sono diseccate; la circolazione universale minaccia di arrestarsi, e se il patriotismo non viene in soccorso del Governo, e dell'Amministrazione delle Finanze, che abbraccia tutto, la nostra armata, la nostra flotta, le nostre sussistenze, le nostre arti, il nostro commercio, la nostra agricoltura, il nostro debito nazionale, la Francia si vede rapidamente trascinata verso la catastrofe, ov'ella non riceverà più legge, che dai disordini dell'anarchia. La Libertà non avrebbe risplenduta un istante ai nostri occhi, che per iscomparire, lasciandoci il sentimento amaro, di non esser noi degni di possederla. A nostra vergogna, ed agli occhi dell'Universo, non potremmo attribuire i nostri mali, che a noi medesimi. Con un suolo tanto fertile, con un'industria tanto feconda, con un commercio come il nostro, e con tanti mezzi di prosperità, che cosa fa dunque l'imbarazzo delle nostre Finanze? tutti i nostri bisogni attuali sono appena i bisogni di una campagna di guerra; la nostra propria li-

bertà

bertà non ha ella il valore di quei combattimenti insensati, in cui le vittorie medesime ci sono state funeste?

„ Questo momento una volta passato, lungi dal sopraccaricare i popoli, sarà facile il migliorar la loro sorte. Alcune riduzioni, che non raggiungono ancora il lusso, e l'opulenza, alcune riforme, che non renderanno niuno sfortunato, alcuni trasmutamenti facili d'imposizioni, un egual ripartimento, stabiliranno coll' equilibrio delle rendite, e delle spese, un ordine permanente, il quale, sempre invigilato, sarà inalterabile, e questa consolante prospettiva è appoggiata sopra calcoli esatti, sopra oggetti reali, e conosciuti. Qui le speranze sono capaci di esser dimostrate, l'immaginazione è subordinata al calcolo.

„ Ma i bisogni attuali! ma la forza pubblica paraliticata! ma per quest' anno e per lo seguente cento sessanta milioni di straordinario! Il primo Ministro delle Finanze ci ha proposto, come mezzo principale per questo sforzo, che può decidere della salute della Monarchia, una contribuzione relativa alle rendite di ogni cittadino.

„ Premuti dalla necessità di provvedere incessantemente ai bisogni pubblici, e dalla impossibilità di considerar profondamente in pochi istanti il piano, che ci è stato presen-

sen-

sentato; abbiam temuto di abbandonarci a discussioni lunghe e dubbiose, e non ravvisando nelle proposizioni del Ministro nulla di contrario ai nostri doveri, abbiam seguito il sentimento della fiducia, presupponendo, che fosse il vostro. L'attaccamento universale della nazione all'autore di questo piano ci ha sembrato il mallevadore della sua riuscita, ed abbiamo abbracciata la sua lunga esperienza più tosto, come una guida più sicura, che nuove specolazioni.

„ L'estimazione delle rendite è lasciata alla coscienza dei cittadini; così l'effetto di questa misura dipende dal loro patriotismo. Ci è dunque permesso, ci è ordinato di non dubitar del successo.

„ Allorchè la nazione si slancia dal nulla della servitù verso la creazione della libertà, allorchè la politica è per concorrere colla natura al volo immenso degli alti suoi destini, vili passioni si opporranno esse alla sua grandezza? L'*egoismo* la fermarebbe egli nel suo volo? La salute dello Stato peserebbe forse meno di una contribuzione personale?

„ No, un tale traviamento non è nella natura; le passioni medesime non cedono a calcoli sì ingannevoli. Se la rivoluzione, che ci ha data una patria, potesse lasciare in-

 diffe-

differenti alcuni Francesi, la tranquillità del Reame, pegno unico della loro sicurezza particolare, sarebbe almeno un interesse per loro. No, non è in seno al sovvertimento universale, nella degradazione dell' autorità tutelare, quando una folla di cittadini indigenti, scacciati da tutti i luoghi di lavoro, affliggeranno una impotente pietà; quando le truppe si scioglieranno in bande erranti, armate di spade, e provocate dalla fame; quando tutte le proprietà saranno insultate, l' esistenza di tutti gl' individui minacciata, il terrore, o il dolore alle porte di tutte le famiglie, non è in quello sconvolgimento, che barbari *egoisti* goderebbero in pace di loro colpevole rifiuto alla patria; l' unica distinzione della loro sorte, nelle pene comuni, sarebbe agli occhi di tutti un giust' obbrobrio, al fondo del loro cuore un inutile rimorso.

„ Eh! quante pruove recenti non abbiamo noi dello spirito pubblico, che rende così facili tutti i successi! con qual rapidità si son formate queste milizie nazionali, queste legioni di cittadini armati per la difesa dello Stato, pel mantenimento della pace, per la conservazione delle leggi! Una generosa emulazione si manifesta da tutte le parti; città, comunità, provincie hanno riguar-

riguardato i loro privilegi come distinzioni odiose; esse hanno brigato l'onore di spogliarsene per arricchirne la patria. Voi lo sapete, non si avea l'agio di ridurre in conti saldati i sacrifizj, che un sentimento veramente puro e veramente civico dettava a tutte le classi di cittadini, le quali si affrettavano a rendere alla gran famiglia tutto ciò, che dotava alcuni individui in pregiudizio degli altri.

„ Dopo la crise sopratutto delle nostre finanze i doni patriotici si sono moltiplicati. E' dal trono, di cui un Principe benefico fa spiccar la maestà colle sue virtù, che sono usciti i più grandi esempj. Oh! voi sì giustamente amato dai vostri popoli! Re onesto uomo e buon cittadino! voi avete gettato uno sguardo sulla magnificenza, che vi circonda; voi l'avete voluto, e i metalli di ostentazione son divenute risorse nazionali; voi avete percossi gli oggetti di lusso, ma la vostra dignità suprema ne ha ricevuto un nuovo splendore, e mentre l'amor de' Francesi per la vostra persona sacra mormora delle vostre privazioni, la loro sensibilità fa applauso al vostro nobile coraggio, e la loro generosità vi renderà i vostri benefizj come voi desiderate, che vegli rendano, imitando cioè le vostre virtù, e dandovi la gio-

ja d'aver guidata tutta la vostra nazione al cammino del bene pubblico.

„ Quante ricchezze, delle quali un lusso di pompa, e di vanità ha fatta la sua preda, possono riprodurre i mezzi attivi di prosperità! quanto la savia economia degl'individui può concorrere colle più grandi vedute per la ristorazione del Regno! quanti tesori accumulati dalla pietà dei nostri padri pel servizio degli altari non possono cambiare il loro religioso destino, sortendo dall' oscurità pel servizio della patria! Ecco le riserve, che ho raccolte in tempo di prosperità, dice la religion santa; le riporto alla massa comune in tempi di calamità. Non era per me, uno splendore improntato non aggiugne nulla alla mia grandezza; era per voi, per lo Stato, che ho levato quest'onorevole tributo sulle virtù de' vostri padri.

„ Oh! chi si sottrarrebbe a sì toccanti esempj? qual momento per ispiegare le nostre risorse, e per invocare i soccorsi da tutte le parti dell'Impero. Prevenite l'obbrobrio, che imprimerebbe alla libertà nascente la violazione degl' impegni i più sacri. Prevenite quelle scosse terribili, che sovvertendo gli stabilimenti i più solidi, scuoterebbero in lontano tutte le fortune, e non offrirebbero ben presto nella Francia intiera se non i tristi

tristi avanzi di un vergognoso naufragio. Quanto s'ingannano coloro, i quali, ad una certa distanza dalla Capitale, non risguardano la fede pubblica, nè nelle immense sue correlazioni colla prosperità nazionale, nè come la prima condizione del contratto, che ci unisce! Coloro, che ardiscono pronunciare l'infame parola di fallimento, vogliono essi dunque una società di animali feroci, e non uomini giusti e liberi? qual è il Francese, che ardirebbe guardare uno di quei disgraziati cittadini, allorchè potrebbe dire a se stesso; ho contribuito per la mia parte ad avvelenare l'esistenza di molti milioni di miei simili? saremmo noi quella Nazione, alla quale i suoi nemici medesimi accordano la fierezza dell'onore, se gli stranieri potessero infamarci col titolo di Nazione fallita, ed accusarci di non aver ripigliata la nostra libertà, e le nostre forze se non per commettere attentati, onde il dispotismo avrebbe orrore.

„ Poco importerebbe di protestare, che noi non abbiamo giammai premeditata questa furfanteria esecrabile. Ah! il grido delle vittime, di cui avremmo riempiuta l'Europa, protesterebbe a più alta voce contra di noi! Conviene operare, v'è uopo di misure pronte, efficaci, sicure: che scomparisca final-

mente quella nuvola troppo lungo tempo sospesa su i nostri capi, la quale, da una estremità dell' Europa all' altra, mette lo spavento tra i creditori della Francia, e può divenire più funesta alle nostre risorse nazionali di quei flagelli terribili, che hanno devastate le nostre campagne.

„ Qual coraggio non ci date per le funzioni, che ci avete confidate! Come travaglieremmo noi con sicurezza alla Costituzione di uno Stato, la cui esistenza è compromessa? Ci eravamo proposto, avevamo giurato di salvar la patria; giudicate delle nostre angosce, quando temiamo di vederla perire tra le nostre mani. Non ci bisogna che un sacrifizio di un momento, offerto veramente al bene pubblico, e non già alle depredazioni della cupidigia. E bene! questa leggiera espiazione per gli errori, e pei falli di un tempo contrassegnato dalla nostra servitù politica, divien ella dunque superiore al nostro coraggio? Pensiamo al prezzo, che ha costata la Libertà a tutti i popoli, che se ne sono mostrati degni; torrenti di sangue sono scorsi per sua cagione; lunghe sciagure, spaventevoli guerre civili hanno da per tutto segnalata la sua nascita!..... Ella non vi domanda, che sacrifizj di danaio, e questa offerta volgare non è un dono, che c' impove-

pove-

poverisce; questa ritorna ad arricchirci, e ricade sulle nostre città, sulle nostre campagne, per accrescerne la gloria, e la prosperità ".

In questa foggia si spiegavano il primo anno della Libertà i Rappresentanti della Nazione, e nulla non sembrava poter resistere alla forza delle loro considerazioni patriotiche, alla energia oratoria dei loro sublimi sentimenti, all' impulso dei motivi, che avrebbero dovuto scuotere la costanza del cittadino il più indifferente al destino della nave dello Stato. Ma che n' è accaduto? Il fatto ha dimostrato, che i più grandi Oratori, egualmente che gli Argomentatori i più profondi, sono i più cattivi Ministri di Finanze. I popoli applaudirono all' eloquenza, e chiusero generalmente le loro borse: il tesoro si trovò esausto, e non ha potuto far fronte di poi ai bisogni desolanti, se non che impiegando per le spese ordinarie gli assegnati, i quali eransi destinati ad estinguere il debito immenso, sotto il peso del quale gemea da lungo tempo la Monarchia Francese.

Questo saggio infruttuoso avrebbe certamente dovuto disingannare i nostri Teorici intorno a ciò, che vedeano di efficace in un mezzo così frivolo, come l' energia degl' indirizzi: ciò avrebbe dovuto convincerli, che

la loro Assemblea avendo infantata la bella Libertà colla gioja di una illustre, e grande famiglia, e questa negando di nutrirla nella sua culla medesima, i loro nuovi principj, in materia di proprietà, non farebbero, che distruggere infallibilmente le forze reali della Nazione: non farebbero, che condurre molto più presto di quello, che non le avrebbe condotte l' antico Governo, le disgrazie spaventevoli del fallimento, e della miseria pubblica. Nulla non potè tuttavia aprire gli occhi della cieca Legislatura; nulla non potè scoraggiarla; ella tornò iteratamente alle tenere esortazioni, e, lodando lodando il zelo, il patriotismo, e la docilità del buon popolo, ha verificato, che per ricuperar le imposizioni una bassa adulazione era tanto fuor di luogo, tanto impotente, quanto una maschia eloquenza. Sono pochi giorni, che abbiam veduto comparire un indirizzo della stessa natura compilato da uno dei membri dell' Assemblea attuale, che aspira, più di ogni altro, alla celebrità di un nome qualunque; ma che non vi giugnerà per questa via, poichè i suoi ragionamenti, le sue riflessioni, ed il suo stile sono per ogni verso molto inferiori a quei di Mirabeau.

Non posso terminar questo Capitolo senza fermarmi ancora un istante sull' alternativa, che

che l' articolo decimo quarto della dichiarazione dei diritti propone ad ogni uomo , e ad ogni cittadino, di verificare da loro stessi, o per mezzo dei loro Rappresentanti, la necessità, e l' impiego delle rendite dello Stato. Il senso, che quell' alternativa presenta naturalmente allo spirito, è la libera scelta dell' una o dell' altra delle due parti , che la compongono , scelta che dee intieramente essere in potere dei cittadini , affinchè l' alternativa possa verificarsi. Ora egli è assurdo, che una scelta simile abbia luogo in un governo rappresentativo , come quello della Francia, ove i popoli non possono oprar altrimente, che per via dei loro Rappresentanti; dove niun cittadino non può scegliere tra le due maniere di verificar la necessità della contribuzione ; dove finalmente ogni individuo, che volesse verificarla da lui stesso sarebbe uno spergiuro, sarebbe un ribelle alla patria. Quale è stato dunque il fine, che i Legislatori si sono proposto coll' offerta, che hanno fatta ai cittadini in virtù della mentovata alternativa? Onninamente io nol so; ma approssimando tutti i loro tentativi, considerando l' insieme della dichiarazione dei diritti, mi è permesso di credere, che il loro fine non era meno, che onesto; ma che in se stesso era iniquissimo; poichè non ad altro mira-

mirava, che a sollevar tutte le nazioni in tutti i governi, ove le Leggi hanno saggiamente sottratto ai capricci, alla curiosità, ed alle ricerche impertinenti degl' individui il cammino della Finanza, vale a dire dell' oggetto il più delicato delle loro cure; perchè questo è il nerbo delle operazioni civili e militari di ogni amministrazione.

Si griderà quì, menzogna! calunnia! Per iscaricarci da questo rimprovero, che non crediamo meritare, sollecitiamo istantemente gli autori della dichiarazione di voler rischiarire i nostri dubbj intorno a ciò, e poichè la mentovata alternativa è assolutamente incostituzionale nella Monarchia Francese, non vi è caso, in cui potesse aver luogo. Dunque se quella non riguarda affatto la Francia, è ben uopo, che sieno i suoi dardi velenosi destinati a sconvolgere tutti gli altri governi. Qual vergogna per coloro, che li aveano già preparati con una perfida mano! qual fallo per quei Legislatori illuminati! Crederà la posterità, che in vece d' ispirare all' idiota prosuntuoso, insolente, ed avaro sentimenti generosi verso la patria, in vece d'ispirargli la fiducia verso coloro, che amministrano gli affari, i Legislatori abbiano tentato di rendere odiosi ancora i Governi, che non possono farne a meno? Eglino a sangue freddo hanno

rap-

rappresentato questi ultimi, come predatori insaziabili, che strappano al Popolo la sua sussistenza sotto pretesto, che debbono sussistere essi medesimi. E' dunque sorprendente, che dopo di ciò l'Assemblea nazionale si sia veduta circondata d'imbarazzi crudeli, e di ostacoli insuperabili, allorchè si è trattato di sollevare il tesoro nazionale, somministrandogli una piccola parte del numerario, che circolava una volta in tutto il Regno? Le due Legislature si sono appoggiate così forte sulla grandezza, sull'immensità, sull'estensione dei beni nazionali, che il buon Popolo Francese non intende più nulla nelle parole di strettezze dello Stato, di bisogno pubblico, di penuria di danaio: quel buon Popolo s' immagina, e forse non ha torto, che sino a tanto vi saranno Cartiere in Francia, vi sarà similmente danaio, e che il tesoro nazionale sarà il più ricco dell'universo.

Del resto lascio alla imparzialità la più perfetta a decidere, se dopo l' usurpazione di Avignone, e del Contado Venesino, dopo molti altri attentati manifesti dello stesso genere, potea convenire all'Assemblea Costituente di darci della Proprietà l'idea lusinghiera, che ella ce ne ha data.

Se i Rappresentanti della nazione Francese si fossero per poco rispettati essi medesimi,

simi, avrebbero con sicurezza trovato molto al di sotto della loro dignità, e della loro augusta funzione, l'erigersi in Apostoli dei nuovi diritti di proprietà, dopo che collo scandalo di tutta la terra n'ebbero calpestato i principj fondamentali coll' usurpazione inudita di Avignone, e colla confiscazione dei beni del Clero. Dovendo la posterità considerar quelle due intraprese come il *non plus ultra* delle iniquità, delle quali le grandi compagnie soltanto sono capaci, non credo allontarmi troppo dal mio scopo con una breve digressione sull'uno e sull'altr'oggetto; e ciò sarà la materia del susseguente Capitolo.

CAPITOLO VI.

Sulla usurpazione di Avignone, e sulla confiscazione dei beni del Clero di Francia.

Il Signor di Perigord, Vescovo di *Autun*, il quale spogliatosi di ogni sentimento di rispetto per la Religione, di attaccamento pel suo corpo, e pe' suoi Confratelli, e di decenza per lo stato suo, è quegli, che propose il primo nella Sessione del 10. Ottobre 1789. la gran quistione su i beni Ecclesiastici,

stici; la quale, dopo lunghi dibattimenti, terminò col memorabile decreto del 2. Novembre dello stesso anno, decreto che pose alla disposizione dell' Assemblea nazionale i fondi del Clero.

I fasti della Chiesa Gallicana terranno al certo conto esatto di quell' afflittivo aneddoto, il quale servirà di ulterior prova, che in generale i più formidabili, e i più accaniti nemici di una società, o di qualunque corpo, sono precisamente quei, che essi hanno nudriti, ed allevati nel loro seno. Non so per qual fatalità questa gran verità pratica siasi verificata di una maniera particolarissima in tutti i Paesi, e in tutte le Religioni, relativamente ai preti; mi è caduto nello spirito, che potrebb' essere l' effetto del contrasto naturale tra la virtù, ed il vizio; e poichè gli estremi si toccano sempre molto da vicino, il passaggio dalla probità evangelica alla scelleratezza mondana è quello, di cui lo strepito comparisce più grande, e le conseguenze del quale divengono più sensibili. Quel Prelato s' immaginò per avventura, che gli sarebbe indifferente se la sua memoria fosse in onore, o in orrore in tutte le Chiese della Cristianità; egli mettea per avventura al di sopra di ogni ricompensa gli elogj, e gli applausi momentanei, che i Filosofi

sofi suoi consocii davano a prodiga mano ai suoi strani principj. Ma se egli ha creduto scorgere della lealtà, e della sincerità nei loro sentimenti, s'è ingannato grossolanamente; sappia egli, che i Filosofi non possono, che dispreggiare nel fondo del loro cuore i vili disertori della fede, e della buona causa; essi dispreggiano quelle anime insensibili, le quali rompono senza rimorsi tutti i vincoli, che il dovere, l'abitudine, la riconoscenza, e l'onestà formano nei cuori, che non sono corrotti. Fintanto che le loro cabale avran bisogno del concorso criminoso delle persone di Chiesa per l'esecuzione dei loro progetti distruttivi, non mancheranno di significar loro alcuni risguardi, ed anche qualche considerazione; tosto che quel bisogno sarà cessato, non gli guarderanno più, se non come uomini senza virtù, e senza onore, pronti ad abbracciar quel partito, che presentasse loro maggiori vantaggi, e minori ostacoli da sormontare.

I più eloquenti tra i nemici delle proprietà ecclesiastiche riconobbero intanto di buona fede, che una tal quistione portava un grande interesse, non solo perchè quella riguardava una gran parte dei Rappresentanti medesimi della nazione; ma più ancora, perchè interessava una classe intiera della società,

tà; ed una classe infinitamente rispettabile pel suo destino, e pel suo carattere. Eglino fecero intendere all'Assemblea nazionale, che la decisione di un affare, il quale apparteneva alle regole inviolabili della proprietà, alla considerazione dovuta al culto nell' ordine politico, alle basi fondamentali dell'associamento civile, esigeva dalla sua parte, che si trattasse con una scrupolosa saviezza, e con una lentezza religiosa. Questi titoli medesimi sono quelli, che ci obbligano a portar l'attenzione la più ordinata, e la più esatta imparzialità nella medesima discussione; noi la crediamo tanto più importante oggi giorno, quanto che l' esempio della Francia, se potesse esser fondato in ragione, ed in giustizia, renderebbe assolutamente precario lo stato del Clero in tutto il resto dei Paesi Cattolici. Se la Nazione Francese ha potuto disporre in suo vantaggio, e senza offendere i primi principj dell' equità, della massa di tutti i beni della Chiesa Gallicana, perchè le altre Nazioni non potrebbero farne altrettanto? quali conseguenze da non potersi calcolare non trascinerebbe questo nuovo metodo di riparar le Finanze, e di sollevare i Popoli?

Procederò con ordine in questo esame; rapporterò, il più succintamente, che mi

sarà

sarà possibile, tutto ciò che si è detto di più forte contra la proprietà del Clero di Francia; risponderò, così solidamente come potrò, ad ogni argomento in particolare, e terminerò con alcune riflessioni generali, le quali, non ne dubito, indipendentemente da ogni altra considerazione, avrebbero dovuto far riguardare la mossa del Vescovo di *Autun*, e di tutti i complici del suo attentato, come contrariissima alla politica.

ARGOMENTO I.

L' interesse generale della Francia scese il primo nell' arena per combattere la proprietà del Clero. La salute della Patria, disse egli, esige i più dolorosi sacrifizj dalla parte de' suoi figliuoli, e sollecita imperiosamente quei della Chiesa; i Preti non periranno mai per la privazione di alcuni beni; assicurategli di una pensione sufficiente, ed essi debbono allora sacrificare il resto sull' altare della Libertà.

I creditori dello Stato troveranno nei beni Ecclesiastici un' immensa ipoteca, e i loro timori saranno tosto dissipati: il credito nazionale, una delle più gran risorse delle nazioni, si solleverà al di sopra della possibilità di un fallimento, e con un solo tratto rice-

riceverà accrescimenti non isperati: la confidenza di padroni dei capitali rinascerà dalle sue ceneri, e la Francia gli troverà pronti a versare il numerario, di cui ha bisogno, nelle sue casse: sbarazzata da un peso enorme, la nazione aprirà una sorgente inesausta di ricchezze, e d'industria nei beni Ecclesiastici.

RISPOSTA.

Se i bisogni, e l'interesse della Nazione, se l'ampiezza dei vantaggi, che ella potea raccogliere dall'appropriarsi i beni del Clero, fossero titoli sufficienti, affinchè si portasse ad una tal risoluzione, ne seguirebbe, che nell'ordine sociale, e più ancora nell'ordine politico, ciò che è utile, sarebbe altresì giusto, massima detestabile, e degna di un Popolo di ladroni. L'utilità pubblica tutta isolata, e fatta astrazione dai doveri della giustizia, non può giammai esser la regola di un Governo incivilito. Nessun Governo non dee assaltar la proprietà dei Cittadini per la considerazione dei vantaggi, che possono risultarne; se una indispensabile necessità gli riduce a questo estremo, essi non sono meno obbligati ad indennizzar coloro, che si trovano lesi. Lo Stato non è, e non può essere altra cosa se non il com-

 plesso

plesso delle aggregazioni, dei corpi, e degl' individui: salvar lo Stato, ciò vuol dire nel senso della presente quistione, salvare i fondi, che una piccolissima parte della Nazione avea somministrati in varie occasioni ai Re per sostenere principalmente il peso della guerra. Quale adunque potea esser la necessità insuperabile, che impegnava i Rappresentanti della Nazione a sacrificare i beni Ecclesiastici alla sicurezza di alcuni individui? In tutte le quistioni politiche non v' ha nulla di più grave di quelle grandi parole: Salute della Nazione, Interesse generale, Bene dello Stato: accade frattanto, che pretesti frivoli, mire particolari, vantaggi privati, anche gelosie, e odj nascondendosi sovente sotto il loro velo ingannevole, coloro, ai quali appartiene di pronunziare sulla esistenza reale della Salute, dell' Interesse, e del Bene dello Stato, non possono aver mai sufficiente circospezione per distinguere oggetti così contrarj gli uni agli altri. La caduta memorabile negli annali di Francia del sistema di Law, la quale rovinò molto più famiglie, che non se ne sarebbero rovinate per un fallimento dei nostri giorni, avrebbe potuto servir di malleveria al Corpo Legislativo, che un Popolo non perisce mica per una simile disgrazia, che l'inte-

te-

teresse generale non risulta sempre dall'interesse di alcune migliaja d' individui, che le grida dei creditori non sono le grida della Nazione. Siamo certamente lontanissimi dal voler giustificare ciò, che il Corpo Costituente con una condotta contraddittoria risguardò come un' infamia, e qualificò nello stesso modo: convinti nulla di meno dalla ragione, e dal fatto, che i nostri Filosofi Legislatori non si esprimevano lealmente, quando metteano sotto la salvaguardia della lealtà Francese i creditori dello Stato, noi sosteniamo arditamente, che un fallimento comandato imperiosamente dalle circostanze avrebbe cagionato minor male alla Nazione, che l' invasione dei beni del Clero, e l'immenso numero cacciato fuora di carte monete, le quali ora hanno defraudato i creditori medesimi della loro speranza, e dei loro diritti. Se la Francia, com' è dimostrato, non ha più nei beni del Clero le risorse permanenti, che vi avea sempre trovate; se coll' alienazione di quei beni il tesoro nazionale resta carico per sempre di sessanta milioni di spese annuali pel mantenimento del culto (a); se i soc-

(a) Il Signor di Calonne nella ſua eccellente opera *dello stato della Francia presente e avvenire*, ha dimostrato perfettamente bene, che l'Assemblea nazionale lungi dal salvar lo Stato collo spogliare il Clero, l' avea indebitato di un so-

corsi versati sull' indigenza dal Clero debbono esser somministrati da ora innanzi dallo Stato, è chiaro, che il male generale della Nazione non è più un problema, che esiste questo male, e che accrescendosi ogni dì, diviene opprimente semprepiù; mentre il vantaggio de' creditori non è se non parziale, e che malgrado un latrocinio così grande, e così fino, molti di quei disgraziati non saranno soddisfatti neppure con cattivi biglietti. Vogliamo in fine accordar volentieri, ciò che per altro è incertissimo, che la proprietà del Clero abbia potuto esser materia di disputa; ma il suo possesso lungo, tranquillo, non iterrotto, e protetto da tutte le Leggi del Regno, era una cosa incontrastabile, notoria, e i suoi nemici non potevano negarla. Come dunque in un caso di quella natura potean essi, i nostri Teorici, avere senza ingiustizia un' opinione pronunziata in favor dei creditori della Corte contro ai diritti sussistenti, e riconosciuti sino allora, del Clero?

Il credito nazionale non risulta unicamente dalla grandezza dei fondi pubblici, perchè

sopraccrescimento di pesi, i quali cadono tutti necessariamente sul popolo. Non si può fare un' idea giusta e netta di tutto ciò, che riguarda questa rivoluzione, se non si è letto attentamente un libro, che manifesta insieme i gran talenti, e l'anima sensibile.

chè può esistere una ricchezza senza credito; questo dipende particolarmente dalla probità, e dalla esattezza dell'amministrazione; dipende altresì dal rispetto, che quest'ultima ha sempre dimostrato per le proprietà. Codeste sono le vere sorgenti del credito, e i gran mezzi non servono, che a sostenerlo di vantaggio. Ma tostocchè, sotto qualunque pretesto, il Governo assalta la proprietà dei cittadini, perde infallibilmente il suo credito, e se ciò malgrado i possessori di capitali gli affidano i loro beni, lo fanno certamente sullo stesso piede dei grandi usuraj, vale a dire a condizioni onerosissime per lo Stato. Quando, colla scorta di ragionamenti metafisici, si sono usurpate le altrui proprietà, è ridicolo il pretendere la pubblica confidenza; è assurdo egualmente il credere, che l'usurpazione medesima possa servirle di alimento. E se un concorso di cagioni, e di circostanze stabiliscono presso una Nazione il credito, e la fiducia, onde nascono le più potenti risorse nei casi straordinarj, una sola ingiustizia può distruggerli, e vi bisognano secoli intieri allora per ristabilirli.

ARGOMENTO II.

Tutti i Governi godono il diritto di disporre a loro piacimento di tutte le antiche fondazioni, di dirigerne le rendite a nuovi oggetti, o, meglio ancora, di sopprimerle affatto. Questo diritto è appoggiato sulla pubblica utilità, ed un rispetto superstizioso per l' intenzione, o per la disposizione dei Testatori, non bilancerà, e non indebolirà mai un diritto fondato sulla prima di tutte le leggi. E come individui ignoranti, e senza previdenza potrebbero essi incatenare alle loro volontà capricciose le generazioni, che verranno dopo loro?

RISPOSTA.

L' Illustre Signor Burke, il quale per la delicatezza della sua morale, e per le qualità del suo cuore più ancora, che per la sua profonda saviezza, e per la sua nerboruta eloquenza, accresce oggi giorno la riputazione del Parlamento della Gran-Brettagna, avea ben ragione di dirci, che gli argomenti della tirannia erano più disprezzabili, che le sue forze non erano spaventevoli. Ogni Governo può supprimere le antiche fondazioni (quelle massimamente, che

son

son dovute ad una volontà capricciosa), o dirigerne le rendite a nuovi oggetti: egli può supprimere nella stessa guisa tutte le fondazioni in massa, e, ciò ch'e più, appropriarsene tutte le rendite. Grande Iddio! qual logica? Ed era in presenza di alcune migliaja di Filosofi, che si ardiva ragionar così? Ed era con argomenti così insensati, che si violava crudelmente in una classe numerosa, composta di cento trentamila individui, la più bella prerogativa dei cittadini? Allorchè è quistione da una parte di leggi positive, che proteggono la Libertà, la Sicurezza, e la Proprietà dei cittadini, ed allorchè si tratta dall' altra di qualche caso, dove il ben pubblico esige, che vi si facciano delle eccezioni, non è permesso il render generali i casi eccettuati in favore dell' autorità suprema. Col decorso de' tempi alcune fondazioni individuali possono divenire assolutamente inutili, o anche perniciose allo Stato: sarebbe allora ben disgraziata cosa per la società, se non vi fosse autorità legale per abolirle, e per dirigerne i fondi ad oggetti più utili. Sarebbe singolare se la volontà, e le disposizioni di ogni testatore, in dispetto di tutte le rivoluzioni, potessero sempre soprannuotare al naufragio successivo di tal altra istituzione umana. Ma questo

principio non ha nulla di comune con quello, che pretendesse autorizzare il Governo 1. alla suppressione di tutte le fondazioni Ecclesiastiche, 2. all' appropriazione di tutti i beni, che vi sono annessi.

Le specolazioni dell' ingiustizia, e della forza, dirette a spogliare il debole, non sono già che troppo variate, perchè si cerchi a moltiplicarle dippiù; è uno dei più stretti doveri dei Magistrati Supremi dello Stato il restringerle, anzi che somministrare nuovi titoli alla cupidigia, ed alla rapacità. Ogni massima per poco equivoca in fatto di proprietà dee esser considerata come perniciosa, dee esser riprovata da tutte le Amministrazioni; per le quali la Giustizia e l'Equità non sono nomi vani. Esse non debbono ammettere nella loro giurisprudenza se non principj della più grande evidenza; una condotta opposta abbandonerebbe infallibilmente il bene del povero, e del debole alla mercede del ricco, e del potente. Non posso trattenermi dal considerare se non come un gran delitto per parte dell' Assemblea Costituente, l' aver prestato orecchio a quei sofisti disgustanti, i quali impiegavano i loro talenti a persuaderle, che essa potea impadronirsi impunemente dei beni del Clero. Ella dovea ascoltarli, si dirà, perchè non aspirava se non

non ad arricchirsi delle sue spoglie: in quel caso mi sarà permesso di paragonare i nemici del Clero ai ladri delle strade pubbliche, i quali all' orrore delle loro ribalderìe aggiungono la barbarie di discutere malignamente sotto gli occhi dell' innocente viaggiatore il diritto, che loro apparterrebbe di strappargli la vita, e i beni.

L' ultima riflessione in appoggio del diritto, che avrebbe il Governo di annullare tutte le fondazioni, mi sembra meritare un' attenzione particolare per parte dei lettori.

Come può essere, si è detto, che ignoranti, ed uomini limitati godano il potere d' incatenare alla loro volontà capricciosa le generazioni, che non sono ancora? Osserviamo in prima, che i fanatici arringatori, ed appresso a loro il numero maggiore de' Rappresentanti distinsero in una maniera implicita il diritto degli uomini illuminati da quello degl' ignoranti, e del volgo; come se la libera disposizione dei nostri beni dovesse dipendere dalle nostre conoscenze, e niente affatto dal diritto di proprietà. Qual bestemmia contra l'eguaglianza degli uomini! Qual bestemmia contra i diritti di proprietà, che niuno non avea sin quì ignorati! Se la validità, e la perpetuità delle fondazioni dipendessero dallo spirito, e dai lumi dei fondato-

datori , non vi sarebbero che i sapienti , e le persone di spirito, che avrebbero il potere di farne , e questo potere sarebbe nullo nelle classi le più numerose degli abitanti di uno Stato. Egli è nondimeno evidente, che ogni membro della società può disporre a suo piacimento del suo bene indipendentemente dal suo sapere , per l' unica ragione, che n' è il padrone. Le vicende umane possono condurre un ordine di cose, in cui le sue disposizioni divengono un male per lo Stato: allora il Governo mettendosi in luogo del fondatore , e dirigendo le sue intenzioni all' utile pubblico , può applicarne la rendita ad altri oggetti : è in virtù di un' autorità interpretativa , che egli cambia le disposizioni del fondatore, e non già in virtù di un diritto di proprietà. Dopo tutto, i diritti delle generazioni, le quali non esistono ancora , non possono esser lesi dalle disposizioni libere, in fatto di proprietà, delle generazioni presenti ; poichè quegli , che usa del suo diritto, non fa torto ad alcuno. In oltre , poichè tutte le leggi proteggono di una maniera la più efficace la proprietà del cittadino, e poichè tra i diritti di proprietà uno dei più sacri, come dei più consolanti, è la trasmissione dei suoi beni, non può aver nulla d' ingiusto per le generazioni avvenire.

ARGO-

Argomento III.

Il Clero è uno di quei corpi politici, la cui esistenza è certamente tollerata, ed in conseguenza non affatto assicurata; unito a tutte le vicende del gran corpo sociale, dipendendo dalla natura, e dalle variazioni della legislatura, il Clero dee alla legge la sua nascita nello Stato, e quella medesima legge, che l'ha fatto nascere, può egualmente distruggerlo: con ragione molto maggiore può ella dunque appropriarsi i suoi beni, assicurandogli una esistenza civile, ed un mantenimento onesto a spese della nazione.

Risposta.

Il Clero può essere considerato sotto diversi aspetti, come un corpo nello Stato; 1. in riguardo alla sua istituzione, alle sue funzioni, ed al suo fine, 2. in riguardo ai suoi stretti vincoli colla Chiesa dispersa, e col suo capo; 3. in riguardo alle prerogative, privilegj, ed esenzioni, che i Governi medesimi gli hanno accordato. Considerato sotto i due primi aspetti, il corpo del Clero non è in conto alcuno subordinato al corpo generale della società, se non fosse in alcuni casi, nei quali le sue funzioni, e l'esercizio de'

de' suoi poteri si trovassero dipendenti per alcuni versi dall' autorità temporale. L' istituzione del Clero, le sue funzioni, le sue connessioni, ed il suo fine appartenendo essenzialmente alla Rivelazione, sortono dall' ordine naturale delle cose, come anche dall' ordine politico, e non si può annullarli, senza annullare nello stesso tempo la Religion Cattolica. Ciò, che costituisce adunque il Clero corpo civile nello Stato, e ciò, che lo mette per questo titolo sotto la dipendenza dell'autorità sovrana, sono le prerogative, i privilegi, e le esenzioni, che han ricevuto dalla pietà, e dalla liberalità dei Principi. Non esaminerò quì, se lo Stato, o quei che lo rappresentano, possono, o se non possono affatto per ragioni della più alta importanza, spogliare il Clero dei privilegj, che un' autorità legittima gli ha dato: penso, essere contra l' equità il privare sia un corpo, sieno individui, di ciò, che han ricevuto come un segno di benevolenza, o come un attestato di riconoscenza: la privazione di ogni godimento, di cui si è in possesso nella vita civile, suppone certamente un delitto; senza di che quella privazione è ingiusta, e la stessa essenza gratuita dei doni non può formare un titolo per riprenderli.

Voglio non ostante abbandonare ai Rappre-

presentanti della Nazione la facoltà di togliere agli Ecclesiastici tutto ciò, che contribuiva a renderli un corpo politico nella Monarchia Francese; voglio, che abbiano conseguentemente il potere di sciogliere quel corpo, e di ridurlo ai suoi primi elementi. Quale potrebbe essere allora l' effetto di quell' atto rigoroso? I membri del Clero si troverebbero, per così dire, affatto isolati, precisamente nella medesima riga, e nella medesima posizione verso della legge, come ogni altro cittadino preso individualmente. Cessando dunque di essere corpo politico, o di esserne membro, si può molto bene continuare a godere di ciò, che si possedea come individuo. Non vedo le correlazioni, che i nemici del Clero hanno vedute, tra il diritto di proprietà da una parte, e la condizione di corpo politico dall' altra. Vedo per contrario, che non solamente si è annullato il corpo della Nobiltà in generale, ma ancora la qualità di Nobile in ogni individuo, che lo componeva; mentrecchè era impossibile distruggere la qualità di Cherico nei membri del Clero. Ciò malgrado, la Nobiltà ridotta a qualche cosa di meno ancora, che ai suoi primi elementi, non ne possiede meno i fondi di quello, che possedea prima. Su di che osser-

serverò, 1. che in tutti i Paesi della Cristianità gli Ecclesiastici hanno cominciato a possedere individualmente lungo tempo prima, che avessero ottenuta la prerogativa di formare un corpo nello Stato; 2. che vi sono attualmente dei Paesi Cattolici, e Protestanti, dove il Clero, tuttocchè possessore di grandi beni, non è un corpo politico. Questi due fatti, che non si ardirà mettere in dubbio, provano, mi sembra, sino all' evidenza, che lo spogliamento del Clero, fondato sulla sua qualità di corpo politico, di cui l' Assemblea nazionale potea privarlo, è così ingiusto, che assurdamente motivato; essi distruggono similmente un gran numero di vane ragioni, che Mirabeau allegò per provare a coloro, i quali avendo adottati i suoi sentimenti, non aveano bisogno di pruove, che il Clero non possedea se non in qualità di corpo politico, e che come tale non può essere proprietario.

Mirabeau, il quale sostenne con tanto vigore, che il Clero era incapace di possedere alcuna cosa in proprio, avrebbe dovuto dimostrare quella nuova dottrina con argomenti invincibili, e tali come sono necessarii, quando si tratta di metter mano ai diritti di proprietà; ma quell' uomo conoscea troppo la maniera di pensare de' suoi confra-

fratelli, per aver bisogno di sortire dalla sfera delle frasi ampollose, tra le quali egli si rimane quasi sempre chiuso. E' ciò sì vero, che avendo adottata leggerissimamente la distinzione, che i nemici del Clero, i *Barnaves*., i *Thourots*, i *Chapelliers* ec., aveano fondata tra la proprietà individuale, e la proprietà di un corpo politico, egli si curò molto poco di metterla in chiaro, o di provarla: egli non fece se non ripetere in sostanza ciò, che gli altri prima di lui aveano allegato, senza badare, che una distinzione di quella natura non poteva esistere in verun contratto sociale: effettivamente fu ella ignota a tutti i Giurisconsulti. Fino allora tutto il mondo avea creduto, che in fatto di proprietà una persona fisica non avesse più vantaggio agli occhi della giustizia, e della legge, di una persona morale.

Non ad altri potea convenire se non agl' inventori, e ai difensori dei diritti dell'uomo, e del cittadino di portare, per così dire, la scure alla radice sacra della proprietà, e d'indebolire ad una maniera o ad un'altra, in mezzo di una nazione incivilita, i diritti, che le medesime nazioni le più barbare hanno rispettato, e rispettano ancora: apparteneа loro di farci sapere, sin dall'aurora di quella sublime Filosofia, che non possono

molti

molti possedere in comune così legalmente, così legittimamente come un uomo possiede in particolare: appartenea loro di farci sapere, che i titoli, i quali giustificano l'acquisto, ed il possesso de' beni, non sono i medesimi per qualunque aggregazione, che per un individuo: appartenea loro a farci sapere, che il Magistrato di una Città, il quale compra una casa, o un prato non acquista lo stesso diritto di proprietà, che acquista un cittadino colla medesima compra: appartenea loro a farci sapere, che quella proprietà appartiene alla Nazione, per la ragione, che apparterrebbe alla Nazione, se la Città venisse ad esser distrutta, e la sua popolazione annullata, o dispersa, come se non si potesse affatto applicare alla Nazione medesima tutto ciò, che si può dire di una Città; l'applicazione sarebbe tanto meno assurda, quanto che l'istoria ci somministra esempj di nazioni distrutte; appartenea loro di farci sapere, che tutti i Tribunali di giustizia s' ingannano, allorchè giudicando un processo tra una società, e un individuo, s' intrattiene unicamente nell'esame dei titoli dell' una, e dell' altro, senza badare alla qualità d'individuo, o di corpo: appartenea loro finalmente a farci sapere, che sebbene la Nazione non sia, che una per-

persona morale in tutta la forza del termine, questa qualità non nuoce affatto ai suoi diritti di proprietà, mentre la qualità medesima distrugge quelli di ogni altra persona morale.

ARGOMENTO IV.

Gli Ecclesiastici non entrano nella classe de' veri proprietarj, perchè oltre che niuno di loro non può ereditare dal possessore precedente, il Clero anche in corpo non può alienare i suoi fondi; dunque poichè quei fondi esistono, e che debbono avere un proprietario, questi non può essere se non la Nazione, ed ella sola è quella, che dee disporne a suo piacimento.

RISPOSTA.

Sostituendo alla parola Clero, gli spedali, i collegj, le confraternite, gli ordini di cavalleria, ed ogni altra sorta di aggregazioni o di comunità, sia secolare, o regolare, si può loro applicare il medesimo ragionamento, e spogliarli dei loro beni, per farne un regalo alla Nazione: non esiste nè trasmissione in eredità, nè alienazione per la maggior parte di quei corpi; e per questo dop-

pio titolo, sono nella medesima posizione del Clero. Sarà dunque permesso al Governo d' impadronirsi, per esempio, dei prati di una quàlunque Comunità per la sola ragione, che non appartengono ad alcun particolare, che verun particolare non può disporne, nè ereditare. Qual giurisprudenza! E ciò ch' è più sorprendente ancora, quella giurisprudenza è nata nel medesimo suolo, che ha ora infantato i diritti ignoti della più perfetta proprietà. Ci si dica tuttavia, da quando in quà l' alienazione, e la trasmissione dei beni sono i soli contrassegni di una vera proprietà? La proprietà si manifesta sempre in diverse maniere, e sarebbe ingiusto il privare un cittadino di ciò, che possiede, per la ragione, che non può esercitare in tutta la sua estensione il diritto di proprietà. Quegli, che dispone a suo piacere di tutto ciò, che ha, esercita sicuramente il diritto di una proprietà assoluta; mi si dee però torre il mio bene, perchè non posso farne altrettanto? Debbo essere spogliato, perchè ho dei diritti limitati? Ed agli occhi di ogni amministrazione giusta, ed umana, non ho io un diritto di più alla salvaguardia della legge? La possessione legittima, ed il godimento legale sono impronte altresì di proprietà, e in tutti i Paesi inciviliti il Principe

cipe tutelare, che mette tutte le proprietà sotto la protezione delle leggi, ha esercitato fin quì il suo potere benefico sulla possessione, e sul godimento.

Se dee giudicarsi del valore dei diversi diritti di proprietà dall' importanza, che i cittadini di ogni condizione, e di ogni ordine mettono alla loro privazione, la quistione sarà ben presto decisa in favor del possesso, e del godimento attuale dei beni, in preferenza del potere di alienare, e di disporre arbitrariamente. Proibire ai cittadini l' alienazione, e la disposizione arbitraria dei loro beni, è privarli di un diritto per assicurar loro il possesso della cosa; e conseguentemente per assicurarne loro l' intiero godimento; ma sostener prima, che il possesso, ed il godimento, per prolungati che sieno, non sono segni certi di una proprietà legale, e quindi torre il possesso ai cittadini di ciò, che hanno, è spogliarli insieme e del diritto, e della cosa. I vantaggi dei diritti di proprietà, onde godiamo nella vita civile, cominciano certamente dal possesso, si continuano col godimento, e finiscono coll' alienazione, e colla disposizione, sia per contratto, sia per testamento. Convengo, che in giurisprudenza si considera il diritto di alienare, e di disporre arbitrariamente,

 come

come la perfezione della proprietà; sostengo nondimeno, che il diritto di possedere, e di godere ci offre un' utilità tanto più solida, quanto che contribuisce non solo alla nostra conservazione, ed al nostro ben essere, ma ci proccura eziandio un alto grado di considerazione in mezzo alla società. Si giudichi dopo queste riflessioni dell' ingiustizia, e della leggerezza, colla quale i pretesi Legislatori della Francia hanno contato per nulla, in fatto di proprietà, un possesso, ed un godimento tranquillo per lo lungo spazio di quattordici secoli. Non si creda pertanto, che quei Signori pensavano sinceramente in tal guisa, poichè trovo una contradizion manifesta nei loro proprj decreti, contradizione, che mi par degna dell' attenzione dei lettori.

Allorchè si trattò nella prima legislatura di privare i cittadini di quel diritto antico, in virtù del quale disponevano a lor grado dei loro beni a letto di morte, si obiettò, che sarebbe assalire il diritto di proprietà, essendo stata la libera disposizione in ogni tempo considerata come il contrassegno il più sicuro di una proprietà perfetta. Qual fu la risposta dei principali autori della mozione? Pretesero, che era troppo pei morti di voler comandare ai vivi; che avendo posseduta, e goduta tutta la vita la lor fortuna,

na; non doveano ragionevolmente aspirare a regolarla quando non erano più; che metter limiti a questo genere di disposizioni libere, non era metter limiti ai diritti di proprietà, ma sì bene all'ambizione dei mortali. Ecco dunque il medesimo possesso, ed il medesimo godimento, che servono alle volte di titolo per limitare i diritti di proprietà, ed alle volte di ragione per annullarli; alle volte è vero, che non v'è principio o regola di giustizia sicura e permanente là, dove il riguardo decide di tutto. Del resto quale ha potuto essere il fine della potenza spirituale, e della temporale, allorchè si sono unite per proibire ai titolari l'alienazione, e la disposizione dei beni ecclesiastici, che godevano? Chi può dubitare, che la Chiesa, e lo Stato non abbiano voluto con questo mezzo assicurar la conservazione di quei beni per renderli così durevoli, come il culto dovea esser perpetuo? In qual maniera dunque una proibizione, fatta per conservare i beni del Clero, può servir di ragione per ispogliarnelo? Tale è stata nondimeno la logica di quei Filosofi, che predicavano la giustizia, e si lordavano delle iniquità le più insigni. Le generazioni, che dopo noi verranno, dubiterebbero forse di questi fatti, se, per onor della Francia, e dell'umanità

 tutti

tutti i monumenti odiosi, che lo confermano, potessero distruggersi.

ARGOMENTO V.

Tutte le fondazioni ecclesiastiche si possono ridurre a tre classi; quelle, che son dovute alla religione, ed alla pietà dei Sovrani;, quelle, che son opere dei corpi, e delle aggregazioni politiche; quelle, che vengono dalla pietà dei semplici particolari.

Tutto ciò, che hanno fatto i Sovrani, ha dovuto esser fatto in nome della nazione; perchè i patrimonj, le imposizioni, ed in generale qualunque rendita dei Re appartengono alla nazione: la nazione è l'ereda dei Re, e può ripigliar tutto ciò, che hanno alienato. I Re hanno delle virtù private, ma la loro giustizia, e le loro beneficenze appartengono alla nazione.

Quello, che si è detto delle fondazioni regali, dee applicarsi alle fondazioni delle aggregazioni politiche, per esempio, delle città, e di altre comunanze, perchè la nazione risulta dalla loro unione, ed esse sono obbligate in solido tra loro, perchè ciascuna dee in parte ciò, che la nazione dee in corpo. Ora se è vero, che il culto sia nel numero dei bisogni, che appartengono alla nazion e

zione intiera , e che quei bisogni non sono se non i risultamenti di ognuna delle sue parti, dee similmente esser vero, che i monumenti della pietà delle aggregazioni politiche non possono essere considerate, se non come. una parte della spesa pubblica . Che cosa hanno fatto le aggregazioni , allorchè hanno fabbricato i tempj , allorchè hanno dotato le Chiese? hanno pagata una porzione di un debito comune ; hanno soddisfatta la loro contingente di un debito nazionale : la loro pietà ha dunque potuto avanzare un piano più uniforme di contribuzione , ma non ha potuto privar la nazione del diritto di stabilirlo. Tutte le fondazioni di questo genere sono però, come quelle dei Re, vera opera dello Stato, cioè sua vera proprietà.

In quanto ai beni , che derivano dalle fondazioni, fatte da semplici particolari, la nazione appropriandosele , colla inviolabile condizione di soddisfarne i pesi, non fa veruna offesa al diritto di proprietà , nè alla volontà dei fondatori, ed eccone la pruova: la proprietà è il diritto , che tutti hanno dato ad uno solo di possedere esclusivamente una cosa , alla quale, nello stato naturale , tutti avevano un diritto eguale . Per questa definizion generale la proprietà par-

ticolare non è altra cosa, che un bene acquistato in virtù delle leggi: sono le leggi, che costituiscono la proprietà, perchè la sola volontà pubblica è quella, che possa operar la rinunzia di tutti, che possa dare un titolo come una malleveria al godimento di uno solo. Fuora della società civile: o tutti possedono, ed allora non v'è proprietà, perchè non v'è nulla, che sia proprio ad uno solo: o v'è usurpazione, e l'usurpazione non è un titolo di proprietà: o la possessione non è se non fisica e materiale, ed in tal caso alcuna legge non proteggendo una possessione, non si può considerarla come una proprietà.

Le fondazioni ecclesiastiche sono in quest' ultimo caso, perchè alcuna legge non ha costituito il Clero un corpo permanente nello Stato; alcuna legge non ha privata la nazione del diritto di esaminare se conviene, che i ministri della Religione formino un corpo politico, capace di acquistare, e di possedere. I fondatori han dovuto dunque prevedere, che la nazione riprenderebbe un giorno i suoi diritti, come il Clero ha dovuto aspettarsi, che la nazione distruggerebbe un giorno la sua esistenza politica, dichiarando, che esso non era un ordine, che esso non era un corpo politico, che

non

non dee esser proprietario in veruno Stato ben organizzato, e che conseguentemente il suo possesso non ha potuto essere se non tollerato e momentaneo.

Risposta.

La debolezza, e l'insufficienza di quelle ragioni sono così palpabili, che in vece di confutarle potremmo ben limitarci unicamente a pregare il pubblico non parziale di dirci, dopo averle per poco meditate, se quelle ragioni non isvelano tutta l' infamia dello spogliamento del Clero, fatto dai pretesi Rappresentanti della Nazione. Si crederà fra di tanto, che il capo principale della fazion popolare, Mirabeau, il quale, come se ne spiegò egli medesimo nella sessione del 30. Ottobre 1789., avea trovato poco solidi gli argomenti di coloro, che aveano parlato prima di lui, ed ai quali abbiamo quì sopra risposto, si crederà, dico, che egli abbia allegate come premurosissime, certamente perchè gli appartenevano, quelle riflessioni? Tal è l' accecamento dello spirito umano ogni volta che si conduce, come si dice essersi condotto quel Re, il quale, avendo determinato nel suo consiglio di dichiarar la guerra ai suoi vicini, ordinò ad un segreta-

tario, che non ne avea contezza veruna, di scriverne il Manifesto; ciò volea dire, che tutte le ragioni erano buone, purchè la guerra si facesse. Nel comitato segreto dei nemici della Religione, e dello Stato, si era invariabilmente fissato l' annullamento del Clero, della Nobiltà, e della Magistratura; perchè i sentimenti favorevoli del Popolo pel primo dipendeano pure dai soccorsi, che quello dava all' indigenza, era uopo ridurre il Clero medesimo a quello stato umiliante, e di svellergli i mezzi di essere caritativo, e benefico. Le deliberazioni, e le discussioni sullo spogliamento del Clero non erano adunque propriamente, che un affare di formalità; il colpo terribile gli era stato portato da gran tempo; egli dovea perire in dispetto del suo legittimo possesso. Esaminiamo non ostante l' argomento di Mirabeau.

I Re di Francia, dotando l' una o l' altra Chiesa, non hanno potuto dotarle, che in nome della Nazione. Questa prima proposizione si oppone diametralmente al fatto, e al diritto; non si ha da far altro, che leggere l' Istoria di quella Monarchia dal punto, che abbracciò il Cristianesimo sino all' epoca della ribellione per convincersi, che i Re di Francia facevano sempre le fondazioni pie in loro proprio nome a guisa di tutti gli

gli altri Monarchi della Cristianità: non poteva neppure cader loro in mente di farle in altra forma. Si aggiungano a questa considerazione i principj di tutti i più grandi giurisconsulti, e si vedrà, che la dottrina di quegl' innovatori era assolutamente sconosciuta ai Sovrani, alle persone di lettere, ed ai popoli. Quando pure quella dottrina fosse vera, non potrebbe avere una forza retrograda, e sarebbe iniquissimo il dargliela. I Re non erano in ciò nè desposti, nè tiranni, e le leggi della Monarchia, tuttocchè circoscritte, e moderate, non implicavano mai la necessità del consenso della Nazione, sia esplicito, sia tacito, per quelle sorte di fondazioni dalla parte dei suoi Sovrani. Dire con Mirabeau, che le beneficenze, come le virtù pubbliche de' Re appartengono alla Nazione, è dire una frase, e nulla dippiù, è prestarsi al ridicolo il più grande in affari i più serii; poichè per la medesima ragione le ingiustizie, e i vizj dei Re dovrebbero appartenere a tutta la Nazione, per qualunque ripugnanza potesse aver quella di dividerli con esso loro.

Se dotando le Chiese, i Re di Francia avessero alienati i patrimonj della Corona, la quistione cambierebbe allora di aspetto, e i nostri avversarj sarebbero obbligati di

pro-

provare primieramente la realtà dell' alienazione; ed in secondo luogo, che veruna cosa non abbia potuto prescrivere contra le alienazioni, motivate dall' amor della religione, mentre esistono forse prescrizioni, che non sono appoggiate sopra motivi di tanto valore.

Mirabeau assicurò sfrontatamente, com' era quasi sempre il suo costume, che i Re di Francia non aveano dotate le Chiese nel medesimo senso, che aveano arricchita la nobiltà; (disgraziatamente per quei Principi, la famiglia di quell' energumeno non avea mai ricevuto titoli dalle loro beneficenze) egli volea dire con ciò, che la Nazione non ha il diritto di riprendere i beni, dati alla Nobiltà, mentre può riprendere senza scrupolo quei, che i Re hanno dato al Clero. Confesso, che se v' è qualche solidità nella distinzione, quì fatta da Mirabeau, quella sarebbe tutta intiera in favor della Chiesa, perchè oltre che la natura delle beneficenze, secondo i primi elementi dell' equità, esclude i pretesi diritti di riprenderle; oltre che tutt' i popoli dell' Universo hanno riputato una grande empietà l' atto di togliere ciò, che si era una volta consegrato al culto; oltre che la Nazion Francese ella medesima, rappresentata dagli stati generali molto più legalmente, che non lo è oggi giorno dalle

le-

legislature, avea iteratamente riconosciuta la validità delle fondazioni Regali, e che in mancanza di questo, l'uniformità dei sentimenti di tutt'i Tribunali del Regno intorno a ciò sarebbe una pruova sufficientissima dell'approvazione nazionale, in caso che fosse stata necessaria, è pur troppo evidente che i Monarchi Francesi doveano essere più occupati della perpetuità, e della decenza del culto, che del ben'essere di alcune famiglie particolari. Tanto val dunque negare la validità di tutte le fondazioni Regali, quanto sostenere, che per lo spazio di quattordici secoli il Governo Francese non abbia potuto esercitare alcun atto di liberalità, senza che i Rappresentanti moderni della Nazione abbiano il diritto di percuotere tutti quegli atti di nullità.

I più sapienti Avvocati non avrebbero forse intrapreso di applicare alle fondazioni delle Città, e di altre comunanze, ciò che Mirabeau avea detto delle fondazioni Regali; in quanto a lui, egli ne ha creduto l'applicazione facile, ed il suo ragionamento, come si è veduto, si appoggia sul principio seguente, che le aggregazioni politiche dotando le Chiese non han fatto altro, che soddisfare la loro contingente di un debito nazionale, poichè le spese del culto sono un de-

debito: ne segue che la Nazione appropriandosi i beni, dati dalle aggregazioni politiche al Clero, non offende i diritti di proprietà, tosto che ella s'incarica di tutte le spese necessarie al suo mantenimento, ed alle cerimonie religiose.

Noi gli opporremo subito la medesima difficoltà, ch' è una verità di fatto, cioè, che le aggregazioni politiche allora quando fondarono Chiese, o Benefizj Ecclesiastici, non ebbero l' idea di farlo in nome della Nazione, nè l' intenzione di pagar la loro parte di un debito comune. Osservo, che in tutt' i Paesi Cattolici vi è stata sempre tra le comunanze, e tra gl' individui, una sorta di pia rivalità, sia per lo splendore, e per la magnificenza del culto, sia per l' onesto mantenimento de' suoi Ministri. E come si proverà, per esempio, ad una Città, la quale nella bellezza, e nella ricchezza degli stabilimenti di quella natura, ha voluto sorpassare tutte le altre, come, dico, se le proverà di non aver fatto altro, che soddisfare un debito comune, e soddisfarlo anche in nome della Nazione? Ella darebbe di sicuro una smentita formale a chiunque volesse persuaderglielo; la darebbe eziandio alla Nazione. Tutti i Governi, sin dall' origine del Cristianesimo, non aveano certamen-

mente se non due mezzi di provvedere alla spesa del culto; 1. con una tassa generale, e individuale, proporzionata alle facoltà di ognuno; 2. con abbandonare intieramente alla pietà delle aggregazioni, e degl' individui la scelta di fare tali stabilimenti religiosi, che giudicassero a proposito. La Decima ci dà l' idea del primo di questi mezzi; ma sottoposta ad un' infinità d' inconvenienti, e di ostacoli, fu trovata insufficiente pel mantenimento del culto, e l' altro mezzo fu impiegato con successo il più grande in tutte le contrade cattoliche. Non mi fa mestieri provare, che quest' ultimo mezzo portò seco da per tutto una ineguaglianza estrema nella maniera, colla quale le aggregazioni politiche, e i membri della società concorsero individualmente nell' adempire un tale oggetto: questa ineguaglianza è provata dall' ineguaglianza medesima delle fondazioni, tra le quali ve ne sono delle ricchissime, e delle molto mediocri. Il risultamento di questa osservazione, alla quale prego il lettore di badare attentamente, è che vi sono state aggregazioni, e particolari, i quali, lungi dal limitarsi a ciò, che Mirabeau chiama pagamento di lor porzione del debito comune, somministrarono per contrario mille volte più, mentre il maggior numero non diè,

che

che poca cosa, o affatto nulla. I legislatori della Francia per operare lo spogliamento del Clero, riceverono come incontrastabili i seguenti principj di Mirabeau: 1. che la religione è nel numero dei bisogni, che appartengono alla società, e a tutti i suoi membri, senza eccezione; 2. che tutti sono obbligati di contribuire alle spese, ch' esige il mantenimento della religione, e dei suoi ministri; 3. che le aggregazioni, e gl' individui non hanno fatto altra cosa colle loro fondazioni se non soddisfare a ciò, che doveano allo Stato, ed alla loro coscienza. Perchè dunque quei legislatori medesimi rigettarono le conseguenze, che derivavano necessariamente dagli stessi principj? Una di quelle conseguenze, e la più sensibile ancora, era che l' Assemblea nazionale, appropriandosi i beni della Chiesa, era tenuta a restituire alle aggregazioni, ed ai particolari ciò, che aveano dato al di là della loro quota, com'ella avrebbe dovuto forzare coloro, che non aveano dato nulla, a soddisfare un obbligo così sagro. Con qual diritto l'Assemblea nazionale potea dispensar questi ultimi da un dovere, ch' ella medesima, e le convenzioni sociali prima di essa, imponevano a tutti? Con qual diritto potea prender ella il soprappiù, che apparteneva con

cer-

certezza alle aggregazioni, ed a' particolari, che lo aveano somministrato? Quest' atto di giustizia era tanto più necessario per parte de' nostri Filosofi legislatori, quanto che esiste in Francia, come da per tutto, un gran numero d' individui immersi nella miseria, perchè i loro antenati aveano per avventura spinta troppo lungi la loro pietà. Colla restituzione di ciò, che le aggregazioni, e i particolari aveano dato al di là del dovere, quante comunità, quante famiglie, quanti individui non si troverebbero sollevati? Questa operazione, si dirà, esigea da un canto un immenso travaglio, e dall' altro avrebbe levata su una gran parte della Nazione, vale a dire tutti quei, che non aveano ancora contribuito al mantenimento del culto. Ma quando si tratta di proprietà, o di ripartimento equo di qualunque imposizione, nè la vastità del travaglio, nè lo scontentamento di alcuni cattivi cittadini non possono giustificare un' azione iniqua dalla parte del legislatore, per cui il primo dovere, come l' onor vero, è di esser giusto. Allor che si è formalmente, e solennemente riconosciuto il principio, le conseguenze, che ne derivano, divengono tanti doveri, che è uopo adempire, o rendersi colpevole.

Ecco dove conducono i ragionamenti, coi

quali Mirabeau credè aver polverizate le solide riflessioni dell' illustre Abate Maury: credo molto inutile confutarli di più: non risponderò neppure a tutti i sofismi, coi quali si è sforzato di provare, che la nazione potea disporre come proprietaria legittima delle fondazioni fatte dagl' individui: nell' articolo antecedente v' è troppo da comprender tutta la vanità delle sue pruove: non iscrivo, e non iscriverò giammai per convincere i fanatici, molto meno i filosofi corrotti, e perversi: quei, che non cercano se non la verità, troveranno nelle mie risposte assai da persuadersi, che l' Assemblea nazionale, appropriandosi i beni del Clero, ha violato tutte le leggi della proprietà, ed appropriandoseli con ragioni così vane, ha mancato alla sua dignità; ella non ha rispettata l'opinione pubblica; ella ha sorpassato in attentati tutti i tiranni, e tutti i despoti, i quali non avrebbero ardito mai farne altrettanto; ella ha provato a tutti gli uomini di stato quanto essa era al di sotto del ministero, che si è arrogato, e quanto la potenza legislativa era mal situata nelle sue mani, fatte piuttosto per commettere gran delitti, che per compilar buone leggi.

Ora esporrò le considerazioni generali, che, come dianzi l'ho detto, avrebbero do-

vuto impegnar l'Assemblea nazionale pel suo onore, e pel vantaggio reale della Francia a conservare intatta la proprietà del Clero.

1. In tutti i Governi Monarchici, i quali han dato tanto cattivo umore ai legislatori Francesi, quando insorgono dubbj, se un tal bene appartiene al Sovrano, o ad uno de' suoi sudditi, vi sono i Tribunali, che decidono della proprietà colle regole di una esatta giustizia. Questo sistema conservatore delle proprietà particolari fosse egli sbandito dal suolo della libertà? Un' Assemblea nazionale dovrebbe ella aver meno riguardi, che un Monarca pei dritti dei cittadini? Era egli convenevole al fine della nuova Costituzione, che i Rappresentanti della nazione dessero i primi l'esempio scandaloso d'essere al tempo stesso giudice, e parte in un processo, dove l'imparzialità dovea essere necessariamente proporzionata alla grandezza dell'oggetto? Se l'istoria somministrava loro qualche esempio della stessa natura, era ragionevole d'imitarlo dopo la scoperta dei diritti dell' uomo, e del cittadino? Nulla non caratterizza meglio un' ingiustizia senza pudore, che allora quando ella si appoggia sulle sue proprie decisioni.

2. Nella condotta generosa, e costante del Clero, la Francia avea certamente un sicuro

mallevadore delle risorse, e dei vantaggi permanenti, che avrebbe trovato in avvenire nei suoi fondi: la sola idea di risorse permanenti è, mi pare, imprezzabile; ella è al di sopra di tutti i vantaggi, di tutti i soccorsi passaggieri, che consumano i capitali, e fanno svanire la speranza. Accettando i quattrocento milioni, che il Clero le offriva in danaio contante, l' Assemblea nazionale avrebbe fatto molto più progressi nel miglioramento delle finanze, che cogli assegnati, se ella non avesse voluto annientarle col sistema il più insensato, che si sia giammai formato in materia di economia pubblica: l'industria nazionale avrebbe ricevuto considerabili accrescimenti, poichè per mezzo dell' industria il Clero avrebbe cercato a riparar le sue perdite, e ciò avrebbe procurato ancora grandissimi vantaggi alla coltura delle terre: a questo si aggiunga l'imposizione, alla quale si era sottomesso il Clero, e si troverà allora, che il suo spogliamento è stato in ogni senso l' opera della malizia, dell'iniquità, e di un'ignoranza profonda nella scienza dell' amministrazione.

3. E' un fatto attestato dai nemici medesimi del Clero, che lo Stato gli dee l' aver dissodato un'immensa estensione di terre incolte, terre che avea posto in prezzo col sudor

dor della sua fronte; se gli spogliatori della Chiesa, a forza di mettere il loro spirito alla tortura, avessero potuto provare, che ella non avea ricevuto intieramente tutt' i suoi beni se non dalle mani della Nazione, e che la Nazione fosse stata in diritto di ripigliarli, rimanea loro ancora da provare, che una nazione, la quale non ha dato se non maremme, e deserti, può senza scrupolo ripigliare in cambio, dopo il trascorrimento di molti secoli, giardini deliziosi, prati ridenti, campi fertili, ed in vece di alcune capanne meschine, fabbriche superbe, e floridi villaggi. Ed è con principj così ristuccanti, che quei teorici infelici si proclamano come rigeneratori del governo!

4. Se bisognava spogliare il Clero per la ragione, che avea troppo mezzi di azione, di corruzione, e d'influenza, siccome Mirabeau, e i suoi consorti l'hanno imprudentemente sostenuto, non sarebbe necessario spogliare nell'istesso modo le comunanze, le famiglie, e gl'individui, la cui ricchezza, sempre madre della potenza, minacciasse lo Stato con un'influenza pericolosa? Che diverrebbero allora le proprietà? Non è quello il mezzo di sbandire da un paese il commercio, e l'industria? Le leggi, che mettono confini all'opulenza, ed alla ricchezza, pos-

sono esser necessarie in una piccola repubblica; ma in un grande Stato esse sono ingiuste, sono impraticabili, sono al di sopra eziandio della potenza legislativa.

5. Si è dato per certo nelle violente dissertazioni contra la proprietà del Clero, che le società particolari, stabilite nella società generale, rompono l' unità, e l' equilibrio delle sue forze, e che in conseguenza una società di venticinque milioni di anime non può sussistere lungamente corredata di società particolari. Questo principio astratto è assolutamente falso in pratica, e non si ha da far altro, che leggere l' istoria di tutt' i popoli per convincersene. In oltre come fare per impedire in un vasto impero, qualunque sieno le sue forme, il pronto stabilimento di molte comunanze? La nuova Costituzione ha ella potuto impedire la nascita dei Club? Il Clero ha egli giammai intrapreso ciò, che quelle società intraprendono oggidì? Si è messo egli giammai, come i Club, al di sopra di tutte le leggi divine, ed umane, al di sopra di tutti i poteri costituiti, al di sopra di tutte le considerazioni, fino al di sopra di tutte le regole del buon senso, della decenza, e della convenevolezza? Ne concludo, che le società particolari si formano sempre nella so-

cietà

cietà generale, tuttavolta che questa non sia tirannica, senza il suo concorso immediato; che quelle possono sussistervi, e farle sussistere essa medesima, senza il menomo pericolo, posto che le leggi dello Stato sieno buone, perchè tutto da ciò dipende: quante società particolari non si veggono nella gran Brettagna? E se la società generale non vi rimane se non più florida, ciò dipende dall' essere la Costituzione Britannica eccellente in se stessa.

6. L'Assemblea Costituente colle sue massime, e colla sua condotta, che non si smentirono un solo istante, fece vedere a tutta l'Europa il suo fine deciso di deprimere, di avvilire, e di annientare ancora la religione della Francia, ed i suoi ministri: è questa certamente un'imputazione gravissima, ma non è affatto calunniosa. Si potrebbe scrivere un grosso volume per isvelare tutto quello, che in ciò v'è di contrario alla sana politica. Si accordi nondimeno a quei Filosofi Atei la più empia di tutte le proposizioni empie, cioè che la religione non è altra cosa se non l'opera della politica, quale ne sarà la conseguenza? che tutt'i Governi presso tutte le Nazioni sono stati convinti da una lunga esperienza, che tutte le molle immaginabili per far cammi-

 nare

nare la macchina dell'amministrazione erano state riconosciute troppo deboli senza quella della religione. Domando: era questo un titolo per rendere la religione dispregevole agli occhi della moltitudine? qual è quello Stato, che non dee tremare nel momento, ove i popoli saranno giunti a scuotere ogni sentimento di pietà verso Dio, ed ogni sentimento di rispetto pei suoi ministri? Se mai quella strana Costituzione Francese potesse prendere qualchè grado di consistenza, i se-dicenti Legislatori si accorgerebbero col tempo essere indispensabile di ricondur la turba ai suoi antichi sentimenti, di destare nel suo cuore il rispetto dovuto alla Religione, ed al Clero, e di mettere la Rivelazione, ove Dio l'ha posta colle sue proprie mani, ed ove i nostri antenati la conservarono a prezzo del loro sangue. Punto di ordine sociale, punto di sommessione alle leggi, punto di sicurezza pubblica, punto di freno contra i delitti, e contra i vizj segreti, punto di costumi senza religione: sono queste verità estremamente comuni; ma non però sono meno rispettabili, ed il legislatore, che volesse dispregiarle, perchè sono comuni, non sarebbe agli occhi de' savj che un temerario, che un impudente, che un insensato, indegno finanche di esser l'ultimo degli uomini.

Quali

Quali dopo di ciò han potuto essere i potenti motivi, che mossero l' Assemblea Costituente ad imbrattar le sue mani nelle spoglie del Clero? So, che non è sempre ragionevole il cercar la ragione nelle opere della soperchieria, e della iniquità; penso non ostante coll' Illustre Signor Burke, che i principali capi della maggioranza aveano strette aderenze, e conseguentemente condiscendenze molto criminose coi primarj di Parigi, cogli uomini di lettere, divenuti tutto insieme gran politici, e coi Filosofi, i quali da lungo tempo si occupavano intorno al rovesciamento totale della Chiesa, e dello Stato: il Clero in prima, quindi la Nobiltà, potendo opporsi con successo all' esecuzione di quell' abominevole progetto, le tre prime classi di uomini, ch' erano rivali colle due ultime, crederono essenziale alla loro causa il rovinarle dalle fondamenta, ed il cassarle, per così dire, dalla lista dei cittadini, che voleano render felici.

L' incorporamento d'Avignone, e del Contado Venesino alla Monarchia Francese è ancora un colpo, che l'Assemblea Costituente diede al diritto di proprietà. Il pubblico ha letto colla più gran soddisfazione l' eccellente memoria, che la Corte di Roma comunicò alla fine dell' anno scorso a tutte le

Potenze d' Europa, tanto per giustificare un possesso veramente incontrastabile, che per provare l' ingiustizia strepitosa di quella compagnia temeraria, la quale aspirava alla gloria di essere la più giusta, la più umana, e la più illuminata di tutte le compagnie legislative: quella memoria è rimasta fin oggi senza risposta, ed è probabile, che gli usurpatori di Avignone si guarderanno bene di rispondervi.

L'eloquente difesa del Signor Abate Maury è di una medesima natura colla memoria della Corte di Roma: vi è provato con fatti, e con antichi documenti, da non potersi rigettare; 1. Che Giovanna Regina di Napoli avea venduto volontariamente, e di suo pieno piacimento Avignone a Clemente VI. nel 1348.: 2. Che avendo in appresso protestato contra le alienazioni di questo genere fatte da lei medesima, quella Principessa non protestò mai contra la vendita di Avignone: 3. Che Giovanna non avea venduto Avignone nè per pagare attrassi di un censo, nè per ottenere un' assoluzione, siccome alcun' Istorici male istruiti l' aveano gratuitamente affermato: 4. Che esiste una quitanza originale della vendita di Avignone negli archivj della Corte di Napoli: 5. Che è provato, che all' epoca, in cui la Regina Gio-

Giovanna la sottoscrisse, più non era minore, poichè erano allora quindici anni, dacchè ella avea sposato il suo primo marito: 6. Che cinque mesi dopo quella vendita non solo Giovanna, ed il suo secondo sposo Luigi di Taranto la ratificarono solennemente, ma che ancora Carlo IV. in qualità di loro feudatario l'approvò in tutte le forme, cedendo al Papa tutti i diritti, che aveva egli medesimo su di Avignone: 7. Che i Principi ereditarj di Giovanna, i quali si disputarono i suoi beni colle armi alla mano, non affacciarono mai la menoma pretenzione legale, nè per opporsi alla vendita, nè per rivendicare Avignone: 8. Che gli abitanti di Avignone nelle contese, che ebbero col loro nuovo padrone, il quale dimostrava qualche ripugnanza a confermare i loro privilegi, non si avvisarono mai di allegare la pretesa minorità di Giovanna, gran mezzo di nullità, che avrebbe potuto far trionfare la loro causa: 9. Che i diritti di quella Principessa non erano stati mai gravati da sostituzioni, e che nel momento della vendita ella godeva il diritto di alienare senza la menoma restrizione.

A tutte queste allegazioni il savio oratore aggiunse le considerazioni del possesso di quattro secoli e mezzo per Avignone, ed

intor-

intorno a sei secoli pel Contado Venesino: egli aggiunse la prescrizione, che fa parte del diritto civile tra i particolari, e del diritto pubblico tra i Principi, e terminò con far intendere all' Assemblea quanto era al di sotto di essa dar la preferenza ai mezzi di semplice cavillo sopra fatti, sopra scritture, sopra ragionamenti, che portavano l' impronta della verità, ed annunziavano la voce della giustizia. Sento troppo l' inferiorità delle mie conoscenze in questa materia per ardire di aggiugner altro all' esposto di un oratore così sapiente e persuasivo: mi limiterò in conseguenza all' esame dei motivi, che indussero posteriormente l'Assemblea nazionale a decretare l' usurpamento di Avignone.

I nemici della S. Sede aveano compreso essi medesimi, non convien dubitarne, tutta la frivolità degli argomenti, diretti a provare la pretesa nullità dell' alienazione, che la Regina Giovanna ne avea fatta a Clemente VI. Crederono essi di non poter meglio giustificare l' usurpazione decretata nelle loro segrete conventicole, che consultando il voto degli Avignonesi, e fu questo voto estorto colla maniera la più contraria ai diritti delle genti, e la più indecente pei Rappresentanti di una gran Nazione, i quali trovaro-

varono, secondo il loro linguaggio, anche una sorta di dovere d'incorporare Avignone alla Francia.

Domando loro alla prima se è una scoperta nuova, da loro fatta nella giurisprudenza universale, e comune a tutti i popoli, che qualunque Governo possa ricevere nel suo seno, prendere sotto la sua protezione, e mettere nel numero dei suoi proprj sudditi, i sudditi di un altro Stato, ancorchè a titolo di oppressione avessero quegli scosso il suo giogo, e prese le arme contra di lui? Se la libertà naturale è, secondo i loro principj, al di sopra di tutti gli atti di adesione, e di sommissione; se quella è al di sopra di tutt'i giuramenti, e di tutt'i patti solenni; se quella è finalmente al di sopra di tutte le convenzioni sociali e politiche, qual cosa potrebbe oggi impedire agli abitanti dell'Alsazia, della Franca-Contea, della Lorena, e della Fiandra Francese, di dichiararsi in favore dei loro antichi padroni, o di crearsene dei nuovi? se le Provincie confinanti colla Spagna, e col Piemonte, disgustate dall' estremo disordine, che regna ora nella Francia, spaventate dai disastri, che le minacciano, inquietate dalla prospettiva di un avvenire desolante, domandassero di essere distaccate da quella in-

felice

felice Monarchia, per essere incorporate le une alla Corona di Carlo IV., le altre a quella di Vittorio Amedeo III., l'Assemblea nazionale non le riguarderebbe come spergiure, come colpevoli di ribellione? non le tratterebbe ella come meritassero? non griderebbe ella, ingiustizia, tradimento, perfidia dell' Impero, della Casa d'Austria, della Spagna, della Sardegna? Subito che si ammette la massima, che un popolo, quando si crede infelice sotto qualunque amministrazione, può senza delitto rompere i suoi giuramenti, e i suoi patti, niuno Stato non è più sicuro nè della fedeltà de' suoi sudditi, nè della integrità delle sue Provincie, neppure della sua propria esistenza. Qual vasto campo non si apre con questo mezzo agl' intrighi di dentro, ed alle perfidie di fuora!

Dov' è il consenso legittimo, libero, unanime, col quale gli abitanti di Avignone, e del Contado Venesino hanno rinunziato all' obbedienza del loro antico Sovrano, e ricercata la dominazione della Francia, o, per meglio dire, dei tiranni, che la governano oggidì? Giammai i distruttori di tutti i diritti riconosciuti non proveranno l' esistenza di quelle tre qualità, che il suffragio di un popolo dee necessariamente avere

per

per essere giusto, ed onesto innanzi ad un altro popolo. E' impossibile dimostrarne la legittimazione; e suppenendo una tirannia verificata dalla parte dell'amministrazione della S. Sede, rimarrebbe da vedersi: 1. Se fosse stato impraticabile di procurare a quel popolo una riparazione dei torti, che avesse potuto rappresentare; 2. Se volendo darsi alla Francia, dovessero le altre Nazioni essere indifferenti all'accrescimento di una Potenza, contrariissimo all' equilibrio generale dell'Europa.

Tutti i fatti allegati nella memoria della Corte di Roma, e confermati da molte relazioni lette all' Assemblea nazionale, rendono non solo dubbiosa la libertà dei quattro quinti degli abitanti di Avignone, ma dimostrano, che quegl'infelici erano stati traviati, ingannati, sedotti, forzati pure a domandar ciò, che non desideravano, a sollecitar ciò, che odiavano, ad offrire ciò, che non era in loro potere di dare.

In ultimo, quando si tratta dell'abbiurazione dell' antico.governo legittimo, e della scelta di un nuovo; quando si tratta di rompere i giuramenti, e i patti, dei quali la coscienza invoca l' osservanza, non comprendo qual possa essere il potere della parte maggiore. L' Assemblea Costituente dichiarò senza

senza pudore, che il maggior numero degli abitanti di Avignone domandando di essere incorporato alla Francia, il minore era obbligato a seguire quel sentimento generale, e che però si dovea considerare come unanime il consenso di tutti quei popoli. Confesso, che prima dell'epoca di quella dichiarazione, e dell' usurpamento di Avignone, io ignorava perfettamente, che vi fosse una maggioranza legale pei delitti, e per le furfanterie; ignorava, che il numero minore potesse e dovesse violare in coscienza i suoi giuramenti, e mancare al suo dovere, allorchè il numero maggiore lo esige; ignorava essere impossibile, che la ragione, la giustizia, l' equità, e la prudenza fossero mai dalla parte del numero minore, anche allorchè niun patto precedente non gli ha legate le mani.

A fine di rendere più intelligibili queste ultime parole, mi contenterò d' indicar quì ai lettori una quistione molto interessante, che sarà da me sviluppata nel capitolo, ove tratto della libertà sociale, e che ha per iscopo la disorganizazione totale delle antiche forme di governo per isceglierne delle nuove: il diritto della pluralità, o del maggior numero è egli un diritto di natura, ovvero di semplice convenzione? Provo, che presuppone

pone sempre la volontà espressa da tutti gli associati , i quali possono annunziarne una sola , ch' è quella di appigliarsi all' opinione della pluralità , e per conseguenza non può essere un diritto di natura , ma sì bene di convenzione . Da questa verità ben dilucidata deriva evidentemente ; 1. Che il suffragio del maggior numero degli abitanti di Avignone , quando pure fosse stato libero , non potea servir di regola al minor numero , perchè tutti gli abitanti non erano anticipatamente convenuti di attenersi al numero maggiore ; questo maggior numero potea trascinare i contradicenti colla forza , ma giammai col diritto ; 2. Che il decreto dell' Assemblea nazionale , appoggiato al voto della pluralità era più iniquo ancora , e più infame , che se fosse stato esclusivamente appoggiato sulle false allegazioni , tendenti a provare , che Avignone non era stata alienata conforme alle regole del diritto pubblico , e civile .

I mezzi incomprensibili , che i legislatori della Francia adoperarono per istrappare al Papa Avignone ed il Contado Venesino , ed al Clero i suoi beni , saranno risguardati come un eterno monumento della loro ingiustizia , e del dispregio , che faceano di tutte le regole dell' equità , della moderazio-

ne, della decenza, e della sana politica. La posterità, al pari dei contemporanei, vi troverà di che convincersi, che un'Assemblea, la quale non rispetta se medesima, la quale affatto non rispetta l'opinion pubblica, è il più crudele, il più detestabile di tutti i tiranni: questi non fanno il male se non tremando, mentre ella lo fa in una specie di calma, che dee far diacciare di paura e di orrore i popoli, che vivono sotto la sua dominazione, e coloro che non ne sono separati da scogli inaccessibili.

CAPITOLO VII.

Continuazione sull'esame dei diritti dell'Uomo. Sicurezza personale. Resistenza all'oppressione.

Non m'impegnerò molto a parlare sul diritto della sicurezza, sia pubblica, sia particolare: l'abbandono dello stato di natura, motivato dal sentimento dell'insufficienza delle nostre forze contro all'aggressione del più forte, e dal bisogno dell'appoggio altrui contro alla violenza del più malvagio, ci è un sicuro mallevadore della protezione, che la società ci dee. Ogni associamento umano è te-

è tenuto mettere a coperto del pericolo l' onore, la vita, ed il bene de' suoi membri, i quali non han voluto far parte del suo corpo se non per godere in tutte le circostanze la più gran sicurezza: un Governo, che non ce la procurasse, non solo mancherebbe ad uno dei suoi più essenziali doveri, ma solleciterebbe così il momento della sua dissoluzione. La sicurezza pubblica e particolare è il più importante oggetto di quel ramo dell'amministrazione, che *Polizia*, o Governo della Città si appella (*Police*): questo fu estremamente trascurato in quei secoli, i quali, per questa cagion medesima, sono a nostri occhi secoli barbari; ma è duopo convenire, che la *Polizia* in questo secolo ha fatto meravigliosi progressi; e questi progressi sono precisamente dovuti all'antico Governo di Francia. Non si confondano quì i *Tratti di Stato*, *o di autorità* (coups d'età), *le Lettere di suggello* (Lettres de cachet), e *le Disposizioni arbitrarie* colla *Polizia*; quanto abbiamo costantemente ammirata, ed ammiriamo ancora l' ultima, tanto biasimiamo, e riproviamo ogni altra misura, che non ha nulla di comune colla sicurezza del cittadino, ogni altra misura, che mette i poteri amministrativi al di sopra delle leggi, e fuora della sfera, ch' essi dovrebbero, per

 lor

lor proprio riposo, segnare colla mano loro medesima, e racchiudervisi invariabilmente. Ancorchè possa la *Polizia* avere i suoi difetti come ogni altra parte dell' amministrazione, pure non posso immaginare, che quei difetti autorizino i cittadini a scuoter leggiermente il giogo del governo sotto pretesto della mancanza di sicurezza. Per inalienabile, per imperscrittibile che possa essere quel diritto, i cittadini non possono usarne se non con quella moderazione, con quella riserva, con quella prudenza, ch' esige la stabilità del governo da una parte, e la tranquillità generale dall' altra. Le istituzioni politiche si risentiranno eternamente della imperfezione dei loro autori, e siamo forzati a cercare in esse meno il più gran bene, che il minore dei mali possibili.

La Resistenza all' oppressione, che i nostri Filosofi legislatori hanno intrusa nella loro dichiarazione, è a parer mio, di diversa natura, com' ella è di diversa importanza. E sicuramente non bisogna una gran superiorità di talento, nè una lunga esperienza in materia di amministrazione per capire, che l' adoperar la Resistenza all' oppressione è il più pericoloso, ed il meno praticabile di tutt' i mezzi, che la natura abbia potuto darci affin di sostenere la nostra libertà e i nostri diritti

nello

nello stato sociale. Non è il peso dell'autorità dei savj, e dei sapienti, che l'ha fatta riconoscer tale; è l'istoria di tutt' i tempi, e di tutt' i popoli; è l'aspetto delle conseguenze inevitabili, attestate da un gran numero di esempj; è in ultimo l'essenza, e l'energia delle nostre passioni, e dei nostri interessi, che lo provano in una maniera la più soddisfacente.

Quel dogma spaventevole deriva certamente dallo stesso principio, e trae la sua origine dalla stessa impura sorgente, onde la traeva la strana dottrina dell' assassinio di un tiranno; dottrina abborrita da tutte le persone oneste, come dai Filosofi i più sensati. Nulla di più fecondo in disordini, in torbidi, e in delitti di quel dogma: non è un sentimento di pazienza, di rassegnazione, o di debolezza, che ce lo fa risguardar come tale; ma sì bene un' intima persuasione delle sciagure inseparabili da quell' attentato, proscritto in tutte le società incivilite. Queste lo considerano come contrario al diritto delle genti, e come un' azione infingarda, indegna dell' uomo virtuoso, e del cittadino zelante; come un rimedio poco atto a ricondurre all' amor della giustizia i tiranni, e i despoti inesorabili. Non vorrei neppure che i cittadini l'adoperassero da loro stessi

per liberar la lor patria da quegli scellerati oscuri, che sortono, per così dire, dal seno dell' Anarchia. La pena del delitto dee costantemente essere riservata alla giustizia imparziale, a quella giustizia che punisce per l' esempio, e non mai per passione.

Non ignoro, che vi sono stati presso un popolo laborioso ed illuminato molti scrittori, i quali sin dall' anno 1688. hanno declamato con quella forza, di cui un entusiasmo può esser capace, in favore del diritto di Resistenza: essi ne hanno esaltato così bene il principio, che la necessità; non ignoro neppure i progressi, che quella dottrina ha fatto in questo secolo, in cui si è ardito di predicarla fin dalle cattedre di verità; so nondimeno che tra quegli scrittori non ve n' è uno solo commendabile, nè anche uno che abbia goduto l' approvazione, e la stima generale dei suoi illustri concittadini. Quella opinione anti-sociale è stata per contrario con solidità, e con vigore combattuta da uomini di un raro merito, da uomini, di cui l' austerità dei costumi, la profondità dell' ingegno, l' estension delle conoscenze, l' aggiustatezza delle idee, congiunta alla più gran riputazione, assicuravano il successo dei loro patrj sentimenti, e della loro savia dottrina.

La Resistenza all' oppressione presenta un senso troppo vago, troppo illimitato, troppo atto alle interpetrazioni arbitrarie dal canto dei faziosi, e di ogni sorta di scontenti nello Stato: gli uni, e gli altri non ravvisano altrimenti le turbolenze civili se non come un oggetto di specolazione, e di traffico, mentre i buoni cittadini tremano alla sola apparenza di quel flagello, e più ancora alla parola di diritto di Resistenza, che i sediziosi possono adoperare a lor grado, e adattare alle circostanze senza alcun riguardo per le conseguenze. Come ha potuto avvenire, che siasi posto quel diritto tra i primi assiomi della vita sociale, e tra i principj fondamentali di una Costituzione sublime? Supponete, che tutti gli uomini sieno d'accordo sulle nozioni elementari della giustizia distributiva, dell' equità, e della rettitudine; supponeteli d' accordo su i doveri imposti loro dall' associamento, e sulla necessità, ove i suoi membri debbono talora vedersi, di riguardare i mali particolari come i soli mezzi di operare il bene generale; supponete, che non esista alcun individuo abbastanza insociabile per preferire gl' impulsi dell' amor proprio a quei di un patriotismo ben considerato; supponete in fine, che la natura, il moto, il cammino, e la

direzione delle passioni dell' uomo sieno sempre uniformi, senza che essi giammai si allontanino dal sentiero delle virtù pubbliche; rinvengo, che anche in un caso tanto raro, tanto singolare, e fuora della sfera della nostra condotta ordinaria, si avventurerebbe infinitamente a dogmatizare sulla Resistenza all' oppressione; poichè sebbene questo principio sia metafisicamente vero, la sua applicazione è assai difficile, e pericolosissima in pratica: è impossibile eziandio di poterlo adoperare, senza commettere la più grande imprudenza, nella maggior parte delle posizioni, ove si trovasse la società.

Allorchè qualifico d' impossibile in morale, ed in politica la Resistenza all' oppressione, mi fondo su di ciò, che la Giustizia ci prescrive da una parte, ed il bene pubblico dall' altra, e sostengo, che veramente è rarissimo il caso, in cui queste due considerazioni, le quali debbono servire di regole invariabili ai cittadini saggi, ed onesti, possono motivar l' uso di un mezzo cotanto perturbatore dell' ordine sociale, come l' è questo. Sfido da principio i nostri profondi Legislatori di dirmi con lealtà, se conoscono precisamente il grado, e la misura dell' oppressione per indicarla al popolo, per giustificare la sua Resistenza agli ordini, ed alle vo-

volontà dei poteri costituiti, e per esercitarlo alla ribellione. Sarà ciò, diranno, quando l' oppressione è divenuta estrema, intollerabile, universale; quand' ogni altro mezzo di proteggere i diritti dell' uomo, e del cittadino è stato coll' esperienza riconosciuto inutile, o insufficiente. Ma un'oppressione estrema, un' oppressione universale è una chimera: comprendo che si possa rappresentarla come una cosa reale alla moltitudine ignorante, e traviata; tuttavia non si giugnerà a rappresentarla nello stesso modo a coloro, che conoscono le molle nascoste, ed attive, le quali ordinariamente fanno operare i tiranni, o i faziosi. Questo genere di oppressione è incomprensibile per ogni verso, sia che esaminiamo le passioni del tiranno, sia che consideriamo i suoi disegni. Mettete il Principe da un canto, e che sia circondato dai suoi favoriti corrotti, o anche affatto isolato; mettete dall' altro i suoi sudditi, e spiegatemi in una maniera intelligibile, quale interesse egli potrebbe avere nella oppressione del suo popolo, e nell' adoperar le misure, che lo riducono alla miseria, ed alla disperazione. Gli annali del mondo non somministrano, ardisco assicurarlo, un solo esempio di quella soddisfazione tirannica, ed insensata, che un Principe

cipe avrebbe trovata nell' oppressione generale del suo popolo: osserviamo per contrario, che sotto i tiranni i più determinati, sotto i Dionisii, sotto i Neroni, sotto i Caligoli, l' oppressione delle classi le più laboriose dello Stato non ha giammai avuto luogo: se la forza del bisogno spinse qualche volta i Sovrani delle Nazioni ingentilite ad esigere soccorsi superiori ai loro mezzi, l' hanno fatto di maniera, che, per biasimevole fosse stata la loro condotta, un lettore imparziale vede chiaramente, che l' oppressione dell' artigiano, dell' operajo, del contadino non entrava affatto nel loro piano; questa poteva essere una conseguenza inevitabile dei loro errori, ma non mai il fine di loro amministrazione. Osservo, che niun Governo non può essere infallibile, sia nel suo sistema, sia nelle sue vedute, sia nelle sue intraprese: credendo, per cagion d' esempio, cominciare una guerra giusta, e necessaria all' onor suo, ed ai suoi interessi, il Governo può farne molto bene una ingiustissima, e di semplice convenienza. Se inaspettate sventure l' obbligano a far gli ultimi sforzi per salvare i suoi proprj Stati, sarebbe certamente una gran disgrazia; ma non sarebbe permesso di accusarlo leggiermente, come se avesse formato il disegno

di

di opprimere i suoi proprj sudditi, perchè loro domanda sussidj opprimenti.

Ecco precisamente il caso, in cui, a un dippresso, si sono trovati nel secolo passato, ed in questo quasi tutte le amministrazioni in Europa, le quali sono state dalle circostanze forzate ad un accrescimento graduale, ed eccessivo delle contribuzioni pubbliche. Si son veduti Principi generosi, ed umani, alle virtù dei quali i nostri filosofi medesimi han renduta giustizia, si son veduti, dico, soggiacere alla imperiosa necessità di sopraccaricare i loro popoli mal grado il desiderio, che aveano di sollevarli. I nomi di quei Principi non passeranno mica alla posterità coi nomi degli oppressori dei loro sudditi. I cittadini onesti distingueranno sempre ciò, che i faziosi non vogliono distinguere, vale a dire, le sopraccariche pubbliche arbitrarie, e reali, dalle sopraccariche esagerate, e la durata, o la perversità del governo, in fatto d'imposizioni, da ciò, che essenzialmente non è se non bisogno estremo, o amministrazione erronea, e viziosa. E' facile di alzar la voce contra le azioni fiscali, di rappresentarle come ree di attentato contro alla proprietà, di screditarle come oppressive; ma non è facile provare, che sieno tali effettivamente; e molto meno di farle ri-

sor-

sortire dal preteso dispotismo di tutt' i Monarchi. M' inganno forse: amo non però di ravvisare come chimerica, o, se si vuole così, come cosa la più rara, l' oppressione universale. Un tal genere di oppressione non è nell' ordine delle cose, ed in esso non v'è affatto l' interesse del tiranno; queste due riflessioni contribuiranno infinitamente a svelarci tutto ciò, che v' è d' ingiusto, e d' inconsiderato in quel genere di accusa.

Il caso diviene meno metafisico, e nello stesso tempo più delicato, e più imbarazzante, allor che si tratta di qualche classe di cittadini, o di alcuni individui, che si dicono crudelmente oppressi. Ignoro se l' istoria ci ha conservato la ricordanza di uno Stato, grande abbastanza per esser conosciuto, in cui le leggi abbiano potuto prevenire, che non vi fossero in conto veruno simili oppressi. Se una legislazione così sublime abbia veramente avuta esistenza, ella non ha potuto essere opera de' mortali, ma degli Dei, ed è una gran disgrazia per noi di non poterla imitare. In tutte le forme di governo vi saranno individui, che grideranno all' oppressione; ed ardisco affermare, che in veruna parte non v' è stato governo presso le Nazioni incivilite, dove questa oppressione sia stata ad un più alto grado portata,

come

come nelle Republiche corrotte, cioè nelle Republiche, dove l' influenza popolare è stata superiore all' influenza dei Magistrati. Si scelga, se si vuole, una delle nostre Monarchie di Europa, e si consideri sotto al regno il più screditato, anche il più abborrito nella memoria de' popoli; sfido che vi si possano osservare atti di violenza, d' ingiustizia, e di crudeltà così strepitosi, e così moltiplicati di quelli, che l' istoria ci presenta di molte Democrazie; supposto non di meno che si tenga conto della proporzione numerica tra gli abitanti di quei diversi Stati. La disparità tra le violenze commesse da una tirannia regale, e quella di una tirannia democratica, se ardisco esprimermi in tal modo, nasce dalla posizione differente, e dalle passioni, che agitano un Principe, ovvero un popolo tiranno. Che un despoto il più determinato si faccia superiore a tutte le leggi; che calpesti i diritti, e i lamenti de' suoi sudditi; sarà sempre vero, 1. che egli non è forte, se non con le proprie loro forze, ciò che dee portarlo a risparmiar le classi, e gl' individui, di cui ha bisogno: 2. che egli soffogherà forse i rimorsi della sua coscienza, ma non soffogherà le grida laceranti della inquietudine, e del timore: le ombre delle vittime di sua tiran-

tirannia lo seguiranno da per ogni dove; su tutte le fisionomie ravviserà i progetti dell' odio, e della vendetta; ed in mezzo alle sue guardie medesime, ministre, o complici dei suoi delitti, crederà vedere il braccio del vendicatore dell' umanità, e della patria. Non si possono leggere senza sdegno, e nello stesso tempo senza pietà, le precauzioni inudite, delle quali il tiranno di Siracusa si era fatto schiavo per assicurare i momenti del suo riposo (*a*): queste precauzioni provano che i Sovrani, i quali gli rassomigliano, soffrono infinitamente più lo spavento mortale, che avvelena tutti i momenti della loro vita, che non soffrono i sudditi oppressi la loro ingiustizia, o le loro vessazioni. Se gli argini, che il timore e lo

(a) *Qui quum esset (Dionysius Syracusanorum tyrannus) bonis parentibus atque honesto loco natus (etsi id quidem alius alio modo tradidit) abundaretque & æqualium familiaritatibus, & consuetudine propinquorum: haberet etiam more Græciæ quosdam adolescentes amore conjunctos, credebat eorum nemini: sed iis, quos ex familiis locupletum servos delegerat, quibus nomen servitutis ipse detraxerat, & quibusdam convenis, & feris barbaris corporis custodiam committebat. Ita propter injustam dominatus cupiditatem in carcerem quodam modo ipse se incluserat. Quin etiam, ne tonsori collum committeret, tondere filias suas docuit. Ita sordido ancillarique artificio regiæ virgines, ut tonstriculæ, tondebant barbam, & capillum patris. Et tamen ab iis ipsis, quum jam essent adultæ, ferrum removit, instituitque, ut candentibus juglandium putaminibus barbam sibi & capillum adurerent.*

Quumque duas uxores haberet, Aristomachen, civem suam, Doridem autem Locrensem, sic noctu ad eas ventitabat, ut omnia specu-

lo spavento inalza intorno ai trasporti del tiranno, non impediscono a questi di traboccare, è certo almeno che trattengono, o indeboliscono i suoi furori, e fermano in parte le stragi della sua crudeltà.

Ma chi può contenere le ingiustizie, e le violenze di una Democrazia tirannica? Niuna cosa al mondo; ed è precisamente la ragione, che indusse tutti i savj dell'antichità, e coloro che gli hanno seguiti, a riprovare altamente quella forma di governo; tosto che ivi cessa l'amor della giustizia, e della moderazione, verun altro sentimento non vi può frenare gli attentati della moltitudine. Ciò, che ho detto della Democrazia, dee applicarsi nella stessa maniera alle Assemblee popolari, e per convincersene basta dare

specularetur & perscrutaretur ante. Et, quum fossam latam cubiculari lecto circumdedisset, ejusque fossæ transitum ponticulo ligneo conjunxisset; eum ipsum quum forem cubiculi clauserat, detorquebat. Idemque quum in communibus suggestis consistere non auderet, concionari ex turri alta solebat.

Atque is quum pila ludere vellet (studiose enim id factitabat) tunicamque poneret, adolescentulo, quem amabat, tradidisse gladium dicitur. Hic quum quidam familiaris jocans dixisset: huic quidem certe vitam tuam committis; *arrisissetque adolescens; utrumque jussit interfici: alterum, quia viam demonstravisset interimendi sui; alterum, quia id dictum risu approbavisset. Atque eo facto sic doluit, ut nihil gravius tulerit in vita: quem enim vehementer amarat, occiderat. Sic distrahuntur in contrarias partes impotentium cupiditates: quum huic obsecutus sis, illi est repugnandum. Quamquam hic quidem tyrannus ipse indicavit quam esset beatus.* Cic. Tusc. quæst. lib. V.

dare uno sguardo alle insigni iniquità delle due Legislature, che hanno già sorpresa tutta l' Europa (*a*).

Che che ne sia, voglio secondare il supposto, che i casi di un' oppressione reale sieno più frequenti nelle Monarchie anche le più temperate, che nelle Democrazie: negherò non ostante, e mi lusingo, che tutti gli spiriti migliori lo negheranno con me, che allora possa esser permesso agli oppressi d'ingannar la moltitudine, rappresentandole come un mal generale ciò, che nel fondo non è se non una disgrazia particolare; o che eglino possano essere autorizati dal diritto di Resistenza all'oppressione a sollevare i sudditi contra l' autorità legittima.

Se

(a) Sotto qual tirannia amareste voi meglio di vivere? Sotto niuna (diceva il Signor di Voltaire, che non amava poco la libertà), ma se bisognasse scegliere, detesterei meno la tirannia di un solo, che quella di molti. Un despoto ha sempre alcuni buoni momenti; un' assemblea di despoti non ne ha mai. Se un tiranno mi fa un' ingiustizia, posso disarmarlo per mezzo della sua innammorata, per mezzo del suo confessore, o per mezzo del suo paggio; ma una compagnia di gravi titanni è inaccessibile a tutte le seduzioni. Allorchè questa non è ingiusta, è dura per lo meno, e non diffonde grazie giammai.

Se non ho che un despoto, ne son franco, rizzandomi contra un muro, quando lo veggo passare, o per prostrarmi, o per batter la terra colla mia fronte, secondo il costume del paese; ma se v' è una compagnia di cento despoti, sono esposto a replicar questa cerimonia cento volte al giorno, ciò ch' è troppo nojoso alla lunga, quando non si hanno i garretti pieghevoli. *Diction. Philos.*

Se i popoli si sono lasciati sedurre sino al punto di sposare leggiermente gl' interessi dei faziosi, mascherati da oppressi, o di seguire l' impulso degli scontenti, è dimostrato, che essi sono stati quasi sempre le vittime dei loro pericolosi maneggi, e credendo servir la causa degli oppressi, si son convinti alla fine di aver servito quella degli ambiziosi, degli intrigatori, ed anche dei ribelli. Quegli uomini non hanno di ordinario adoperato la parola *oppressione*, se non per nascondere agli occhi della turba tutto ciò, che la parola *fazione* avea di odioso, e di contrario ai loro disegni. Si è osservato, che in principio delle ribellioni, dei cambiamenti, e delle guerre civili, i se-dicenti oppressi non hanno mai tardato a prender le procedure dei faziosi. Gioco eterno della sua ignoranza; strumento cieco delle passioni del minor numero, il popolo non ha interrotto i suoi lavori tranquilli, ed utili, per volare in soccorso di coloro, che gridavano alla tirannia, se non per perpetuare, o per accrescere la soma de' suoi carichi, e le sue sciagure: se egli è giunto a scuotere il giogo, che si avea avuta la cura di rappresentarglielo come insopportabile, ha fatto acquisto di catene prima non conosciute, il peso delle quali gli ha fatto scordare i mali della pretesa tirannia.

Ah! quanti disegni meritevoli di esser puniti, quante sollevazioni sanguinolenti non si son vedute venir fuori contro a Sovrani di buona intenzione, contro a Principi, che aveano molto a cuore il bene generale? E ciò perchè si credevan essi obbligati a sagrificare ai vantaggi dell'universalità dei loro sudditi le prerogative, e i privilegi di qualche classe di cittadini, o di alcuni individui; privilegi appoggiati sopra meriti esagerati, sopra ricompense eccedenti, su distinzioni fatte prodigamente senza peso, e senza misura? E' stato esattamente in simili casi, che i figliuoli perversi della turbolenza, e del disordine han posto in moto le molle di una destrezza criminosa, e di una nera calunnia, per persuadere alla moltitudine, che il Sovrano, cercando in apparenza la felicità, e la prosperità del maggior numero, non altro disegno avea che di spogliarla de' suoi diritti, e di render soggetta la nazione intera. Se alcune considerazioni della più alta importanza non ci frastornassero, ci sarebbe facile il dimostrare con fatti, de' quali la generazione presente è stata testimonia, che noi quì non avanziamo veruna cosa, che attestata non sia dagli avvenimenti di tutti i secoli, e dalla condotta di tutt' i faziosi. Ma perchè il racconto di ciò, ch'è accaduto in que-

questi ultimi tempi potrebbe dispiacere ai contemporanei, si ricordino i lettori con qual zelo ipocrito Giunio Bruto indusse i ribelli all' autorità del Senato Romano a sollecitar lo stabilimento de' Tribuni del popolo. Menenio con un discorso savio e moderato avea ricondotto ai doveri dell' obbedienza i sediziosi, i quali contenti dell' abolizione dei debiti, non domandavano altro che il ritorno alle loro case; allora il turbolento Bruto colle sue insinuazioni sediziose gettò gli spiriti traviati in nuove inquietudini, rappresentando loro, che se poteano esser tranquilli sulle disposizioni presenti, non poteano esserlo affatto sull' avvenire; che non vi sarebbe sicurezza pel popolo sino a tanto che i suoi diritti non fossero difesi da un Magistrato preso dall'ordine plebeo contra le usurpazioni, e contra la durezza de' Patrizj. Quella novità nello Stato era destinata a sedurre il popolo; ella lo sedusse in effetto, ed il Senato, obbligato a cedere alla forza imperiosa delle circostanze, stabilì i Tribuni, malgrado tutte le considerazioni, che doveano impedirnelo pel bene medesimo della cosa pubblica. La vendetta, l' ambizione, l' intrigo, e l' interesse personale mettendosi allora la maschera della supposta difesa dei diritti, e della libertà del popolo, cambia-

 ro-

rono lo scopo dell'istituzione, e quei medesimi Tribuni furono poscia coloro, che rovesciarono la Repubblica, che immersero lo Stato nelle più spaventevoli calamità, e che finirono col cambiare in ischiavitù quella libertà, ch'essi erano stati destinati a difendere.

Risovveniamoci i mezzi, che adoperò Silla, ed il ministro delle sue crudeltà, l'infame Catilina. La resistenza alla pretesa oppressione dei Magistrati fu la molla, a cui quei due mostri diedero maggior moto, ed essi non rappresentarono come oppressori di Roma se non coloro, la cui prudenza, ed il cui potere poteano sconvolgere i loro progetti. Frattanto giammai alcun tiranno non oppresse i suoi sudditi, come Silla i suoi concittadini; testimonj gli assassinj, e gli scempj tanto più orribili, quanto che li commettea a sangue freddo, nei quali le vittime del suo furore cadeano tal volta a migliaja; testimonio il famoso apologo del contadino mangiato da vermi, composto da Silla medesimo per far meglio conoscere i suoi disegni sanguinarj; testimonio altresì la sua dittatura, che diè il penultimo colpo alla libertà di Roma, sorgente feconda di tanti Eroi, e di Uomini virtuosi. Risovveniamoci la condotta dei Faziosi al tempo dei due Enrichi; i loro manifesti, le loro proteste, i lo-

i loro discorsi non altro respiravano che l'amor della religione, e del ben pubblico; ma tutte le loro azioni provarono colla più grande evidenza, che non cercavano realmente se non d'ingannare e Roma, e i loro compaesani; che tutti, più o meno, non erano guidati se non da un' ambizione senza confini, o dalla voglia di arricchirsi a spese dello Stato, di maniera da potersi assicurare, che sotto al Regno di Enrico IV. il solo cittadino zelante, e disinteressato era questo Principe egli medesimo. Risovveniamoci in ultimo, che nello stesso tempo che il destro Cromwell usurpava tutt' i poteri sotto al titolo specioso di Protettore dell'Inghilterra, accusava il parlamento di ambizione, di predamenti, d'ingiustizie, e di tirannia; egli facea fin anche in persona rimproveri cotanto gravi all'Assemblea, la quale avealo costituito ciò che era, e con atti di violenza, i quali inspiravano lo spavento alle sue creature ed ai suoi amici, cacciava i Comuni dalla sala, e governava la nazione con uno scettro più pesante ancora di quello degli Stuardi. Tale è stato in tutti i secoli, presso tutti i popoli, e ne' governi anche i più liberi, lo spirito di coloro, che i primi hanno invocato il diritto di Resistenza all' oppressione: un tale spirito è invariabile, per-

chè gli espedienti dei faziosi sono invariabili, e niun fazioso potrebbe giugnere al suo fine, se non affascinasse il pacifico agricoltore, l' operajo tranquillo, e l' onesto cittadino. Se si mettesse nella lettura di questa parte dell' istoria la necessaria imparzialità, si scorgerebbe, che tra cinquanta ribellioni, quarantanove sono state preparate dall' interesse privato, motore supremo di tutte le azioni umane; si scorgerebbe, che gli oppressori i più da temersi pei popoli sono precisamente coloro, che nelle occasioni si ornano del bel titolo di suoi difensori.

La setta sovranamente ipocrita, che ha porto all' universo il più terribile esempio di ciò, che può sopra di un popolo numeroso la seduzione, la corruzione, e la scelleratezza, conosce molto bene lo spirito, e l' interesse dei faziosi, in guisa che possiamo noi dispensarci dal caratterizarli di più. No, i diritti dell' uomo e del cittadino, il bene dell' umanità, la rigenerazione dei governi, la prosperità delle nazioni non le ha servito se non di maschera, e ciò sin dal principio della scena: nel fondo ella non ha voluto se non usurpare tutti i poteri supremi, ed impiegarli a satollare i suoi odj, le sue vendette, le sue crudeltà, e la sua rabbia contra tutto ciò, che v' è di più sagro, di più

ri-

rispettabile, di più giusto, e di più necessario al bene generale.

L'attaccamento all'autorità sovrana, la docilità, il rispetto, l'obbedienza, e, ciò ch'è più, la persuasione, in cui dee rimanere il popolo, che coloro, i quali governano, ci sorpassano in saviezza, in lumi, ed in esperienza, sono cose tanto essenziali all'ordine sociale in tutte le costituzioni possibili, onde non si possono inculcare abbastanza alla moltitudine, e i ministri della religione in vece di trattenersi così spesso, come sono in uso di fare con tanta compiacenza, sopra materie inintelligibili, dovrebbero farne il soggetto il più comune de' loro discorsi, e delle loro istruzioni. Ah! che io sono spaventato per la tranquillità, e per la felicità delle nazioni, quando veggo stabilire come una legge fondamentale, invariabile, e comune a tutt'i Governi, l'infame dottrina della Resistenza all'oppressione! Ah! che lo sono di più, quando veggo, che alcuni teorici insensati ne hanno fatto l'insegnamento elementare del più vile popolaccio! ancorchè ella fosse conforme alla prudenza, ed alla sana politica; ancorchè ella fosse vera in tutt'i sensi, e in tutt'i casi, appartiene senza dubbio a quella classe di verità, ch'è imprudente di far conoscere, ch'è pericoloso di predicare al

volgo, ed in generale a tutti coloro, pei quali il rispetto, e la sommissione alle autorità legittime sono il primo di tutt'i doveri. I Romani anche al tempo della libertà metteano la potenza, e la forza di uno stato nella perfetta concordia, e nell' ossequio intero di coloro, i quali obbediscono alla volontà di quei, che comandano (a). Questa massima presenta allo spirito una saviezza profonda, una saviezza di cui tutta la natura, tanto nel fisico come nel morale, se si volesse prendere il fastidio di consultarla, ne conferma così bene l' utile, che la necessità. E qual cosa di più contrario all' ordine in ogni genere, quanto la diffidenza, l'indocilità, l' opposizione di sentimento dell' inferiore al superiore, e degli esseri subordinati ai loro capi rispettivi? Quei medesimi Romani sotto gl' Imperadori restarono invariabilmente attaccati ai medesimi principj; e quì osserverò, che ciò avvenne meno per affetto al loro Sovrano, che per un intimo sentimento di esser tale l'esigenza de' loro affari: punto di forza, punto di proprietà, punto di ordine, punto di sicurezza senza una perfetta coerenza di coloro, che sono destinati ad obbedire alle opinioni di quei,

(a) *Imperii vis omnis in consensu obedientium.*
Tit. Liv. tom. II. ediz. Barb.

quei, che lo sono a comandare. I loro illustri capitani, e i più commendevoli per la loro prudenza insegnavano al soldato a riguardare i mali politici nell' impero, come i mali fisici nella natura: essi non parlavano affatto allora dei disordini, o della confusione in alcuni rami dell' amministrazione degli affari pubblici; essi parlavano precisamente dei danni, che i sudditi poteano cagionare al Sovrano. Leggete l' eloquente discorso del bravo Petilio Cereale ai popoli di Treveri e di Langres, trasportati alla rivolta sotto pretesto di oppressione da due capi sediziosi, Tutore e Classico, i quali promettendo l' antica libertà, preparavano loro nuove catene. Scorgo un gran senso in quelle parole del Generale Romano, e vorrei stamparle con lettere indelebili nei cuori di tutt'i cittadini. *Siccome*, diceva egli, *tollerate la sterilità del suolo, o le piogge strabocchevoli, e gli altri mali della natura; tollerate così il lusso, e l' avarizia dei dominanti. Vi saran vizj, finchè vi avranno uomini: ma quei non son continui, e vengono compensati coll' intervento di Principi migliori* (*a*): eran questi per av-

(a) *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cætera naturæ mala; ita luxum, vel avaritiam dominantium tolerate. Vitia erunt, donec homines: sed neque hæc continua, & meliorum interventu pensantur.*

Tacit. Hist. lib. IV.

avventura i sentimenti di alcuni schiavi meschini? Nò; erano per contrario i sentimenti di bravi guerrieri, che aveano dato pruove di un merito raro, di un'abilità superiore, di un valore fuora dell' ordinario; erano i sentimenti di cittadini sinceramente zelanti, che servivano lo stato sotto il Regno fioritissimo di uno de' migliori Principi, che abbiano illustrato il primo Trono dell' Universo; erano i sentimenti di uomini straordinarj, che ai talenti militari univano le conoscenze politiche, le quali poggiano esse medesime sulla profonda conoscenza degli uomini, e delle cose; erano in una parola i savj di Roma. Ma i savj di Roma non erano che stolidi, ignoranti, sciocchi in paragone de' nostri teorici, i quali in una sola sessione nell'ultimo dei Club hanno scoperto più assiomi, più verità, più massime utili nell' arte di governare i popoli, che le Nazioni illuminate in molti e molti secoli di esperienza. Ora fo ritorno all' esame di ciò, che v' è di contrario alla morale, di contraddittorio, d' imprudente, e di pericoloso nella dottrina della resistenza.

Sin dalla nascita medesima della Monarchia si ripetè incessantemente ai Sovrani, che essi non erano se non i padri di una numerosa famiglia, di cui dovean cercare il ben

ben essere colla stessa premura, collo stesso ardore, che un padre cerca quello de' suoi figliuoli. Mi trattengo tanto più volentieri su questa idea, quanto che ella ci presenta tutto ciò che la dignità regale ha di vero, e di lusinghevole per gli uomini, e che in poche parole racchiude da una parte tutt'i diritti, e i doveri del Monarca, e dall'altra quei de' suoi sudditi. Ora che diremmo noi se nel seno di una famiglia seriamente si predicasse il principio della resistenza all'oppressione, come dovendo far la base del governo domestico? Che diremmo noi di quegli aji, di quegl' istitutori, e di quei maestri, i quali, in vece d'imprimere profondamente nel cuore degli allievi la tenerezza, la confidenza, e la sommissione filiale, non gli occupassero se non se nella ricerca inutile, anche criminosa di tutte le circostanze, nelle quali competesse ai fanciulli il diritto inalienabile, ed imperscrittibile di resistere alle volontà, ed all' autorità dei loro genitori? Qual anima onesta non fremerebbe all'aspetto delle conseguenze, che un simile sistema infallibilmente dovrebbe produrre? Qual anima onesta non risguarderebbe tali precettori come scellerati, come mostri, che sarebbe mestiere sollecitarsi ad allontanare da un luogo, che disonorano con massime ri-

ristuccanti , ed a cacciare vergognosamente dal seno di una famiglia, che s' impegnano ad immergere nelle sciagure della discordia, e di una diffidenza snaturata? simili precettori sarebbero considerati dalle Nazioni anche le più barbare , come veri corruttori della gioventù, come perturbatori del riposo delle famiglie , come distruttori dell' ordine sociale . Ma, si dirà, vi sono de' casi, nei quali la resistenza all' oppressione paterna può , e dee permettersi ai figliuoli ; ve ne sono pure , nei quali diviene indispensabile, essendo motivata , come potrebbe accadere, da giustissime e da pressantissime ragioni . Non è punto di mio piacere questo genere di discussione, anzi lo abborro, perchè ripugna ai miei principj, e non dubito, che non ripugni egualmente alla maniera di pensare di tutte le persone oneste : vi sono delitti così contrarj alla natura, che un legislatore lungi dal mentovarli, dee supporli impossibili, e quel codice criminale che volesse anticipatamente assegnar le pene proporzionate a tutti i delitti immaginabili, sarebbe l' opera della vergogna pel suo autore, e per l' umanità . Sia così ; vi hanno de' casi ne' quali è permesso ai fanciulli di resistere ai loro genitori : che vorrebbero dedurne i nostri filosofi? Le conseguenze sareb-

rebbero certamente tanto assurde, quanto è abbominevole il principio. Poichè il caso che noi discutiamo è fortunatamente cotanto raro per l'onore, e pel bene dell'umanità; poichè la voce, ed il grido della natura insegnano ad ogni uomo qual esser dee la sua condotta, trovandosi nelle circostanze di un'oppressione reale; egli è molto superfluo, e nello stesso tempo della più grande impudenza volerne fare ai fanciulli il soggetto delle giornaliere lezioni, come se si trattasse di loro ispirare l'amore, l'attacco, e l'obbedienza dovuta a coloro, dai quali han ricevuto l'essere. Quai termini dovrei pur io adoperare per far sentire ai miei lettori la vastità dell'indignazione, che agiterebbe il mio cuore, se della resistenza all'oppressione si volesse farne assolutamente la base della nostra educazione? Vi sono in tutte le lingue conosciute espressioni dure abbastanza, ed abbastanza energiche per caratterizar bene quella nera, ed orribile furfanteria? Non ne conosco veruna; ma son convinto, che se giammai un tal piano di educazione potesse ad un tratto introdursi in qualunque governo, fosse il più barbaro ed il più folle di tutt'i governi, gl'individui si unirebbero per distruggere un'infamia, che disonorerebbe la nostra specie, e per esterminare tutt'i mo-

mostri, che ne fossero gli autori.

Può esser permesso nel corso di una lunga discussione, da mettersi sotto gli occhi dei sapienti, di assicurare, per motivo di esempio, che le regole della più perfetta sommissione, che il rispetto dovuto ai poteri costituiti, che le considerazioni dell' ordine, e della tranquillità cessino all' epoca, in cui il dispotismo avesse realmente sormontato i limiti, a lui fissati dalle leggi divine, ed umane: può, e dee esser permesso in un' opera polemica sull' arte di governare i popoli, e che si destina all' istruzione dei Sovrani, di sostenere che non v'è nulla di maggiore inquietudine, e di maggior pericolo per la loro dignità, per le loro prerogative, per la loro persona medesima, quanto il mettersi al di sopra delle leggi, di sconoscere i diritti dei loro sudditi, e di spregiarne i costumi, gli usi, i pregiudizj, e i lamenti: dee esser permesso ai precettori de' Principi di far loro conoscere, che la resistenza all' oppressione è di diritto naturale, e che è conforme alla ragione, tosto che tutte le leggi, le quali uniscono reciprocamente gli uomini, son violate, e tutte le convenzioni trasgredite. Ma non può giammai esser permesso d' insegnare sistematicamente la ribellione alla moltitudine, e se le in-

insegna questa sistematicamente allor che se le grida dalla cattedra della legislazione, che essa ha il diritto inalienabile, ed imperscrittibile di resistere all' oppressione.

L' ignorante, l' ambizioso, l' indocile, e lo scontento non sono se non troppo portati a render generale ogni principio, che favorisce le loro passioni, e i loro progetti sediziosi; ciò indusse tutt' i savj legislatori ad allontanare dai loro codici ogni massima, la quale, tutto che vera in qualche caso particolare, avrebbe non di meno potuto ricevere un senso troppo esteso, o arbitrario in detrimento del pubblico riposo. Qual uomo, senza rendersi colpevole di lesa umanità, avrebbe l' ardimento di prestarsi alle specolazioni indiscrete, irregolari, ed avventurate al caso, le quali non avrebbero altro scopo diretto se non le rivolte, i sollevamenti, e le ribellioni? Qual uomo avrebbe l' ardire di dare alle medesime tutta la maturità della riflessione, e tutta la forza dell' argomento, come se si trattasse di convincerci sulle verità pratiche de' nostri doveri? E ciò che un individuo non farebbe impunemente, hanno eglino potuto farlo i legislatori di uno Stato immenso? Se il nostrò patriotismo fosse così puro, così leale, così ardente, come quello di Socrate, di Pla-

Platone, di Licurgo, di Solone, di Aristotele, e dell' eloquente difensore della libertà romana, non esiteremmo punto a rigettar con orrore il diritto della forza contra l'autorità legittima: illuminati da una trista esperienza daremmo costantemente la preferenza agli espedienti moderati su i partiti violenti, ed estrèmi. Convinti che i mali di un Regno non possono essere che passaggieri, non anderemmo giammai incontro alle conseguenze funeste e da non potersi calcolare della ribellione, e della guerra civile. Non si sospettino i savj dell' antichità di prevenzione, o di risguardo per l' autorità assoluta: i loro scritti non ne respirano che l' odio, ed il più profondo dispregio. Que' savj erano persuasi, che la resistenza all'oppressione genera di ordinario infinitamente più di calamità, più di sciagure pubbliche, che l' oppressione medesima, e la loro persuasione derivava dalle osservazioni proseguite, da loro fatte su di un gran numero di avvenimenti; avvenimenti, che aveano gettato da mano in mano gli Stati sino allora conosciuti nei più spaventevoli disordini, e che delle più belle Città ne aveano fatto campi di battaglia, ove i cittadini si erano scambievolmente scannati con maggiore accanimento, e con maggior rabbia, che non avrebbero

po-

potuto fare i nemici i più crudeli, e i più barbari.

Per questi motivi il savio Platone arditamente sostenea in presenza dei popoli amanti di loro libertà, che non bisognava mai adoperar la forza contro al potere supremo dello stato, come non si dee giammai adoperarla contro ai congiunti, senza che egli avesse voluto internarsi nell' assurda ricerca di tutt' i casi, ne' quali si avrebbe potuto pienamente giustificarla (*a*). Cicerone, che avea certamente più di patrio amore, che i nostri filosofi, abbracciò con trasporto, come egli medesimo lo dice, l'opinion di Platone, e si dichiarò altamente contro al dogma della resistenza; nel progresso de' tempi gli scrittori (*b*) i più stimabili per la loro morale, e pei loro lumi, si attaccarono egualmente a combattere quel dogma spaventevole, ed essi non prevedevano, che verrebbe un giorno, sul tramontare del decimo ottavo secolo, in cui la resistenza all' oppressione farebbe la base della costituzione di una gran nazione con immenso scandalo dell' universo.

M Ma

(a) *Tantum contendere in Republica, quantum probare tuis civibus possis: vim neque parenti, neque patriæ afferre oportere.* Plat. ap. Cic. lib. I. ep. ad Publ. Lent.

(b) Buddeo, le Clerc, Sidney, Grozio, Puffendorf, Lockio, Humme, Montesquieu ec. tutti hanno condannato quella dottrina infernale, come contraria alla pubblica felicità.

Ma qual è l' opinione, qual è l' autorità, qual è il credito, che non debba piegare umilmente il ginocchio, ed incurvarsi rispettosamente innanzi a quegl' insolenti, a quei temerarj, a quegli arroganti capi-faziosi, i quali colla scorta di una nuova meschina idea, colla scorta di un' enfatica espressione, si sono audacemente sollevati al di sopra della saviezza, e del buon senso sostenuto dall' esperienza, guida la più sicura di un gran legislatore? I Socrati, i Platoni, gli Aristoteli, i Ciceroni, i Lockii, i Montesquieux, non sono più agli occhi dei perturbatori del riposo del genere umano se non sofisti nojosi, non sono più se non ragionatori tanto più degni di compassione, quanto che ignoravano i diritti dell'uomo, e i primi principj di una buona costituzione. Vescovi atei, parochi grossolani e senza costumi, notaj, avvocati, e patrizj di villaggio, cavillatori per una cupidigia sordida ed abituale, mercadanti usurai, speziali, maestri di lingua, pedagoghi, professori accostumati alle pedanterie giornaliere, avventurieri, che aveano scorsa una parte del globo per carpirvi quella sussistenza, che la patria negava alla loro cattiva condotta, filosofi libertini, che non hanno nè fede, nè legge, finalmente uomini oscuri e di una morale così equivoca, che si avreb-

avrebbe vergogna di riceverli nelle buone compagnie , ecco quei che si son destinati a comporre l' augusto areopago , donde dovea partire , e spandersi sulla terra il risplendente lume della vera scienza politica. Sventura al popolo, che si è lasciato abbagliare dai primi raggi, che hanno così stranamente percossi i suoi occhi! Sventura al popolo, che non ha compreso non essere la vera filosofia inseparabile dalla probità! Sventura al popolo , a cui è indifferente se i suoi Legislatori sono cavati dal seno della ciarlataneria e dal fango de' vizj , o bene da quelle classi di uomini stimabili , i quali hanno contratto le abitudini felici dell' uomo pubblico e dell' uomo di stato, per cui l'amor della libertà, e della patria sono oggetti così cari come l' amor dell' ordine, e la virtù! Il tempo, che guarisce tutt'i mali, guarirà pur l' acciecamento di quel popolo , ma la rimembranza delle sue orribili agitazioni, nelle quali si è lordato di tanti misfatti, sarà eterna.

Non ho considerata fin quì la resistenza all'oppressione se non se dalla parte de'sudditi verso del governo: dovrei considerarla tra particolare e particolare, e dimostrare che questo diritto autorizzerebbe gl'individui a ritornare in mezzo della vita sociale al diritto terribi-

 le

le dello stato di natura, in virtù del quale ogn' individuo può erigersi in giudice nella sua propria causa, e farsi giustizia coll'irrefrenabile impulso dell'amor proprio. Le conseguenze inevitabili dell' esercizio di questo diritto non solamente renderebbe tutt' i tribunali superflui nello Stato, ma gli metterebbe ad ogni momento alle prese coi cittadini, e gran numero di delitti resterebbero impuniti sotto l' ombra funesta del principio di una resistenza costituzionale all' oppressione. Sollecitato dal tempo, e dall'importanza delle materie non posso trattenermi nel racconto di tutt' i disordini, onde la resistenza sarebbe una sorgente feconda tra i cittadini. E' facile ai lettori istruiti di farsene un' idea, e questa basterà per far loro comprendere tutto ciò, che un tal principio ha di contrario alla morale, alla sicurezza personale, al riposo de' popoli, ed alla sana politica.

La dichiarazione de' diritti dell' uomo essendo stata inalzata su fondamenta così deboli, come ho dimostrato, era facile il prevedere, che quel seducente edificio crollerebbe ben presto a vergogna di coloro, che ce lo aveano posto innanzi come inconcussibile. Se gli uomini, e i cittadini hanno diritti, siccome ne hanno certamente, giusto

sto per questo i loro diritti non possono essere inalienabili, ed imperscrittibili; perchè l' essenza di qualunque diritto è di poter essere alienato. Verun diritto dell'uomo non è più solidamente stabilito, e meglio provato di quello della propria conservazione: tutta la natura in tutte le sue parti depone in favor di un simile diritto: è il primo di tutti, è la base di tutti. Ma io sono il padrone di sacrificare la mia vita alla mia patria, o a' miei amici, e lungi dal violare le leggi naturali io fo un' azione eroica. Se dunque io posso rinunziare al più incontrastabile de' miei diritti, con più forte motivo posso rinunziare agli altri, che vediamo esposti ad un'infinità di eccezioni, e di dubbj.

Tutto ciò, che ho addotto contro alla dichiarazione de' diritti, può servire a render testimonianza all'imparzialità delle mie vedute; ma se vi sono lettori, i quali s'immaginano, che io non mi sono ingegnato se non a dare della dichiarazione de' diritti dell' uomo l'idea la più svantaggiosa a spese fin' anche della verità, che ne ho troppo rilevato i difetti, e mascherato il fine, rendendola odiosissima al genere umano, non farò loro altra risposta, se non quella che dee essere riguardata come perentoria da' fi-

losofi legislatori, presso de' quali l'autorità di Mirabeau è qualche cosa. Si deliberava il 3. Ottobre 1789. sul modo di obbligare il Re a sanzionare la dichiarazione de' diritti; Mirabeau non fu di avviso di far premura su di ciò, ed ecco i motivi ragguardevolissimi, che lo indussero ad opinare in tal maniera: la dichiarazione de' diritti, egli dice, è un' opera filosofica, viziosa in alcune delle sue parti, ed incompletissima. Questa maniera troppo libera di spiegarsi su di una materia, alla quale gli entusiasti attaccavano la più grande importanza, perchè la credeano atta ad elettrizare tutta la nazione, gli cagionò il dispiacere di essere intimato alla rivocazione dal Signor Barnave, ma egli non persistè meno nella sua opinione. Prima di quest' epoca Mirabeau sosteneva, „ che ogni dichiarazione de' diritti urterebbe allo scoglio inevitabile della quasi impossibilità di non allargarsi troppo nella legislazione, almeno per via di massime ": egli trovava „ la linea di separazione tra una dichiarazione di diritti, ed una costituzione, così stretta, e così ideale, che i legislatori la sormonterebbero sempre ".

Se tal era l'opinione, che ha potuto avere della dichiarazione de'diritti uno degli autori della nuova costituzione; se la sua opinione è sta-

è stata seguita da un gran numero di altri deputati, i quali si sono querelati nell'una, e nell'altra legislatura delle interpretazioni arbitrarie, che si davano ogni giorno ai diritti dell' uomo, e del cittadino, non sarà meraviglia se gli stranieri ne hanno un' idea più svantaggiosa ancora: ella non è agl' occhi loro se non l' opera de' faziosi, e de' perversi, e l' esperienza, che i se-dicenti legislatori ne hanno fatta essi medesimi, l'ha già provato sino all' evidenza. Punto d' ordine, punto di riposo, punto di felicità pel popolo francese sino a tanto, che crederà trovar la sua libertà nella dichiarazione de' diritti.

CAPITOLO VIII.

Della Libertà sociale in generale.

In tutt' i generi di discussione, quando non si è formato il disegno d'ingannare alcuno, si ha sempre grande attenzione di determinar nettamente la natura delle cose, e di fissar chiaramente l'idea, che alle parole conviene. Se ciascun individuo è tenuto di conformarsi a questo metodo, con più forte ragione vi saranno tenuti i legislatori, i quali si occupano

intorno al vasto progetto di stabilire la più perfetta unione tra tutti gl' individui di uno stesso impero, e di tutt' i popoli dell' universo. L' uso delle parole, e dell' espressioni, che presentano idee confuse, incomplete, indeterminate, o false, non dee giammai esser permesso ad uomini, che esercitano funzioni cotanto auguste; non convengono nè al loro fine, nè alla loro dignità.

Si tratta egli di far leggi? perchè vorrebbon essi renderle oscure? Si tratta egli d' istruire gl' uomini? perchè vorrebbon essi indurli in errore? Questo sentimento congiunto a quello della loro propria dignità ispirò sempre avversione agli antichi Comizj, agli stati generali, ai parlamenti, alle diete, per le dispute sulle materie puramente metafisiche, ed astratte. Quelle illustri compagnie comprendevano l' imbarazzo inseparabile da tali sorte di discussioni; elleno vedeano le difficoltà di rappresentarle al popolo sotto un punto di veduta degno di loro saviezza; elleno sapeano, che le idee troppo generali, e troppo indeterminate, quando sono frammischiate in un' opera di legislazione, non altro fanno che indebolire nell' opinione pubblica l' autorità legislativa, perchè la moltitudine confonde allora facilmente l' autorità suprema colle inezie de' sofisti.

fisti. Le Assemblee legislative avrebbero creduto disonorarsi, e cadere nel più gran ridicolo, se si fossero occupate intorno ad un solo oggetto astratto, intorno ad una sola definizione logica. I nostri filosofi legislatori avrebbero dovuto appigliarsi ad un uso così prudente, e, se voleano ostinatamente parlare di metafisica alla turba francese, avrebbero dovuto determinar prima l' idea delle cose, e delle parole colla esattezza la più scrupolosa. E' necessario in tanto, che un procedere così leale non sia convenuto ai loro progetti; è necessario, che abbiano amato più tosto inviluppars̀i fra le tenebre, che spiegarsi chiaramente, e in ciò sono riusciti a perfezione.

Ho letto attentamente tutt' i discorsi pronunziati in favor della libertà dagli oratori, che tra i più celebri godevano la più alta riputazione; ho letto con una egual riflessione tutt' i decreti, che vi hanno correlazione, ed ho finito con trovarvi un' affettazione segnalatissima, tendente a render generale sino alla stravaganza ogni idea astratta della libertà. Parlano essi dell' uomo nello stato di natura? Parlano essi dell' uomo isolato nelle foreste? Parlano essi dell'uomo sottoposto alle convenzioni sociali, dell' uomo legato da giuramenti, che egli, o i suoi

suoi antenati avessero prestato? Ovvero parlano essi dell' uomo unito a' suoi simili per farsi prima di tutto una costituzione? Questi differenti stati non mettono gradazioni insensibili tra un genere di libertà, e l' altro. Questi gli distinguono essenzialmente, e, per poco vi si faccia riflessione, v'è una distanza enorme dalla libertà, in virtù della quale gli uomini si fanno una costituzione, a quella libertà, che noi chiamiamo generalmente Libertà civile, o costituzionale: per mezzo della prima l' uomo sorte dallo stato di natura, e per mezzo dell'altra gode tutt'i vantaggi della vita sociale. Ma queste due posizioni non sono le sole, in cui gli uomini possano trovarsi: ve n' è una terza, la quale a mio avviso è infinitamente più delicata, infinitamente più critica. Sottoposti a qualunque governo, del quale hanno riconosciuta la validità con atti di adesione, e con patti solenni, gli uomini possono essi cambiarne le forme a loro piacimento, sotto pretesto di tirannia, di dispotismo, di violazione de' loro diritti, o anche, come si è sostenuto senza pudore, perchè è un diritto del cittadino di cambiar governo, quando egli vuòle? Supponendone per un momento l' affermativa, ecco un genere di Libertà, onde il savio, che non vuole se non la feli-

li-

licità della nostra specie, non ne parlerà mai, che tremando: nulla di più pericoloso quanto il suo esercizio; le convulsioni, che questo reca al corpo politico, sono così violente, che non vi sono se non i malvaggi, i quali non ne siano spaventati.

Confondere questi tre generi di libertà sociale; pretendere che appartengano a tutte le posizioni dell'uomo; adattare all'uno ciò, che non può convenire se non all'altro, non è un semplice effetto d'ignoranza, è un delitto di seduzione, le conseguenze della quale sono molto più da temersi pei seduttori, che pei sedotti. Del resto mi lusingo di render evidente la differenza, che esiste tra questi tre generi di libertà, de'quali esaminerò la natura in particolare.

CAPITOLO IX.

Della libertà sociale, che ha per oggetto la scelta delle forme di un governo.

Non mi tratterrò quì intorno all'esame degli avvenimenti, che avessero posto gli uomini nella necessità di scegliersi un governo; gli suppongo in questo caso, indipendentemente dai motivi, che gli muovono, e non entro nella

la ricerca della giustizia, o dell'ingiustizia del loro tentativo. Gli uomini hanno dei diritti imperscrittibili nuovamente conquistati dalla terribile falange dei filosofi legislatori, e voglio contar volentieri nel numero di quei diritti quello di scegliersi le leggi costitutive, supposto che non ne abbiano, e qualunque sieno le circostanze, che abbiano condotto quello stato di cose. In una simile posizione la libertà seco porta la scelta libera di tal forma di governo, che possa convenire al clima, agl' interessi, ai costumi, al carattere, e, se si vuole altresì, alle passioni medesime, ed ai pregiudizj di tutta la massa degl' individui.

I Soloni e i Licurghi moderni, i quali senza prevederne o senza temerne le conseguenze si sono impadroniti di tutti i poteri, han creduto avere scansato tutti i pericoli, aver vinto tutti gli ostacoli imitando coloro, che gli aveano preceduti in quelle sorte d' intraprese, associando cioè la moltitudine, il popolaccio medesimo, e la canaglia ai loro progetti. Ardirono assicurarle, che tutta l' estensione della Sovranità risedea in essa; attestarono con una bassezza stomachevole, che teneano dalla sua liberalità la potenza legislativa, e i diritti che a questa sono congiunti. Se tali

as-

asserzioni fossero state addotte in favor di una naziòne, che si governa democraticamente, sarebbero forse in salvo dalla critica; ma poiche han voluto renderle generali, e adattarle a tutti i popoli, han dovuto esser risguardate come tanti attentati contro a tutti i governi, nei quali la Sovranità e i suoi attributi hanno indubitatamente un' origine diversa. Metterò altrove questa materia ad esame, e mi limiterò quì ad osservare, che quel sistema non è conforme nè all' ordine stabilito dalla eterna saviezza, nè alla pratica medesima di quegl' inconcludenti teorici.

Benchè non sia detto, che in politica i medesimi mezzi possano condurci sempre allo stesso fine, è tuttavolta certo, che i faziosi hanno adoperato tutti, ed in tutti i tempi, l' arte seduttrice di versar lagrime ipocrite sulle disgrazie del popolo, di esagerare le sue sofferenze, di ostentare la più grande importanza nei suoi interessi, e di mettere i suoi diritti, la sua gloria, e la sua potenza al di sopra di tutto. I nostri filosofi han camminato sulle medesime orme, e sin dal principio della rivoluzione fecero i più grandi sforzi per inebbriar fin la feccia del popolo coll' idea di esser libera di scegliere quella Costituzione, che più le piacesse. Compren-

prendo molto bene , che nelle antiche repubbliche della Grecia, ciascuna delle quali realmente non era se non l' ombra di uno stato , i popoli abbiano potuto godere tutta l' estensione di quella libertà, e il diritto di dare il voto individualmente sulla scelta delle forme del governo. Essendo tutti gli abitanti senza distinzione radunati in un tempio, in una piazza, in un campo, ogn'individuo potea manifestare, e sostenere il suo giudizio, dare ed appoggiare il suo suffragio. E' vero, che sovente la confusione , il disordine , il tumulto erano estremi; è vero che un'opinione non trionfava di ordinario sull' opinione contraria se non con atti d' ingiustizia e di violenza: ciò malgrado l' uso della libertà di ogni cittadino non era affatto puramente ideale; essa vi si spiegava nel senso il più stretto, e vi manifestava tutta la sua forza a piacimento delle popolazioni , le quali per questa ragione idolatravano quel genere di libertà. Non fo torto ai legislatori francesi dicendo , che, secondo i loro sentimenti e secondo le loro espressioni , il loro disegno era di accordare , sulla scelta di una costituzione, agli abitanti di un'immensa Monarchia la libertà medesima, che fe pompa con tanto splendore nelle antiche repubbliche: si leggano attentamente i loro discorsi, e saremo

mo convinti con quai rigiri artifiziosi e maligni hanno sorpresa la stolida turba dei loro concittadini.

Se venticinque milioni di uomini possedessero una simile libertà; se eglino volessero modellarne l'esercizio sull'esempio dei piccoli Stati della Grecia, la scelta di una costituzione diverrebbe impossibile sì nel fisico, che nel morale; poichè sarebbe impossibile di unirli, di consultarli, e di metterli tutti in accordo. Ora non è una libertà chimerica ed ingannevole quella, che non possiamo mai esercitare o far valere? Non è questo il caso, in cui si trova sempre la maggior parte degli abitanti di uno Stato molto vasto, quando si tratta di stabilirvi un governo? Non è bisogno, che la moltitudine sia veramente stupida per farsi persuadere, che nell' esercizio di quella libertà essa possiede il sovrano bene sociale?

Ciò che ora si è detto, ci conduce ad una considerazione della più grande importanza quando si tratta della Potenza legislativa pratica presso un popolo numeroso, cioè: che la libertà della scelta di una costituzione è costantemente in ragione inversa della grandezza della popolazione, e che per conseguenza in una piccola Città governata democraticamente ogn' individuo godrà per questo verso

una

una libertà senza paragone superiore alla libertà, che potrebbero godere molti milioni di proprietarj sparsi sulla superficie di un grande Stato. La ragion si è perchè la misura della libertà sociale, di cui si tratta, non risulta dai diritti astratti, e metafisicamente discussi, come nè anche dalla volontà, o dalla conformità degl' individui, che compongono l' associamento; ma quella misura risulta dall' estensione del territorio, dal numero degli abitanti, dalle proporzioni tra la loro fortuna, e i bisogni dello Stato, dalla maniera onde ciascuno può contribuire ai pesi pubblici, dal numero necessario delle Assemblee elementari, dal numero dei votanti, dal buon ordine, dalla tranquillità, e dal successo delle deliberazioni; tutto ciò concorre a ristrignere l' esercizio di quella libertà per concentrare in pochissime mani i poteri supremi, e render possibile la direzione di tutti quegli oggetti all' utile generale.

Non esaminerò quì gli ostacoli, che all' esercizio di quella libertà oppone la differenza delle virtù, dei talenti, dei lumi, delle ricchezze, degl' interessi, delle vedute, e delle passioni; non esaminerò neppure gli ostacoli, che oppongono i costumi, e i pregiudizj, i quali necessariamente si complicano

no col fine della costituzione. Si cade in un grossolano inganno quando si suppone, che venticinque milioni di anime possano avere le medesime passioni, i medesimi caratteri, i medesimi interessi, le medesime vedute, i medesimi pregiudizj, i medesimi desiderj, in una parola tutto ciò che costituisce l'unità di una nazione. Venticinque milioni di anime possono formare di certo una sola nazione, nella stessa maniera che cento milioni; ma in allora l'unità nazionale non è, e non può esser relativa che all' unità del governo, e non può esserlo giammai all' unità de' costumi, del carattere, e degl' interessi. Tutte queste considerazioni, appoggiate sull' esperienza, cioe sulla regola meno inesatta, che gli uomini saranno costantemente obbligati a seguire quando vorranno farsi una buona costituzione, o riformar l'antica, hanno limitato, e limiteranno in avvenire l' esercizio della libertà sociale nella stessa proporzione, che cresce la popolazione, e che la nazione si estende. Disgrazia per un popolo numeroso se gl' individui avessero la strana caparbieria d' esaminar tutti da loro stessi quali fossero le leggi, che loro più convenissero, e di dare individualmente il voto sulla scelta delle forme del governo.

Il popolo così fortemente sbalordito dai filosofi Legislatori sin dai primi giorni della ribellione non era assodato al punto da poter resistere àlla forza di tali considerazioni ; e malgrado l' acciecamento col quale eglino esaltavano la libertà individuale, gl' inconvenienti annessi all' esercizio di questa gli obbligarono a prescriverle i medesimi limiti , che se l' erano prescritti ne' secoli passati . Ciò diè motivo sin da principio alla distinzione , fino allora sconosciuta in tutti i governi, di cittadino attivo, e di cittadino non attivo: colla scorta di siffatta distinzione la libertà, o il potere di concorrere alla scelta di una nuova costituzione fu portato ai quattro quinti della nazione ; perchè da un calcolo molto esatto, che si presentò all' Assemblea costituente , il numero dei cittadini attivi non è che di cinque milioni , a un dipresso . Quindi la massa enorme di ventuno milioni di abitanti è stata interamente spogliata di quella libertà; perchè la debolezza del sesso e dell' età da una parte , lo stato dei servitori dall' altra , e la mancanza totale dei mezzi per somministrare la sua quota alle contribuzioni pubbliche , non han potuto combinarsi coll' ammettere un sì gran numero di votanti alle Assemblee primarie senza esporre lo Stato

ai

ai disordini i più spaventevoli. Se quel sistema è stato vivamente attaccato, e combattuto di pari, è dipenduto perchè è stato riguardato come ingiusto; è dipenduto perchè si è stimato trovarlo in contradizione manifesta colla dichiarazione dei diritti dell'uomo. La dichiarazione non solamente suppone l'eguaglianza di quei diritti nel momento della nascita, ma ella vuole che ogn'individuo li conservi sempre tali come li ha ricevuti dalle mani della natura, per la ragione che i medesimi diritti sono inalienabili, ed imperscrittibili.

Potrebbe egli esser possibile, si è detto, che un diritto sì caro all'uomo, un diritto, che si perpetua e non si distrugge mai, fosse controbilanciato dall'età, dalla necessità di servire, e dalla mancanza di fortuna, la quale sovente è collegata coi talenti, e colla saviezza? Potrebbe esser possibile, che la debolezza del sesso rendesse nulla nella nostra specie una sì bella prerogativa, mentre l'esperienza ci attesta, che quando quel medesimo sesso, da noi contato per nulla nella scelta di una costituzione, ci governa, esso ci sorpassa in grandezza di animo, in fermezza, in previdenza, ed in saviezza? Non è un' avvilimento pei diritti imperscrittibili, che il loro esercizio sia stato valutato, dai giusti

 esti-

estimatori dell' umanità, a tre lire dippiù o di meno? E non s' immagini alcuno, che la tenuità di quel prezzo sia stata abbandonata alla buona volontà di ciaschedun cittadino in particolare; no, esso è stato dichiarato dipendente dalla sua condizione, e dal suo stato, i quali, amendue, appartengono sovente alla nascita, e rade volte alla libertà della scelta. Su di che si è domandato ai se-dicenti legislatori, se il diritto di scegliersi un governo, e la libertà di sottomettersi alle sue forme, sono o non sono puramente personali, ed inerenti alla qualità di uomo libero? O se appartengono esclusivamente al corpo collettivo della società? Il dire, che appartengono al corpo collettivo, è supporre la società stabilita, e godendo certi diritti prima dello stabilimento delle leggi sociali, ciò ch'è contraddittorio. Si è sostenuto, che l' associamento lungi dall' indebolire, o dall' annullare i diritti dell' uomo nello stato di natura, ne diviene la salvaguardia, e dà loro più forza, e più estensione: ma la legge, che esclude dalle assemblee primarie, per tenui che sieno le loro funzioni, la povertà e la servitù, non è ella in opposizione manifesta con quei sublimi principj? Se la ricchezza, se l'indipendenza dei nostri simili stabilissero real-

realmente distinzioni essenziali tra gli uomini, individualmente considerati, non è certamente nello stato di natura che ciò avverrebbe, nè al momento in cui gli uomini si debbono liberamente scegliere le leggi; perchè in questo caso sembra, che ogni capo di famiglia debba avere almeno il diritto di concorrere cogli altri alla scelta delle autorità costituzionali, e delle regole, che debbono dirigerli alla felicità generale. Non mi appoggerò molto su queste obbiezioni; ma spero, che i nostri filosofi, prima di rispondervi, mi mostreranno una distinzione molto essenziale tra gli uomini, che sortono allora dallo stato di natura, e quei, che rovesciano totalmente una costituzione per farsene un'altra; mi diranno, s'è possibile, che gli uni, e gli altri sieno precisamente nello stesso caso, ed obbligati a seguire lo stesso cammino. In quanto a me suppongo, che quei, i quali cambiano di governo, hanno un vantaggio segnalato su i primi, perchè hanno l'esperienza del passato, e l'esperienza in fatto di governo è un gran bene. Ma affinchè l'esperienza del passato sia utile ad un popolo, bisognerebbe escludere dalle Assemblee non solo il servitore, e quegli, che è nell'impotenza di pagar tre lire, ma ancora l'ignorante, e la persona senza espe-

rienza. Si violassero con ciò i diritti dell'uomo? Nò certamente; perchè quando si tratta di rendere un popolo felice, i diritti personali debbono cedere alle regole eterne della prudenza, e della saviezza. Quando si tratta di gettar le leggi fondamentali di uno Stato, di dividere i poteri supremi, in una parola di affari pubblici, si è nella necessità di considerare il popolo come un cieco, che volesse camminare senza guida in un sentiero disastroso, o pieno di fossi profondi: posti da parte i pericoli, ai quali si trova esposto, e i doveri, che noi abbiamo di andare in suo soccorso, egli è libero di camminare dove vuole; egli è non di meno forzato a lasciarsi guidare, ed ogni uomo, che lo abbandonasse col pretesto ridicolo di non esser permesso il far violenza alla sua libertà, sarebbe colpevole di delitto di lesa umanità, poichè l' umanità è quella, che in un simile caso c' impone di condurre un cieco, ed il rifiuto dalla parte sua di accettare il nostro soccorso, lungi dal poter essere un titolo legittimo per abbandonarlo, dee essere una ragione di più per porgergli la mano; poichè è cosa evidente, che alla disgrazia della cecità si troverebbe allora unita la disgrazia della demenza.

Un popolo, che non travia nell' idea sem-

semplice della sua felicità, un popolo, che ha il senso naturale senza aver nemmeno il buon senso, non può, e non dee mescolarsi nella scelta di un governo, e nel maneggio degli affari di Stato: è la natura medesima, che gl'impone l'obbligo di rapportarsene su que' due oggetti con piena fiducia alla saviezza, ai lumi, ed all'esperienza, che sono il corredo di alcuni individui. Il popolo, che si conduce altramente, pecca contro alla legge eterna, di cui perturba l'ordine, e viola i decreti; egli fa torto a se medesimo, e i suoi errori in questo contingente debbono renderlo il più infelice di tutti i popoli. La nascita, i titoli, le ricchezze non danno di loro natura alcun diritto all' amministrazione; tutta la lor forza è appoggiata sulle leggi umane, ed ella dipende in conseguenza dalle convenzioni; ma i diritti della saviezza, e dell'esperienza, in materia di legislazione, procedono immediatamente dalla retta ragione, la quale essa medesima è l' opera la più ammirabile della natura. La natura è quella, che vuole, che la saviezza comandi all' imprudenza, come l'esperienza dee comandare all'ignoranza; di fatti, che cosa è la savienza nell' uomo? E' la ragione modificata dalle osservazioni fatte sulle passioni del cuore umano,

e convenevolmente applicate alle azioni della vita; è la ragione addottrinata, per così dire, da lunghe e profonde meditazioni sulla condotta de' nostri simili, e sugli avvenimenti da essa prodotti. Or come si potrebbero separare queste grandi virtù dall' esercizio difficilissimo della libertà, che ha per iscopo la scelta delle leggi fondamentali dello Stato? Quei teorici, che non hanno cessato di replicare alla moltitudine; „ siete voi, che dovete farvi una costituzione; siete voi, che dovete far le leggi; siete voi, che dovete assegnare i confini a tutti i poteri: siete voi, che potete cambiar tutto, quando vi piacerà; il corpo costituente non ardisce neppure ristringere la vostra potenza; " quei teorici dico, meriterebbero bene di esser condotti da quello stesso popolo a' pazzerelli, sebbene avrebbe egli per avventura fatto meglio, se gli avesse condotti alla forca per bene dell' umanità, che quegl' impostori tradiscono visibilmente, contando per nulla la confusione dei diritti, e dei poteri, la dissoluzione dell' ordine, le conseguenze della guerra intestina, e i mali dell' anarchia.

Gl' innovatori, trascinati nell' entusiasmo dallo splendore abbacinante delle loro teorie, s' immaginarono verisimilmente, che i progressi dello spirito umano erano sì comuni,

che

che si potesse oramai considerar le virtù pubbliche, e i talenti dell' uomo di Stato, come sparsi in tutte le campagne, in tutte le officine, in tutte le botteghe, ed anche in tutte le crocevie: crederono, che i nostri antenati non aveano annessa una grande importanza alla dignità di Legislatore se non per un effetto di loro ignoranza; che questa carriera era più facile ad essere disimpegnata, che non si pensa, e che non v'era se non un piccolo passo dal pulitore di scarpe, dal facchino, e dal mascalzone al mestiere de' Licurghi, e de' Soloni. Convengo che la filosofia ha fatto meravigliosi progressi alla nostra età; ma se questi non sono stati diretti, che a rompere i legami sacri nella vita sociale, a cancellare ogn' idea di ordine, e di tranquillità pubblica, a spezzar tutt' i patti, a violar tutte le leggi, a rendere odiosi tutt' i poteri, dispregevoli tutte le autorità, increscevole ogni subordinazione, a soffogar tutt' i sentimenti di umanità, e a distruggere gli argini, che la religione, la morale, ed il governo opponevano alla licenza, non converrò mai cogl'innovatori, tuttocchè ci avessero fatto il bel dono di molti milioni di Legislatori, su i pretesi progressi dello spirito umano. Se tanto è, che gli uomini sieno in generale più istruiti oggidì,

che

che non lo erano a tempi passati, la scienza della legislazione non diverrà, che infinitamente più difficile, e l'impiego di Legislatore di un popolo illuminato sarà più delicato, e più penoso, che non è quello di Legislatore di un popolo ignorante.

Se la buona fede avesse potuto regolar l'opinione de' nostri filosofi, essi avrebbero veduto, che v'è molta distanza dallo spirito particolare, allo spirito pubblico, da cui la felicità sociale interamente dipende: prodotto da idee, da passioni, da virtù straordinarie, lo spirito pubblico non può essere il frutto dell'applicazione nei luoghi da lavoro, nei banchi delle botteghe, nelle scuole, nelle accademie. Ivi si troverà, ne convengo, la probità, l'industria, la buona fede, la destrezza, l'eloquenza, ed anche scoperte preziose all'umanità; ivi si resterà qualche volta sorpreso per la vastità delle specolazioni, e per la finezza del gusto: ma non vi si cerchi lo spirito pubblico: per quanto si possano conoscere le mire, e le inclinazioni di alcune classi di uomini, inclinazioni che si congiungono colle debolezze della nostra specie, inclinazioni da non poter esser distrutte da verun potere, perchè verun potere non può distruggerci, se mai lo spirito pubblico potesse quivi nascere, vi sarebbe

be ben presto soffogato dallo spirito particolare, col quale non potrà giammai amalgamarsi. Gli uomini in generale non offrono incensi ad altra divinità se non all' interesse personale ; questo tiene per loro luogo di penati.

Vi sono in noi sentimenti, pregiudizj, e abitudini di educazione; ve ne sono di mestiere, e di professione, che non ci permettono di sormontar quella linea di separazione, che la natura ha disegnata colla sua propria mano tra la regione delle piccole idee, e quella delle grandi ; o sulla sfera dell' azione dello spirito privato, e dello spirito pubblico. E non si prenda inganno nella lettura di quei discorsi pieni di fuoco e di eloquenza, che persone di lettere e di legge hanno pronunziati all' assemblea nazionale ; se si analizzassero attentamente, vi si troverebbero tutte le passioni, che agitano violentemente gli spiriti mediocri, tutti i maneggi, che nascondono agli occhi del volgo i progetti di vendetta sotto la maschera della rigenerazione, e i vantaggi personali sotto quella della felicità pubblica. No, mai quelle anime abituate a combattere coi bisogni di una vita oscura e privata; mai quelle anime accostumate alla pratica di quella economia stretta, che si considera come o-

po-

norevole alla professione della mediocrità, e che lo studio, divenuto mezzo di sussistenza, ispira ed alimenta; mai finalmente quelle anime, delle quali i talenti e gli sforzi non hanno conosciuto, e non possono conoscere le attrattive lusinghiere, annesse alla stima, ed alla riconoscenza universale di tutto un popolo, non vinceranno gli ostacoli, che si oppongono alla loro metamorfosi in uomini di stato, in savj legislatori.

I nemici de' popoli non sono quei, che negano loro l' esercizio della libertà, di cui parlo; ma sì bene quei, che loro l'accordano; i primi vogliono proteggerli da tutte le conseguenze inseparabili dalle convulsioni di uno Stato; gli altri cercano ad esponerveli: questi pretendono inalzar la moltitudine al di sopra di se stessa, strappandola ai travagli utili, che fanno le delizie della sua vita; quei s' impegnano di conservarla religiosamente nel posto, che la provvidenza le ha dato. Se l' arte di condurre a pascere le pecore, di tirar l' aratro, di coltivar le piante non è quella di governar gli uomini, è chiaro che i primi hanno ragione, e che gli altri hanno torto, o che sono matti.

Ma vediamo; in che consiste quella preziosa libertà, annunziata in termini così pomposi, e così seducenti a venticinque milio-

lioni di anime da uomini, divenuti popolari per odio contro ad ogni specie di subordinazione, divenuti popolari per la voglia di arrogarsi i poteri, e le distinzioni, che essi non detestavano se non perchè le trovavano collocate in mani migliori delle loro, da uomini in ultimo, divenuti popolari unicamente per rappresentare una parte in quella gran commedia? Quanto poca cosa ci vuole per abusar della moltitudine, anche per ingannarla grossolanamente sopra i suoi proprj interessi! Allorchè la calma rinascerà in Francia, e quest' epoca felice non è forse molto lontana, i popoli, non ne dubito punto, si meraviglieranno essi medesimi d' essere stati ad un tal segno ingannati da alcuni imbroglioni, che di essi ne hanno fatto il cieco istrumento de' loro perniciosi disegni.

La famosa costituzione vuole „ che i cittadini attivi si riuniscano ogni due anni in Assemblee primarie, e che nominino alla seconda Domenica di Marzo i membri delle Assemblee elettorali. Le Assemblee elettorali debbono formarsi all' ultima Domenica di Marzo per eleggere i Deputati all'Assemblea nazionale". Le funzioni delle Assemblee primarie sono limitate dai decreti costituzionali alla sola scelta degli elettori: i medesimi li-

miti

miti sono fissati alle Assemblee elettorali, coll' eccezione che queste ultime hanno il diritto di verificare la qualità, e i poteri di coloro, che vi si presentano, come eletti nelle primarie. Ma ciò che è osservabilissimo, si è, 1. che le Assemblee primarie, e le elettorali non possono in alcuna maniera deliberare su gli affari pubblici; 2. che non ardiscono dare istruzioni, e molto meno ancora mandati ai loro deputati respettive; 3. che la qualità di rappresentante della nazione non appartiene a coloro, che sono stati scelti nelle Assemblee primarie, ma ai soli deputati de' dipartimenti, i quali per altro non possono dirsi rappresentanti di un tale dipartimento, essendolo ciascheduno della nazione intera. Cicerone avea ben ragione di dire, che il potere del popolo era un vano potere: *imperium populare ventosum* (Phil.11.7.): ciò che non di meno è singolare, si è, che sono precisamente i pretesi amici del popolo, i suoi bassi lusingatori, i suoi vili adulatori, che lo rendono tale, tutte le volte che si credono abbastanza inalzati per dispregiare la sua potenza, e le sue minacce. Ecco dunque cinque milioni di cittadini attivi, i quali, secondo lo spirito della costituzione, formano propriamente la nazione francese; eccoli dico, ridotti alla sterilissima

fun-

funzione di eleggere i membri delle Assemblee elettorali. La nazione francese non può affermare in rigore, che sia ella medesima, la quale sceglie i suoi rappresentanti; perchè le Assemblee primarie non hanno quel diritto, il quale non appartiene se non alle Assemblee elettorali, e queste non sono la nazione, come lo sono le primarie. Su di che osserverò, che v' è una gran differenza in riguardo a ciò tra la libertà del popolo d' Inghilterra, e quella del popolo francese secondo la nuova costituzione: siccome in Inghilterra non vi sono compagnie intermedie tra il parlamento, e le Assemblee popolari de' Contadi, e delle Città, il popolo può dire con verità di esser egli, che sceglie immediatamente i suoi rappresentanti, di esser' egli, che gli ricompensa, quando crede aver ragione di esser contento della loro condotta; di esser' egli, che gli punisce, quando la dissapprova; perchè in tempo della scelta di un nuovo parlamento le Assemblee popolari hanno il diritto di eleggere di nuovo i membri della camera de' Comuni, che sono nel primo caso, e di riprovar gli altri. Nella costituzione francese, le Assemblee primarie, le quali sole, come l' ho già osservato, formano la nazione, non eleggono, non ricompensano, non pu-

puniscono i rappresentanti del popolo. Il governo rappresentativo nel senso della costituzione Inglese ha realmente qualche cosa di più, che diritti immaginarj, ed ingannevoli; ma in quella di Francia tutto è pel popolo un'illusione puerile, il quale, mentre crede scegliere le forme del governo, è in realtà costretto in tutta la forza del termine a riceverle. I confini, che ho dovuto mettere al mio lavoro, non mi permettono di estendermi sulla natura del Governo rappresentativo, per far conoscere ai popoli traviati tutto ciò, che questo ha di chimerico, e d'ingannevole: in mancanza di ciò me ne rapporterò alla testimonianza di uno scrittore, i cui sentimenti non possono essere sospetti agl'innovatori, i quali l'hanno riguardato come loro oracolo in materia di legislazione. Ecco quel tanto che G.G. Rousseau pensava de' governi rappresentativi.

„ Quanto più lo Stato è ben costituito, tanto più gli affari pubblici hanno la superiorità su i privati nello spirito de' Cittadini. Anzi quivi sono in molto minor numero gli affari privati, perchè la somma della felicità comune somministrandone una porzione considerabile a quella di ogn' individuo, gliene lascia meno da cercare nelle cure particolari. In una Città ben regolata, ciascuno vola alle as-

assemblee; sotto un cattivo governo, niuno ama di fare un passo per condurvisi, perchè niuno prende interesse a ciò che vi si fa, perchè si prevede, che la volontà generale non vi dominerà, e perchè finalmente le cure domestiche assorbiscono tutto. Le buone leggi ne fanno fare delle migliori, le cattive ne conducono delle peggiori. Tostochè qualch' uno dice intorno agli affari dello Stato, che m' importa? Si dee contare che lo Stato è perduto.

„ La tiepidezza per l' amor della patria, l' attività per l' interesse privato, l' immensità degli Stati, le conquiste, l'abuso del governo, hanno fatto immaginar la via dei deputati o rappresentanti del popolo nelle assemblee della nazione.

„ La Sovranità non può esser rappresentata per la stessa ragione, che non può essere alienata; ella consiste essenzialmente nella volontà generale, e la volontà non si rappresenta: ella è la medesima, o è altra; non vi è mezzo. I deputati del popolo non sono dunque, nè possono essere i suoi rappresentanti, essi non sono che i suoi commissarj; essi non possono concluder nulla definitivamente. Tutta la legge, che il popolo in persona non ha ratificata, è nulla; non è una legge. Il popolo Inglese pensa di es-

O ser

ser libero; s' inganna molto, egli non lo è che durante l'elezione de' membri del parlamento: tosto che sono eletti, egli è schiavo, non è nulla. Nei brevi momenti della sua libertà, l' uso che ne fa merita bene che la perda.

„ L'idea de' rappresentanti è moderna; ci viene dal governo feudale: da quell' iniquo, ed assurdo governo, nel quale la specie umana è degradata, e dove il nome di uomo è in disonore. Nelle antiche Repubbliche, ed anche nelle Monarchie, giammai il popolo non ebbe rappresentanti; non si conosceva quella parola. E' singolarissimo, che a Roma, ove i Tribuni erano sì sacri, non si sia neppure immaginato, ch' essi potessero usurpare le funzioni del popolo, e che in mezzo ad una sì gran moltitudine non abbiano mai tentato passare di lor proprio moto un solo plebiscita. Si giudichi fra di tanto dell' imbarazzo, che cagionava tal volta la folla, da ciò che accadde a tempi de' Gracchi, quando una parte de' cittadini dava il suo suffragio da sopra i tetti (*Cont.soc. lib. III. cap. XV.*). "

In questa maniera è che il più gran panegirista della libertà popolare giudicava del governo rappresentativo; in questa maniera è che lo screditava come reo di attentato,

co-

come distruttore della libertà: „ nel momento", soggiugne Rouseau in fine del capitolo di sopracitato „ nel momento che un popolo si fa i rappresentanti, egli non è più libero, egli non v'è più". Divenuto io forte coll'autorità di un filosofo, i cui principj politici sono stati consecrati da' nostri teorici superficiali in una maniera la più puerile, forse anche la più scandalosa, non dovrei esitare a sostenere, che realmente, secondo la nuova costituzione, il popolo francese non ha il diritto di farsi un governo: quel diritto, che se gli annunziò nei primi giorni della ribellione, era estesissimo, ma quello, che se gli diè poi non era che un vano fantasma, tale che gli spiriti faziosi e destri, tale che gli usurpatori de' veri poteri l'offrono sempre alla moltitudine per divertirla, come si divertono i fanciulli con delle frascherie. Son lontano fra di tanto dal riconoscere l'opinione di Rouseau come solidamente fondata; credo anzi che s' inganna grandemente allorchè ci dipinge la rappresentanza con colori sì neri. Supposto che miglioni di uomini possano concorrere alla scelta di una costituzione, o all'amministrazione degli affari pubblici, è evidente che non hanno altro mezzo, se non quello della rappresentanza. Il rimprovero, che abbiamo quì so-

pra fatto all' Assemblea costituente , è di avere ingannato fin dal principio il popolo, e di avere esagerato un potere , da essa limitato ancora di più che non lo era sotto l' antico governo. I deputati agli stati generali eletti nelle provincie , nei distretti, nei baliaggi vi ricevevano istruzioni e mandati, al contenuto de' quali erano obbligati di conformarsi. Dunque l'influenza del popolo sulle deliberazioni degli stati generali era sensibile . Le Assemblee primarie di quei tempi non si limitavano ad eleggere; esse deliberavano sugli affari nazionali , esaminavano gli oggetti di amministrazione , manifestavano il loro voto per mezzo di scritture , che servivano di regola ai rappresentanti della nazione , decidevano anzi per mezzo di mandati , contro ai quali i deputati non potevano operare. Il popolo come popolo ha egli dunque guadagnato un potere costituzionale più esteso su tutto ciò , che si riferisce alle leggi fondamentali dello Stato? Nò; la sua condizione per contrario è divenuta peggiore.

Per dare una maggior forza a tutte queste considerazioni sulla quasi nullità del concorso della moltitudine nella scelta delle forme del governo, potrei quì appoggiarmi su mille esempj delle istorie , i quali provano, che

che il popolo non ha inalzato mai colle sue proprie mani l' edificio sempre difficile delle leggi fondamentali dello Stato: essendo questi esempj alla portata di tutti, mi occuperò più volentieri sulla libertà costituzionale, che è stato l' oggetto il più interessante della ribellione francese.

CAPITOLO X.

Della Libertà Costituzionale in generale.

Da quell' istante, in cui gli uomini rinunziano all' indipendenza naturale per gustar le dolcezze e i solidi vantaggi della vita sociale; da quell'istante, in cui, sia di unanime consenso sia per la pluralità, scelgono di preferenza le forme di qualunque governo; da quell'istante, in cui per mezzo di atti solenni, la forza e la validità de' quali sono state anticipatamente riconosciute, vi si sottopongono, e ne promettono il mantenimento, è troppo evidente, che la libertà costituzionale succede all' indipendenza, ed alla libertà naturale, l' esercizio della quale cessa necessariamente, perchè allora cessa lo stato di natura. L' uomo, il quale, dopo aver ricevuti tutti i vantaggi sociali in cambio

della libertà naturale e della sua indipendenza illimitata, reclamasse i godimenti annessi all' una ed all' altra, non solamente violerebbe le sue promesse, e spezzerebbe i suoi patti, ma si troverebbe ancora in contradizione manifesta con lui medesimo. Tal è l'essenza del passaggio dallo stato di natura allo stato sociale, e fa mestieri avere nello spirito principj ben falsi, e sentimenti perversi per sostenere il contrario.

E' stato dimostrato intanto, che gli agitatori della Francia scorrendo con una velocità da non potersi calcolare la carriera immensa dei delitti politici, dei falsi principj, delle dottrine scandalose, delle massime stomachevoli, degli errori imperdonabili, e dei falli grossolani in materia di legislazione, è stato dimostrato, dico, che eglino eransi arrestati con compiacenza sul fallo il più visibile, ed il più pericoloso, cioè sulla confusione eterna dei diritti dell'uomo isolato nei deserti, coi diritti dell'uomo congiunto ai suoi simili nello stato incivilito. Quella confusione, che due scrittori egualmente eloquenti, egualmente istruiti hanno rilevata perfettamente bene (*a*); quella confusione, sorgente di tutti i disorni, e di tutte le disgrazie della Francia, non

(a) Il Signor Burke, ed il Signor di Calonne.

non è dovuta al caso, e non è l'effetto di un'ignoranza invincibile; ella è volontaria, ella e criminosa, perchè i filosofi, che ne sono gli autori, l'hanno accuratamente scelta, per essere il mezzo il più sicuro di operare il sovvertimento totale dell'ordine, e la disorganizzazione completa, fisica e morale, della monarchia. Per grandi, che sieno ſtati gli sforzi degl'innovatori, gli spiriti giusti non han lasciato sedursi al punto di ammettere il principio e le conseguenze, che derivano dalla confusione della libertà naturale colla libertà costituzionale, e dall'inviluppamento maligno dei diritti acquistati dalla costituzione coi diritti, i quali erano esistenti prima che se ne fosse fatta la scelta.

Prego quì istantemente il lettore a considerar maturamente, se è possibile il concepire, come si è preteso di persuadercelo, che i governi sieno stabiliti per proteggerci i diritti naturali, mentre è dimostrato, essere appunto per distruggere l'esercizio di quei diritti, e per prevenirne le conseguenze funeste, che noi vi abbiamo rinunziato. Se la strana voglia di sostituire l'anarchia al preteso dispotismo dell'antico governo non gli avesse interamente acciecati; se la risoluzione presa di sovvertire fin le idee le meglio fondate, non gli avesse trasportati sino ai ma-

neggi i più assurdi ; se i vapori in ultimo di un' ambizione smisurata non avesse soffogata la loro ragione, i nostri teorici avrebbero avuta vergogna di dichiarare, „ che il fine di ogni società politica era la conservazione dei diritti naturali dell' uomo " ; dico, „ che avrebbero avuta vergogna ", perchè la contezza pubblica del fatto, indipendentemente dalle ragioni astratte, che si possono allegare, gli esponeva a ricevere una smentita formalissima per parte dei governi, e di tutti i cittadini assennati. Lo scopo di ogni associamento è, si dice, la conservazione dei nostri diritti naturali ; e perche dunque in tutti gli associamenti inciviliti ci è proibito di esser giudici nella nostra propria causa ? Perchè la cura di vendicare il nostr' onore, di difendere la nostra vita, di assicurar le nostre proprietà appartiene alle leggi, e non agl' individui, siccome loro appartiene nello stato di natura ? Perchè mette la società intoppi ad ogni passo alle mie passioni, alle mie inclinazioni, ai miei desiderj, alle mie volontà, intoppi che non avrei giammai nè conosciuti, nè sentiti senza l' associamento ? L' indipendenza, e la libertà naturale ci collocano, per così dire, fuora della sfera di tutte le leggi civili ; e solo questo prova abbastanza l'estensione dei di-

diritti nello stato di natura. Trovo, che tutto ciò, che v'è in una costituzione, in un codice di leggi, si riduce a disposizioni limitative e ristrettive della libertà naturale; ed ogni parola, se ardisco dirlo, non è se non se un nuovo legame, che sarebbe stato incompatibile coll'esercizio dell'indipendenza primitiva. Tutte le leggi adunque, in tutti i governi ben costituiti, non fanno altro, che soggettare i cittadini, tanto son lontane dal sostenere la lor libertà naturale. Potevano i nostri teorici ignorare verità così evidenti, verità, che adoperando pure tutta la forza della loro metafisica legislativa, sarebbe stato loro impossibile di render dubbiose? No certamente; essi aveano troppo ingegno e troppo conoscenze per questo: fu la perversità, che vinse nei loro cuori l'amor del vero, e i risguardi, che doveano all'opinion pubblica; fu la mania ridicola di erigersi in difensori dei diritti dell'uomo, senz' accorgersi, che quest'andamento gli conduceva a dirittura alla distruzione dei diritti del cittadino; perchè non vi sono diritti civili, ove i diritti di natura sono in tutta la lor forza.

La libertà costituzionale non è adunque la libertà naturale; una distanza enorme le divide, e non vi sono che i nemici dell'ordine

dine e della tranquillità, che possano a sangue freddo occuparsi a fare scomparire un confine tanto necessario all' umanità, tanto essenziale alla vita sociale.

In che consiste la libertà costituzionale? Non saprei formarmene un' idea più chiara, e più conforme alla natura della cosa se non dicendo, „ che la libertà costituzionale, presa in generale, consiste nel tranquillo godimento di tutti i vantaggi, che la costituzione accorda al corpo collettivo dei membri della società ". Sotto al nome di vantaggi intendo l' unione delle prerogative, in virtù delle quali i cittadini concorrono all' amministrazione degli affari pubblici, e delle leggi, che assicurano le loro persone il loro onore, e le loro proprietà in generale. Allorchè un governo è stabilito, egli si forma dei rapporti diretti ed essenziali tra le leggi costitutive da una parte, e la libertà generale e individuale dall' altra: è impossibile allora di conoscere qual sia l' estensione dei diritti dei cittadini senza conoscer prima le leggi costituzionali. Ne segue che quel genere di libertà presso i differenti popoli differisce tanto, quanto differiscono tra loro i governi; ciò malgrado, sarà sempre vero, che ogni nazione gode una libertà costituzionale a se, senza che tutte possano attac-

ca-

care lo stesso interesse allo stesso genere di libertà. Siccome l'opinione fa tutto in queste sorte di oggetti, tutti i popoli non pensano alla stessa maniera della libertà costituzionale, e noi vedremo nel capitolo seguente in qual senso ciascuno ha preso la parola di libertà.

CAPITOLO XI.

Della libertà costituzionale secondo il senso dei differenti popoli.

Tranne la parola Religione, verun' altra non ha percosso gli spiriti in tante differenti maniere; perchè il clima, il carattere nazionale, gl' interessi, le mire, le passioni, le abitudini, i pregiudizj, e mille altre cagioni fisiche e morali, modificate in mille fogge, concorrono a farci risguardare differentemente ciò, che al primo colpo d'occhio sembra doverci cagionare la medesima sensazione. Presso di un popolo però la libertà consiste nella scelta di un Capo, mentre un altro si crede felice di poter nelle occasioni dichiararlo scaduto dalla sua dignità, dichiarandosi egli stesso sciolto dai suoi giuramenti: ve ne sono di quei, che si dicono li-

liberi, perchè possono esser sempre armati; e trasportarsi alle violenze ogni volta, che ne gli verrà grado, e sotto al minimo pretesto, mentre altri pongono la libertà nella mancanza totale dei mezzi, dei quali gli scontenti e i faziosi potrebbero servirsi per intorbidare il loro riposo. Alcuni popoli non vantano altra libertà, che quella di poter essere governati da un uomo di lor nazione, ed altri al contrario da uno straniero. Questi esalta il privilegio di acconsentir liberamente alle contribuzioni pubbliche, quegli vuole liberamente acconsentire al cambiamento delle leggi abusive, ed all' introduzione di quelle che crede buone. Quei, che sono stati costantemente sotto la dominazione de' Re, sostengono non esservi vera libertà che nelle Monarchie temperate; e quei, che vivono nelle Republiche non veggono libertà fuora del loro suolo. Siccome, nelle ultime, coloro che operano il male non sono sempre sotto gli occhi della moltitudine, e siccome gli strumenti delle disgrazie pubbliche si sottraggono alla sua conoscenza a proporzione che si moltiplicano, i cittadini non possono sospettare, che la loro libertà non è altro che un vero fantasma: essi accusansi incessantemente l' un l' altro, si calunniano, si op-

pri-

primono scambievolmente; ma essendo tutti, più o meno, schiavi di alcuni uomini destri, ricchi, e potenti, s' immaginano di viver liberi, perchè la lor patria porta il nome di republica. Nessun' altra cosa è più piacevole in questo mondo, quanto l' ascoltare cantar le lodi della libertà civile da un repubblicano, sulla fisionomia del quale si vede tutto ciò, che la schiavitù politica ha di più basso, e di più nauseoso.

E' certo che negli stati puramente democratici (non ardisco dire, che ve ne sieno realmente) il popolo fa ciò, che giudica a proposito di fare; in lui solo risiede l'onnipotenza, e gli stolidi, i quali, trasportati nell'estasi, contemplano le schiocchezze, o le violenze del popolo, confondono un potere irragionevole colla libertà: essi non sanno che la libertà civile non consiste a far tutto ciò, che si vuole; ignorano, che quella non esiste più allorchè si fa tutto ciò, che si può; in ultimo non comprendono essere una gran disgrazia pel popolo medesimo, quando altra regola egli non ha per condursi se non la sua volontà, altra misura di operare se non la sua forza. E' questa la ragion vera, per la quale i grandi uomini dell' antichità risguardarono tutti come assolutamente cattivi i governi democratici: e le democrazie medesime,

me, cadendo nel nulla le une dopo le altre, hanno pienamente confermata questa opinione. E' dunque un error grandissimo il credere, che la democrazia soltanto sia lo stato libero di sua natura, vale a dire, che se nelle Monarchie, e nelle aristocrazie v'è una libertà, ciò avviene per un effetto della bontà delle leggi, e della probità degli amministratori pubblici, e non già per la natura di quei governi, poichè la democrazia è il luogo natale della libertà. Se la libertà civile crescesse nella democrazia come nel terreno il più proprio a fecondarla, a nutrirla, e a darle tutto il vigore, di cui è capace, perchè vi si è ella estinta molto più presto che negli altri stati? Questa sola obiezione può servir di risposta agli argomenti, che si portano in favor della democrazia, e basta per distrugger l'idea che si ha voluto sforzatamente darci intorno ai suoi vantaggi, creduti capaci di produrre la felicità sovrana delle società.

Se quegli esageranti declamatori fossero stati penetrati della verità di tali osservazioni, non avrebbero ardito assicurar mille volte all' Assemblea nazionale, alla Francia, ed a tutta la terra, che la rigenerazione politica di tutt'i popoli seguirebbe da vicino la pretesa rigenerazione della lor patria; perchè le mede-

desime osservazioni gli avrebbero condotti ad un' altra, che è decisivissima nella materia di cui si tratta, cioè „ che veruna nazione in generale non ha mai adottate le forme di un governo, scelto da un' altra: nè la vicinanza de' confini, nè l' identità di religione, nè la rassomiglianza del carattere, e de' costumi, nè la conformità degl' interessi, non han potuto determinare uno stato a ricever la costituzione di un altro ". Ma, si dirà, v' è in ciò contradizione? Nò senza dubbio, e non vedo neppure, che ve ne possa essere una sola; d' altronde sarebbe un errore molto pericoloso nelle umane cose di creder praticabile tutto ciò, che non è contraddittorio. Un' infinità di ostacoli si opporrà sempre al gran sistema di far sentire, pensare, riflettere, ragionare, parlare tutti gli uomini nella stessa forma, e sino a tanto che essi non sentiranno, non penseranno, non rifletteranno, non ragioneranno, e non parleranno nella stessa forma, l' unità del governo non sarà che una follia agli occhi del savio. Ecco perchè un legislatore prudente non rapporterà mai le sue idee, e le sue vedute alla natura umana esclusivamente, e perchè egli dovrà sempre avere dinanzi a' suoi occhi tutti gli oggetti, che circondano l' uomo, e che influiscono necessariamente sulle sue azio-

zioni, su i suoi desiderj, sulle sue passioni, su i suoi costumi. Risulta da ciò, che ho detto, che non v'è libertà costituzionale, per eccellente che sia, la quale nel suo tutto, o nelle sue parti possa convenire a tutti i popoli. I se-dicenti legislatori della Francia l'han creduto, ovvero hanno affettato di crederlo; ma il loro sistema non è meno impraticabile, meno puerile per questo. Finchè non piaccia alla natura d'impiegare una forma sola per modellare i cuori e i corpi di ogn'individuo della nostra specie, il piano di una costituzione, di una libertà, di un' eguaglianza universale, nel senso degl' innovatori, sarà sempre chimerico; somministrerà questo materia da ridere, siccome il proggetto di alleanza e di fratellanza universale tra le diverse nazioni farà sempre compassione.

CA-

CAPITOLO XII.

Qual è la differenza tra la libertà costituzionale, e la libertà politica? Se ciò, che si è di sopra detto dell'una, possa e debba applicarsi all' altra.

Quei, che hanno scritto sulla libertà politica, non l'hanno considerata che nella sua correlazione coi tre poteri, i quali formano l'autorità suprema nello stato; e sotto a questa correlazione quel genere di libertà non è altro propriamente se non la libertà della nazione: secondo il loro sentimento la libertà politica è grande quando il potere legislativo è separato dal potere esecutivo, e l'uno, e l'altro son divisi dal potere giudiziario: per questo verso ella non differisce dalla libertà costituzionale se non come la parte differisce dal suo tutto. La libertà politica secondo questo sistema cresce, o diminuisce nella medesima proporzione, che i tre poteri, simili ai raggi di un circolo, si allontanano, o si avvicinano al medesimo centro. Quegli scrittori suppongono essere impossibile, che esista una libertà politica là dove tutt' i poteri, compreso il potere giudiziario, si trovano uniti nella medesima as-

semblea, o nella medesima persona, come accade nella maggior parte de' governi asiatici. Si può risguardare questo principio come un assioma in materia di legislazione, perchè non si può concepire esservi libertà in verun luogo, ove il medesimo individuo, o la medesima compagnia è in tutt' i processi giudice e parte, e sarebbe necessariamente giudice e parte, se avesse tutt' i poteri nelle mani. Fa mestieri meditar profondamente su gli effetti dell'unione de' tre poteri per comprenderne gl' inconvenienti, e per penetrarsi di questa gran verità, „ che per la maggior parte i governi di Europa sono moderati, e l' autorità monarchica è temperata, perchè l' esercizio del potere giudiziario si trova tra le mani di molti tribunali, composti da magistrati scelti, i quali non han nulla di comune coi poteri legislativo, ed esecutivo ". Questi sono quei Principi, che si son dipinti come despoti e tiranni, i quali da loro stessi hanno abbandonato ai loro sudditi il potere giudiziario, e ciò sino al punto di sottomettere in molti casi i loro diritti e le loro proprietà alla decisione definitiva di quei tribunali.

Son persuaso non di meno, che se la perfetta unione de' tre poteri è nociva alla libertà de' cittadini, la troppo grande dipen-

den-

denza di un potere dagli altri non l'è meno: dico di più: la separazione intera di tutti e tre l'è ancora più opposta dell'unione. Tosto che supponete, per cagion di esempio, il potere esecutivo in una gran dipendenza dal legislativo, presto o tardi egli ne sarà schiacciato in detrimento della cosa pubblica: ciò, che accade in Francia, n'è una pruova più che sufficiente. La costituzione avea collocato il potere legislativo al di sopra di tutt'i poteri, ed il potere legislativo ha calpestato quel poco d'intoppi, che la costituzione ella medesima avea opposti ai suoi ingiusti tentativi: ne accaderà altrettanto da per tutto, perchè l'esperienza del passato, e la conoscenza del cuore umano ci sono mallevadori di questa eterna verità, „ che appena gli uomini hanno nelle mani un potere, che non è esattamente bilanciato, essi son portati ad abusarne".

Ogni autorità procede sempre di egual passo; ella non può arrestarsi se non dove incontra i suoi confini; e come si può esserne meravigliato se la virtù medesima, se la saviezza ha bisogno di confini? Separate totalmente tutti i poteri, rendeteli assolutamente indipendenti l'un dall'altro, principalmente il legislativo dall'esecutivo, e vi troverete allora nello stato di anarchia per passare

sotto la schiavitù del più intraprendente, del più destro, del più forte. Queste considerazioni ci conducono ad una conseguenza, ch' è importantissimo di conoscere quando si tratta della costituzione di uno Stato; cioè che la libertà politica è egualmente in pericolo, sia che i tre poteri si trovino interamente uniti nella medesima persona fisica o morale; sia che si separino compiutamente, di maniera che sieno nella più perfetta indipendenza reciproca; sia per ultimo che si accordino ad uno dei tre poteri, funzioni ed influenze, capaci di prevalere presto o tardi sull' altro.

Nessun' altra cosa è più interessante nelle ricerche politiche se non di sapere quali debbono essere, nello stato ove i poteri supremi sono separati, i confini, che renderanno inutili i tentativi dell' uno per dominare sull' altro: questa discussione richiederebbe molto tempo se si volesse rischiarire tutto ciò, che v' è d' oscuro in una tal materia. Nella impossibilità, in cui io sono, di potermene occupare, pregherò i lettori di fare attenzione con qual saviezza, con qual riserva la costituzione Inglese ha determinato i confini del potere legislativo, e dell' esecutivo: e ciò è più d'ammirarsi in quell'opera, che sembra superiore agli sforzi dello spi-

spirito umano. Il potere esecutivo è considerato in prima come la sola sorgente del potere giudiziario, ed in tutto l'Impero brittanico la giustizia è amministrata ai popoli in nome del Re. In secondo luogo siccome di sua natura il potere esecutivo è l' anima di tutti i poteri secondarj, siccome dee colla sua energia far muovere tutte le molle della macchina politica, non si trova in alcuna dipendenza diretta ed immediata dal potere legislativo, e ciò in tutto quello, che riguarda l' esercizio delle sue funzioni costituzionali. Con una delle sue più belle prerogative concorre in una maniera autorevole a tutti gli atti di legislazione, e vi concorre dopo aver acquistate tutte le conoscenze, che han potuto somministrargli le discussioni nelle due camere: che sè crede nociva al bene dello Stato la legge, che se gli propone, è padrone assoluto di rigettarla, ed il suo *veto* non è soggetto ad alcuna limitazione, ad alcuna revisione. Non vi è caso, in cui si possa fare una legge senza la sanzione libera del Re. Con questo mezzo il potere esecutivo partecipa le prerogative delle due camere, e la sua è più nobile, perchè egli è che dà realmente tutta la forza necessaria alle leggi, ed in ultima analisi la sua volontà è il compimento di tutte le vo-

lontà particolari, e della volontà generale.

Il parlamento non esiste, che in quanto per la sua condotta savia e moderata non forza il Re a discioglierlo per convocarne un altro, e questo diritto, di cui n'è in possesso il Sovrano, assicura nello stesso tempo la libertà del popolo, e le prerogative della Corona. E' questo almeno il sentimento di tutti i giurisconsulti Inglesi, che non possono mica ingannarsi su i loro più cari interessi, e che riferiscono costantemente al bene della nazione intera i diritti, e le prerogative della Corona, nella qual cosa trovasi una saviezza profonda. Il potere esecutivo non riceve se non preghiere, e sempre nei termini i più rispettosi, e i più sommessi per parte del parlamento, il quale non ha nè la voglia, nè l'imprudenza di spedirgli ordini, meno ancora di avvilirlo agli occhi del popolo. Finalmente tra tutti i mezzi, che la costituzione Brittannica dà direttamente al potere esecutivo, per farlo rispettare dai rappresentanti del popolo, e per allontanar sempre con dignità e con successo tutto ciò, che potrebbe indebolirlo, egli ha l'appoggio della camera dei Pari, la qual è sempre pronta a prender la sua difesa contro ad ogni aggressione. Si vede, che nello spirito di quella savia costituzione, il potere e-

se-

secutivo è quello, che è stato posto dalla nazione al di sopra del potere legislativo, di cui egli è, come l' ho detto, il compimento, mentre in Francia il potere esecutivo non è altro se non che un semplice e miserabile agente dell'assemblea nazionale. Non mi metterò ad esaminare ciò, che la costituzion Francese ha di contrario alla politica, d' indecente, e di assurdo; l' esperienza l' ha troppo dimostrato per confusione eterna dei membri del corpo costituente, i quali erano riguardati a Parigi come i più grand' ingegni dell' universo, perchè si prendeva Parigi per l' universo intero. Quegli uomini, che per vedute ristrette, e per meschine abitudini, contratte nella vita privata, erano assolutamente stranieri nella scienza legislativa, s' immaginavano di non poter esaltare la libertà politica senza abbassare il potere del Re: ridotti ad esser l' eco della più vile canaglia, che essi nutrivano col danajo della nazione, hanno coperto di vergogna e di dispregio ciò, che doveano più rispettare per la loro propria sicurezza, e per la felicità della nazione: ignoranti e prosuntuosi, non ravvisarono mai altrimenti l'autorità regale se non come il più terribile nemico delle libertà del popolo, mentre l'esperienza ha dimostrato, che quella n'è il

sostegno ed il mallevadore. Nei grandi stati e nei mediocri quando non v'è un gran potere, innanzi al quale pieghino il ginocchio tutti i poteri, che sono in attività, la felicità, e la tranquillità non possono mai esservi stabili. I Pisistrati, i Megacli, i Marii, i Silli, i Cesari, i Cromwel sorgono presto o tardi, e per una concatenazione del destino del genere umano, l'autorità negata ad un solo viene usurpata da molti, e quindi dal più furbo: non avendo altra guida, che l'interesse privato congiunto alle più pericolose passioni, quegli scellerati divengono più despoti e più tiranni di quello, di cui si temevano le prerogative e la potenza, di cui si temeva, per così dire, l'autorità isolata. Allorchè le sciagure e le calamità avranno loro insegnato ad esser ragionevoli, i francesi confesseranno i loro errori; essi converranno, che il loro fallo capitale è stato di dare al Re infinitamente meno di potere, che era uopo pel bene generale.

Ma non hanno essi i pretesi legislatori calunniato tutti i Sovrani, e nello stesso tempo tutti i popoli, quando, nelle loro insensate declamazioni, hanno rappresentato i poteri come uniti tra le mani di un solo uomo in tutte le Monarchie? Ho di sopra notato, che il potere giudiziario è da

per

per tutto separato dai due altri ; è affidato a Magistrati scelti quasi sempre dal terzo stato : quei tribunali, che giudicano in ultimo appello , hanno la soddisfazione di vedere le loro sentenze più rispettate delle ordinanze del Sovrano ; perchè soventi fiate accade , che il Principe rivochi i suoi ordini, e ritratti la sua volontà, mentre nessun' altra cosa è più rara della revisione di un giudizio portato da un tribunale senz' appello. Mi sia quì permesso citare un tratto di giustizia di un gran Monarca, a cui la posterità renderà probabilmente più giustizia che i suoi contemporanei, e lo citerò, perchè mi sembra, che riunisca con una perfetta misura tutto ciò, che può smentire la grave accusa , che i se-dicenti filosofi fanno ai Monarchi , riguardo all' unione dei poteri . Una dama piena di spirito e di un merito raro avea portate le sue doglianze contro ad un tribunale , che ella accusava di aver fatto un gran torto ad un suo parente , portando sentenza per una terra di gran prezzo in favore della parte contraria. „ Madama, le disse il principe dopo averla attentamente ascoltata, „ è quasi impossibile, che io possa accordarne la revisione senza sovvertire l' ordine giudiziario , stabilito dalle leggi: in quanto a voi, conservate al-

me-

meno questa speranza, ed avete la consolazione di dolervene; ma a chi me ne querelerò io, che sono nello stesso vostro caso? perchè hanno del pari dichiarato nulli i diritti, che io aveva sullo stesso tenimento, e che ho perduto per sempre ". I fatti di questa natura si sono moltiplicati in questo secolo, ed ardisco assicurare, esservi paesi in Europa, dove il potere giudiziario è così indipendente dall' autorità regale, che sarebbe da desiderarsi lo fosse meno, sia pel minoramento, sia per la pronta spedizione dei processi civili e criminali; mentre gli uni e gli altri rovinano le parti, per nodrire una classe numerosa di cavillatori. La separazione del potere giudiziario non è tutta via la sola pruova, che la maggior parte delle nostre Monarchie sono visibilmente temperate: dov' è oggi dì quel Monarca in Europa, il quale prima di pubblicare una legge non abbia consultato gli uomini capaci di mostrarne la bontà, il bisogno, i vantaggi, o gl' inconvenienti? Quelle gran compagnie, che si chiamano assemblee nazionali o legislature, che soprabondano d' ingegni, di talenti, e di conoscenze politiche, possono fare molto bene una costituzione in sei settimane, una legge in sei ore, un decreto in sei minuti, e ri-

ge-

generare un grande impero come un comico legislatore fonda uno stato felice in un' opera da teatro: ma i Sovrani in generale non possono fare allo stesso modo un solo regolamento, e quando accade, che il desiderio del bene, o anche la presunzione gli strascina, e che questa impedisca la riflessione, e la maturità necessaria alle leggi, si trovano nel caso di rivocarle. Se vi sono eccezioni a questa regola, che è universalmente osservata, non possono tali eccezioni servire se non a render testimonianza alla debolezza dell'uomo, il quale non può esistere in veruna parte senza vizio, e senza difetto. Vi è da un altro canto in tutte le Monarchie un modo determinato per la legislazione; vi sono da per tutto regole, e formalità stabilite, che soggettano il Sovrano a deliberare lungo tempo cogli stati del paese, e coi suoi ministri; vi sono pure cerimonie solenni, il fine delle quali non è solamente di dare tutta l'autenticità, e tutta la forza alle leggi, ma ancora di ritardarne la pubblicazione per meditarle di più.

E' una massima in fine, ricevuta oggi giorno in tutte le Monarchie, che i Re sono risponsabili a Dio, ed alla opinion pubblica della scelta de' ministri, scelta che dipende tutta intera dal loro discernimento, dalla loro volontà, e dall' abitudine felice di

di prenderne, e di seguirne generalmente i consigli: sono queste le vere sorgenti della tranquillità o degli affanni de' principi da una parte, e della felicità o de' disordini pubblici dall' altra. Un Sovrano, il quale s' immagina che la virtù e la probità possono supplire all' ignoranza o alla cattiva abilità, cagionerà altrettante sciagure, forse anche di più, ai suoi sudditi, quanto se avesse scelto bricconi: se non v' è un buon consiglio senza probità, non ve n' è uno neppure senza talento, e senza esperienza, e l' uno è così necessario come l' altra. Circondati da buoni ministri, i principi saranno sempre in salvo da ogni rimprovero, sia della loro propria coscienza, sia del pubblico, posto che ne prendano, e ne seguano i consigli: col soccorso di questo sistema si può giugnere a far rispettare l' autorità suprema, e a render sempre cara al popolo la persona del Sovrano, rendendo indirettamente risponsabili i suoi proprj agenti degli errori dell' amministrazione. Ancorchè egli fosse un ingegno straordinario, se il Monarca è savio, non deciderà, non intraprenderà, non farà nulla negli affari di qualche considerazione senza il consiglio de' suoi ministri. Lo stato è come un vascello: il pilota, fissato al timone, se ricusasse ogni altra sorta di assistenza,

scan-

scanserebbe forse gli scogli, ma vedrebbe inghiottita la sua nave dai cavalloni. Quello poi, che dee rendere il Principe per questo verso ancora più felice, è la scelta di coloro, che gli debbono stare intorno: questi gli saranno utili a proporzione, che saranno virtuosi: i gran Principi non hanno mai permesso a quei, che gli stanno intorno di frammischiarsi negli affari pubblici, e verun' altra cosa non è più prudente, nè più indispensabile in politica, di questa condotta: il sistema opposto scoraggia i ministri, indebolisce il loro credito, semina la discordia, sparge la confusione negli affari, e fa perdere il filo, che ogn'uno di loro dee tenere per seguirlo con occhio attento. L'opinione generale presso le nazioni incivilite è in ciò così bene stabilita, che i medesimi Monarchi i più assoluti hanno costantemente queste massime eccellenti dinanzi agli occhi: non v'è se non il cieco fanatismo, che possa impedire ai nostri filosofi di vedere, che i Re i più buoni si legano le mani da loro stessi per operare il bene, e ciò è infinitamente più lodevole, che se gliele avessero legate con un atto di violenza.

In riguardo al potere esecutivo, convengo che nelle Monarchie si trova essenzialmente tutto intero nelle mani di un solo;

lo; ma oltre all' essere stato già dimostrato, che ciò è indispensabile nei grandi stati, ove il sistema contrario strascinerebbe i più terribili imbarazzi, e nelle occasioni le più critiche condurrebbe la patria agli orli del precipizio, è conosciuto, che questo potere ha bisogno, per operare, di tante molli differenti, di tanti appoggi complicati, che si è veduto talvolta ridotto allo stato di nullità relativamente all' esecuzione de' suoi proprj progetti, vale a dire ogni volta, che ha creduto poter dispregiare i consigli degli uomini, e quei del tempo. Gran lezione per quei, i quali s'immaginano, che volere e potere non hanno se non una sola misura, o per quei, i quali non sanno, che l' obbedienza dee sempre nel suo penoso cammino esser sostenuta dalla giustizia e dalla equità degli ordini, che se le impongono.

Ciò, che ho detto nel precedente capitolo sulla libertà costituzionale, dee applicarsi alla libertà politica, essere cioè moralmente impossibile che questa sia presso tutt'i popoli la medesima, e mentre che una nazione mette il più grande interesse alla separazione de' due primi poteri, un' altra lo mette alla loro unione saggiamente modificata. E' verisimile, che la ciarlataneria filosofica non giugnerà coi suoi sforzi a far girar la testa a

tutt' i

tutt'i popoli della terra, sicchè possano gustare un sistema, il quale non ha potuto prender radice nel suolo, dov'ella insolentemente lo ha predicato le sue forze per operare il bene non agguagliano le forze, che ha impiegate per operare il male, ed io son sicuro, che i suoi successi saranno infinitamente più grandi, quando travaglierà a seminar la discordia, ed a propagar la dottrina dell'anarchia, che quando vorrà ispirare quella ridicola e puerile fraternità, e la sommissione metafisica alle leggi.

CAPITOLO XIII.

Definizione della libertà civile nella Costituzione Francese.

Avendo gli orgogliosi innovatori stabilito nel loro spirito, che i popoli sino all'epoca della rivoluzione non aveano un'idea chiara e precisa della libertà civile, hanno creduto non poterla definir meglio se non dicendo, „ che la libertà del cittadino consiste a poter fare tutto ciò, che non nuoce ad altrui ". Trovo questa definizione poco esatta, e molto incompiuta, ma analoga alle vedute di quei, che l'hanno data. La libertà del cittadino è con-

considerata in questa definizione solamente sotto ai rapporti esclusivi, che le sue azioni possono avere coi diritti de' suoi concittadini; ma un legislatore non può dispensarsi dal considerarla sotto ai rapporti essenziali, che ha colle leggi. La libertà civile riceve dalle leggi la sua esistenza, le sue prerogative, la sua estensione, ed il suo esercizio; sono conseguentemente queste leggi, che costituiscono quel genere di libertà, effetto unico dell' associamento. Dire, che quella libertà „ consiste a poter fare tutto ciò, che non nuoce ad altrui ", è un voler allontanare dallo spirito del cittadino il suo amore, ed il suo rispetto per le leggi, mentre alle leggi egli n' è debitore, mentre le leggi sono la vera sorgente della sua felicità nello stato civile. Allorchè i nostri antenati sentirono il bisogno di farsi una costituzione, allorchè si sottoposero ad un governo, sia qualsivoglia, essi non cercavano la libertà di fare tutto ciò, che non nuoce ad altrui; essi la possedevano già quella libertà, e ciò era piuttosto un dono della natura tutta rozza, che un benefizio della legislazione. Se prima della nascita delle Società non v' era altro di più pericoloso per l' umanità quanto l' esercizio della libertà naturale, non è già che l' uomo poteva essere autorizzato a nuocere al

suo

suo simile; ma perchè essendo sempre giudice nella sua propria causa, e riducendosi i suoi mezzi di difesa o di attacco alle sue forze, il suo amor proprio dovea abusarne di necessità, dovea imbarattarsi ad ogni momento d' ingiustizie, e di violenze. Sarebbe assurdo il non voler ammettere l' idea del giusto e dell' ingiusto nello stato di natura: converrebbe supporre, che l' uomo vi menasse la sua vita senza alcun sentimento morale, e senza rimorsi, ciò ch' è impossibile da una parte, ingiurioso dall'altra alla eterna saviezza.

CAPITOLO XIV.

Della vera libertà civile.

La vera libertà civile, che si chiama altresì la libertà particolare, o la libertà del cittadino, è stata diversamente definita dagli Scrittori, che ne hanno investigata la natura. Montesquieu pretende, che consiste nella sicurezza, o almeno nell' opinione, che si ha della sua sicurezza: quel filosofo profondo era di avviso, che il risultamento dovea esser sempre lo stesso, sia che il cittadino fosse realmente libero, sia che credesse di

esserlo, ancorchè nol fosse nell'opinion degli altri : in tal modo un pastorello è felice in quella medesima condizione, in cui milioni di persone si crederebbero infelici; la nostra opinione è la base del nostro riposo e della nostra felicità, e per ben fondata che possa essere l' opinione altrui, questa non influisce in alcuna guisa su di ciò, che forma il ben essere individuale. Siccome il sentimento della felicità è prodotto dal concorso degli oggetti, e delle circostanze, che fanno l' individuo contento dietro alla sua maniera di sentire e di vedere, allo stesso modo il sentimento della libertà civile, secondo Montesquieu, è prodotto da tutte le leggi, sotto la protezione delle quali il cittadino si crede sicuro, ad onta delle lagrime, che i filosofi ciarlatani versano sulla sua sorte.

La libertà civile non può esser di sua natura altro che un bene relativo, com' è la maggior parte dei beni di questo mondo: una siffatta qualità, lungi dall' indebolirla, o dal distruggerla, rende la libertà più interessante agli occhi del savio, il quale, meditando sull' enorme differenza, che le inclinazioni, gli oggetti, e le circostanze pongono tra gli uomini, può e dee rimontare gradatamente all' origine primitiva dei governi, e può nella stessa maniera conoscere le mo-

modificazioni successive, che han ricevute nelle vicende, alle quali sono stati esposti. Ciò non ostante, non intratterrò il lettore sulla libertà civile puramente relativa, la bontà della quale sarebbe, per così dire, semplicemente ideale: voglio, che sia reale, e, se ardisco spiegarmi così, voglio che sia sostanziale; voglio in fine, che non solo il cittadino possa dirsi e credersi libero a tenor delle sue idee, ma che lo sia così nell' opinion degli altri, fatta eccezione tuttavia di quegli entusiasti o di quei perversi, che giudicano di tutto a seconda delle loro passioni e dei loro criminosi disegni.

Siccome una siffatta discussione è la più importante di tutte le altre; siccome è cosa essenziale al riposo dei sudditi in tutti gli Stati, che essi conoscano i giusti confini della loro libertà: siccome è impossibile di prevenire la sovversione totale dei governi senza illuminare il genere umano intorno a' suoi veri interessi; credo necessario lo sviluppare esattamente il sistema della libertà civile secondo le diverse costituzioni.

Per giugnervi più facilmente, considererò la libertà del cittadino sotto ai due rapporti, che dee essenzialmente avere, 1. colle leggi che la costituiscono, 2. coi diritti di coloro, coi quali egli vive in società: se mi è permesso,

nominerò la prima libertà passiva, nominerò l' altra libertà attiva: colla libertà passiva le leggi ci proteggono la vita e i beni, e ci accordano la sicurezza, che cerchiamo nella vita sociale: noi non operiamo in virtù di questa libertà; ma noi viviamo tranquilli in mezzo ai nostri concittadini; mentre in virtù della libertà attiva noi facciamo ciò, che non è l' oggetto delle leggi proibitive. Le ricerche sulla libertà passiva son dunque dirette a conoscere di che un cittadino può esser sicuro, ed in che consiste la protezione, che il governo gli accorda: ma le ricerche sulla libertà attiva son dirette a scoprire ciò, che può fare un cittadino senza rendersi colpevole verso degli altri. La distinzione, che al presente ho fatta, ci conduce al conoscimento esatto della libertà individuale, o, per meglio dire, a dissipar le tenebre, che i perturbatori del pubblico riposo hanno maliziosamente diffuse su di una cosa, che i medesimi idioti conoscevano abbastanza coll' esperienza. I nostri teorici, come l'ho già notato, hanno definita la libertà particolare incompiutissimamente; essi hanno tralasciato ciò, che questa libertà ha di più interessante per noi. Di fatti qual è l'uomo, nato in uno stato libero, il quale, interrogato sulla sua libertà, abbia risposto mai,

mai, „ che egli può fare tutto ciò, che non nuoce ad altri ". Ogni uomo giudizioso dirà sempre in questo caso, „ che egli è libero, perchè la sua vita, il suo onore e la sua proprietà sono sotto la protezione delle leggi ".

I più profondi e i più assennati giureconsulti inglesi, allorchè ci parlano della libertà del cittadino, si ristringono principalmente alla sicurezza della persona, e al diritto di proprietà, in virtù del quale il potere esecutivo non può esiger sussidj senza che sieno stati acconsentiti, fissati e regolati dalla Camera dei Comuni: secondo il loro sistema, le leggi, che danno la salvaguardia alle persone ed alle proprietà, fanno la libertà dell' inglese. Or questa salvaguardia, o sia questa protezione è attiva per parte del governo, il quale è obbligato ad accordarla in tutte le circostanze, in cui la reclamano i cittadini, ed ella è passiva per questi ultimi.

Stabiliti questi principj; m' ingegnerò di dare non una definizione logica della libertà civile, perchè le mie forze non si estendono sino a quel segno, ma l'idea la più vera, che alcuni lettori potessero desiderare di averne, per mettersi a portata di valutare le stravaganze, gli errori, e le sciocchezze, che i pretesi

egislatori della Francia ci hanno spacciate su quella libertà. Dire, che la libertà consiste nella sommissione alla legge, nel potere di far ciò, che vuole la legge, nella conformità delle sue azioni col fine della legge, ciò non è spiegare la libertà del cittadino, è dare piuttosto un' idea di dignità, e di morale subblime ai doveri dei cittadini per impegnarli ad eseguirli. Vi sono altre maniere di definir la libertà, ma tutte più o meno son fallaci come le precedenti, e non hanno alcun merito, onde debbano esser riferite. L' idea, che mi accingo a dare della libertà del cittadino, è relativa alla distinzione, che ho fatta, ed abbraccia, per così dire, tutto ciò, che un individuo ragionevole può desiderare per esser libero, quanto può esserlo sotto al governo, in cui vive, in cui ha vissuto tranquillamente finora.

„ La libertà civile consiste 1. nella perfetta sicurezza, che alcuno, neppure il governo, non può attaccare arbitrariamente l' onore, la persona, e la proprietà del cittadino; ella consiste 2. nella persuasione di poter fare tutto ciò, che non è proibito nè dalla legge, nè dalla retta ragione, nè dalla religione ". Ne segue, che non v' è libertà dove l' onore, la persona, e la proprietà del cittadino possono essere arbitrariamente assalite;

lite; e che non ve n'è una maggiore dove non è permesso di fare ciò, che non è proibito dalla legge, dalla retta ragione, e dalla religione; perchè è necessario affatto, che le leggi civili sieno d'accordo colla religione dello stato: un legislatore, che le mettesse in opposizione, lungi dallo stabilire la tranquillità e la concordia tra i cittadini, anzi seminerebbe tra loro una discordia altrettanto più crudele, quanto che avrebbe per base l'opinione e la coscienza, alle quali è così difficile il comandare. E' una cosa degna di osservazione, che i legislatori della Francia non hanno fatta più menzione della religione cattolica, come se la Monarchia non fosse mai stata cristiana. La retta ragione è stata quasi tanto trascurata quanto la religione; perchè la prima non dee in conto veruno esser lusingata, se la vediamo comparire di quà di là in un'opera tenebrosa, in un'opera, in cui la guerra è stata egualmente dichiarata a tutte le autorità legittime, che alla religione, alla giustizia, al buon senso, ed alla tranquillità pubblica. In tutte le legislazioni, che sono l'oggetto della nostra ammirazione, si vede la ragione, la morale, la religione, la politica darsi scambievolmente la mano, e l'una andare in soccorso dell'altra, perchè è impossibile, che possano sostenersi separa-

tamente . Questa potente considerazione è stata dispregiata dagli orgogliosi innovatori , i quali non hanno altro veduto se non pregiudizj ridicoli in tutte le costituzioni antiche e moderne . Qual esser può la vera sorgente di questa presunzione, di questa temerità , di quest' arroganza senza confini ? Non saprei un' altra indicarne fuora della sregolatezza dei costumi , dell' irreligione , e dell' inesperienza ; le due prime hanno perduta la Francia , e perderanno allo stesso modo tutta l' Europa , se i governi non vi mettono sistema , e l' ultima ha renduto inutili, odiosi , e dispregevoli gli sforzi dei pretesi legislatori.

Ritorno al presente alla natura della libertà individuale: mi sembra evidente, che un cittadino onesto, e moderato , un cittadino , che vuol condursi secondo i principj sociali, secondo la voce della sua coscienza, ed il grido della sua religione , un cittadino , che abbandonando lo stato di natura, non ha punto abbandonata la ragione, non crederà giammai, che le leggi scritte sono, o possano essere la sola regola delle sue azioni. Le nostre passioni e i nostri interessi ci rappresenteranno sempre che ciò, che intraprendiamo, non nuoce ad altrui; ci maschereranno, ci nasconderanno anche i torti, che

che possiamo fare ai nostri concittadini, ed allorchè questi si dorranno, diremo essere un effetto di loro malevolenza. I Savj dell' antichità, i quali aveano esaminato a fondo tutt' i ripostigli del cuore umano, erano di opinione che ogni volta, che l' uomo vuol giudicare imparzialmente di ciò, che può fare senza ledere i diritti altrui, dee mettersi al luogo del suo prossimo; dee considerare allora se fosse indifferente a lui, che il suo simile facesse ciò, che vuol fare egli medesimo. Questa morale, si dirà, è un luogo comune; sono di accordo, ma questo luogo comune contiene una bella e molto utile massima. S' insegna una dottrina equivoca allorchè si dice ai popoli, „ che hanno diritto di far ciò, che non nuocè ad altrui;" ma la così chiamata assemblea costituente non altro volea, che equivoci per giugnere al suo caro scopo, alla più spaventevole anarchia: disgraziatamente per la Francia, e per l' umanità le sue abominevoli misure hanno avuto il successo più grande.

In ogni stato ben costituito la tranquillità, di cui gode ogn' individuo relativamente alla sua persona e dalla sua proprietà, è il prezzo della maniera, colla quale egli concorre alla sicurezza generale, ed ai bisogni dello Stato: perchè i cittadini impiegano le loro

loro braccia e i loro beni per la sicurezza pubblica, ed il governo impiega le sue forze per la sicurezza di tutti, e di ognuno in particolare. Il contratto sociale, se ve n'è uno in natura, è appoggiato su i doveri scambievoli: v'è anche dippiù; siccome conviene, che la sicurezza comune in tutti i casi possibili sia al di sopra della sicurezza individuale, ogni cittadino dee esser disposto a sacrificarle pazientemente il suo riposo ed anche la sua innocenza, quando le circostanze lo ricercano. Qual diritto può dunque avere un cittadino alla sua sicurezza personale ogni volta, che colla sua condotta compromette quella della Società intera? Certamente niuno: e questa nondimeno è la sorgente di tutte le doglianze, che i perturbatori del pubblico riposo, che i nemici accaniti delle distinzioni di nascita, dei ranchi, delle ricchezze, e delle virtù medesime, hanno costantemente addotte contra delle Monarchie; hanno avuta l' imprudenza di rappresentare i Sovrani come despoti, come tiranni, perchè la salute dello Stato, la legge la più imperiosa di tutte le leggi, gli avea forzati ad allontanarsi loro malgrado dalle regole ordinarie della giustizia, a conformarsi all' urgenza de' casi, e a trascurare, per così dire, i diritti di un solo per conservare i diritti di

tut-

tutti. Nelle democrazie medesime, dove la libertà può talvolta confondersi colla licenza, è impossibile che non vi sia circostanza, in cui il cittadino il più tranquillo non si trovi esposto a quest' inconveniente: ma è meglio che un cittadino vi sia esposto, che la patria sia in pericolo. Questa gran verità è stata compresa dagli usurpatori attuali di tutti i poteri, e facendo sembianza di preferire la salute della Francia agli articoli i più chiari della dichiarazione dei diritti dell' uomo, hanno violato sfrontatamente i principj della giustizia, privando della libertà tutti coloro, che aveano avuto il coraggio di opporsi ai loro detestabili progetti, ed ai mezzi più detestabili ancora di eseguirli. Se le prigioni in quell' infelice paese son oggi ricolme di prigionieri di Stato, nasce perchè i nemici di ogni governo mettono in prattica con allegria di cuore e per un sentimento di vendetta ciò, che i Sovrani non aveano fatto nelle occasioni, che lottando contra la loro propria inclinazione, e con una estrema ripugnanza. Ah! che l'animo mio è infiammato di collera, quando ascolto declamare contra l'abuso dei poteri, uomini che hanno incominciato ad usurparli tutti ad un tratto; uomini che hanno impiegato ed impiegano più che mai l' autorità usurpata a se-

secondare i loro orribili odii, le loro crudeltà inudite, la loro rabbia spumeggiante; uomini che hanno macchinata la ruina dello stato, il sovvertimento dell'ordine sociale, la confusione generale di tutti i popoli, la corruzione dei costumi, l' annichilamento della religione; uomini che non avendo alcuna missione legale fanno gemere sotto al giogo della più ristuccante tirannia tutte le autorità, e tutti i cittadini, che ne venivano protetti; uomini che dopo aver vilipesa, oltraggiata, insultata in una maniera sconosciuta alle nazioni le più barbare la maestà del trono, e la persona sacra del Re, dopo avere attentato venti volte contra la vita del loro Sovrano legittimo, dopo averlo scacciato brutalmente dall'asilo, che tutte le leggi divine ed umane gli aveano accordato, dopo averlo spogliato di tutti i suoi inviolabili diritti, di tutte le sue prerogative, dopo avere strappato dal cuore de' suoi sudditi l'amore ed il rispetto, che per tanti titoli gli doveano, hanno finito per tenerlo nella più dolorosa e nella più infame cattività; uomini che assordando tutta la terra coi gridi di libertà, di eguaglianza, di fratellanza, e di umanità, son quasi giunti a farci arrossire di esser noi della medesima specie, di cui son essi, nella stessa maniera che fanno ar-

ros-

rossire i loro assennati compatrioti di esser nati francesi. Tutti i pretesi abusi dell' autorità dovrebbero certamente unirsi a tutti gli elementi per esterminare simili uomini, ed il genere umano interò dovrebbe loro saperne buon grado.

Sarebbe assurdo sicuro il sostenere, che non vi erano abusi, e grandi abusi nell'antico governo; sarebbe iniquo il volerli giustificare. Guardimi Dio da questo doppio delitto, il quale sarebbe tanto più grande, quanto che Luigi XVI. egli medesimo, il migliore ed il più sfortunato insieme, il più ingiustamente vessato di tutti i Monarchi Francesi, lo avea riconosciuto, lo avea confessato, e, con un esempio molto raro di moderazione, era andato incontro ai desiderj del suo popolo: sarebbero stati riformati gli abusi senza che ne fosse costata alla Francia una sola lagrima, una sola stilla di sangue, se quegli arditi scellerati non avessero attraversato i disegni del loro Sovrano, se i pretesi rappresentanti della nazione non avessero violato gli ordini contenuti nelle loro memorie, se finalmente quei furbi non avessero tratto tutto il vantaggio possibile dall' ipocrisia, e dalla popolarità del più ambizioso, del più perfido, e del meno accorto dei ministri, che abbia avuto la Francia. Del resto, apparr-

partiene alla posterità imparziale di giudicare, se il governo francese poteva con tutta sicurezza far a meno della bastiglia, e se gli scellerati, se gl' imbroglioni della tempera di coloro, che si sono smascherati sin dal primo momento della ribellione, poteano essere altrimenti trattati che con una grande severità, e con un rigore fuora della sfera ordinaria della giustizia. Dico, „ fuora della sfera ordinaria della giustizia", perchè sono stato mai sempre persuaso, e le sono anche dippiù dopo le triste pruove, dalla ribellione copiosamente somministrateci, che non vi ha governo, savio abbastanza ed abbastanza circospetto, che possa anticipatamente stabilire in una maniera invariabile il cammino della giustizia in tutti i casi possibili, ove la salute dello stato si trovasse compromessa, o esposta ad imminenti pericoli.

Ogni pacifico ed assennato cittadino risguarderà come necessarie alla sua tranquillità ed alla sua sicurezza le conseguenze, che derivano naturalmente da questo gran principio politico; eccole. 1. La sicurezza personale non può essere illimitata, perchè è subordinata alla sicurezza generale: ogn' individuo non ha diritto d' implorarla se non quanto la sua condotta non è in alcuna maniera opposta alle leggi, in alcuna maniera equivoca,

ca, in alcuna maniera sospetta in tutto ciò, che appartiene all'ordine sociale, ed alla sicurezza comune: nel caso contrario sarebbe ingiusto dalla parte sua d'invocarla, e più ingiusto ancora, per non dire insensato, dalla parte del governo di accordargliela. 2. Che le leggi relative alla sicurezza personale, ed al godimento delle proprietà sono sempre analoghe ai principj fondamentali del governo; e siccome le sue forme variano costantemente presso tutti i popoli, ne segue che queste leggi debbono variare allo stesso modo. 3. Che tra queste leggi, le quali favoriscono più la sicurezza personale, ed il tranquillo godimento della proprietà, sono le leggi, che tengono egualmente a dovere, e con una maniera efficace, i dinunziatori, gli accusatori, i giudici, le leggi, che proibiscono le ricerche, le informazioni, le procedure, e i giudizj segreti, per quanto il bene pubblico può essere di accordo colle medesime leggi; perchè è bisogno, che quest'ultimo sia superiore a tutto, è bisogno, che dinanzi a lui tutte le considerazioni particolari, e tutte le prerogative personali tacciano; le leggi, che determinano i delitti coll'ultima esattezza, e non già per mezzo di qualificazioni troppo vaghe e troppo generali; le leggi finalmente, che mettono una giusta proporzione tra i delitti e

le

le pene, e che annodano assolutamente le mani ai tribunali per impedire i gastighi arbitrarj. Su di che è cosa essenziale l' osservare, che un gastigo non può riputarsi arbitrario, perchè il colpevole lo qualifica così; poichè allora non vi sarebbe gastigo, anche moderato, che i più grandi scellerati non possano trattare di arbitrario. 4. Che la proprietà dee considerarsi come inviolabile in tutti i governi, dove la giustizia da una parte è sempre pronta a proteggerla, e dove l' amministrazione dall' altra segue, in materia di contribuzioni pubbliche, le regole, che le impongono rigorosamente i veri bisogni dello Stato. 5. Che la libertà civile acquista un alto grado di perfezione dalle leggi, che concorrono a stabilire il candore, la franchezza, e la fiducia tra il governo, ed il popolo.

E' impossibile, che possiamo formarci un' idea di libertà civile più vantaggiosa ai membri della società al di là delle leggi, che abbiamo indicate. Ma tal è la natura delle cose umane, che se giammai la libertà potesse fondarsi in tutti i paesi del mondo precisamente sulle medesime leggi, ve ne sarebbero molti, dov' ella degenererebbe ben presto in una spaventosa licenza. Il temperamento, il carattere, le abitudini, le passioni, e i pregiudizj dei diversi popoli doman-

mandano in questo una gran circospezione per parte dei legislatori; se questi si avvisassero di dare indifferentemente a tutte le nazioni le medesime leggi per assicurare la libertà personale, ed il godimento della proprietà, sarebbero così colpevoli che quei medici, i quali volessero amministrare gli stessi rimedj a tutti gli ammalati, ed in ogni sorta di malattia, senza voler distinguere i temperamenti vigorosi dai deboli, i biliosi dai flemmatici, i focosi e i freddi dai sanguigni e dai melancolici: legislatori così insensati ucciderebbero il corpo politico con tanta prontezza, come i medici così ignoranti ucciderebbero i corpi umani.

In tal maniera sarebbe oppostissimo alla politica, e contrario ancora alla tranquillità delle nazioni, di stabilire da per tutto come una legge fondamentale la libertà di pensare, di scrivere, e di stampare: questa libertà può essere un bene per una nazione, la quale per un concorso di circostanze straordinarie si trova nella felice posizione di non abusarne; per ogni altra nazione la medesima libertà sarebbe una vera sorgente di calunnie, di confusioni, di disordini, e di delitti. Le cagioni, che producono, che conservano, e che rendono inconcussibile la tranquillità generale e particolare, sono così mol-

tiplicate e così varie, che è impossibile ad un savio legislatore di ridurre tutto al medesimo principio; sarebbe di certo un sistema pericolosissimo. Ciò, che assicura il riposo presso di un popolo, può recar lo sconvolgimento presso di un altro; ciò, che in una contrada non produce veruna sensazione, ne produce una profondissima in un'altra: quì si maledice, e si ride, ivi si calunnia, e si assassina: in Inghilterra una satira contra l' amministrazione non ne diminuisce punto il rispetto, una pasquinata cagionerebbe una rivolta in molti altri paesi. Se noi non possiamo altrimenti conoscere la bontà di una legge se non dagli effetti, che ne risultano nella pratica, l' applicazione della medesima legge a tutte le contrade senza distinzione di popoli è certamente assurda.

Non posso terminar questo capitolo senza osservare una cosa, che sembra dar molto rincrescimento agli amici di una libertà ragionevole, ed è, che per sino a tanto che nei governi Monarchici e Repubblicani non esisteranno leggi, le quali tengano avvinto ciò, che essi chiamano potere arbitrario, la sicurezza e la libertà personali saranno ivi sempre in pericolo. Non posso calmarli in altra maniera, se non rappresentando loro, 1. che queste leggi

gi esistono da per tutto: 2. che è pericoloso di dar loro ad un tratto un' estensione più grande : 3. che malgrado le leggi espresse, nei medesimi governi i più liberi, gli abusi del potere sono sempremai inevitabili: 4. che la vera base della sicurezza del cittadino è la sua propria coscienza, e la sommissione alle leggi ed alle autorità legittime: se non so male, sfido tutti i governi inciviliti di farmene: ecco il linguaggio di un perfetto cittadino; ma quegli, ch'è agitato da rimorsi, ma quegli, che ha travagliato o travaglia in segreto contro al pubblico riposo, vorrebbe che i governi fossero nell' impossibilità di trattenere le loro macchinazioni, e di punirli: questo è precisamente il senso di tutte le declamazioni contro al potere arbitrario, ed in favore della libertà.

CAPITOLO XV.

Della libertà sociale, che ha per oggetto la dissoluzione del governo esistente, e la formazione di un nuovo.

Parlando dell' usurpazione di Avignone e del Contado Venesino, mi sono impegnato ad esaminare il diritto della pluralità nel

 ca-

capitolo, dove mi riservava a discutere la natura della libertà sociale relativamente alla dissoluzione, o per adoperare il termine tecnico della nuova scienza legislativa, alla disorganizzazione del governo: sono per soddisfare al mio impegno tanto più volentieri, che quella libertà fa uno degli articoli fondamentali della costituzione francese; articolo che merita una matura discussione, non per soddisfare una vana curiosità filosofica, ma pel bene di tutti i popoli, che da quello vengono espotsi ad un' anarchia permanente e sistematica, cioè alla più spaventevole di tutte le pubbliche calamità.

La legge di natura non ha nulla deciso, nè può decidere su di ciò, che noi chiamiamo diritto della pluralità, o del maggior numero, e Mirabeau s'ingannava grandemente, quando volea persuadere alla prima legislatura, „ che quel diritto traeva la sua origine dalla natura delle cose ": su di che osserverò, che siccome gli antichi legislatori crederono indispensabile l'intervento del cielo e degli oracoli per ispirare ai popoli un rispetto religioso verso le loro leggi, nella stessa guisa i moderni, i quali per altro dispregiano tutte le autorità divine ed umane, hanno avuto ricorso alla voce della natura, immaginandosi, che l'edifizio del-

della costituzione non potea esser meglio appoggiato se non sopra i principj della giustizia e dell' equità naturale, indipendentemente dai rapporti sociali. Quei principj aveano tuttavia bisogno di pruove, ed era mestiere avere una fiducia prosuntuosa nel proprio credito per pensare, che il pubblico si sarebbe appagato delle loro belle frasi in vece di ragioni.

Il consenso unanime, la pluralità assoluta o graduale dei suffraggi suppongono un corpo deliberante, legalmente costituito da un potere superiore: in questo solo caso è, che può esercitare diritti legittimi; poichè se concepiamo, che un tal corpo si formi di sua propria autorità, e senza il concorso dell' universalità, egli allora non eserciterà se non il diritto del più forte. E' lo stesso dell' assemblea di un certo numero d' individui, in cui si deliberi per la prima volta sulla formazione, o sulla dissoluzione della società; affinchè le regole di un' esatta giustizia vi sieno osservate, affinchè non vi sia una preponderanza illegale, arbitraria, violenta; il modo di decidere gli affari dee liberamente essere acconsentito dagli individui medesimi, e fissato una volta questo modo, la pluralità può godervi il suo diritto. E' dunque cosa evidente, che quel diritto

dipende dalla volontà degli uomini, i quali sono liberi di scegliere tra tutti i modi quello, o quelli, che loro più convengono, nella stessa foggia che sono liberi di preferire in tal caso l'unanime consenso alla pluralità. Se tra tutti i modi essi scelgono il meno convenevole alla loro tranquillità, tanto peggio per loro; ma non debbono renderne conto ad alcuno. Si è biasimato il consenso unanime, che la costituzione di Pologna esige in una dieta libera: son di avviso, che i Polacchi hanno lo stesso diritto di biasimare il sistema della pluralità assoluta; perchè sovente è un uomo solo, che ha, nei più importanti affari dello stato, ed anche allorchè si tratta della salute della patria, il terribile diritto di far pendere la bilancia come vuole, e dalla parte che vuole; inoltre quel sistema favorisce la negativa, e nonmai l'affermativa. Non è già che io approvi la legge dell'unanime consenso in tutti i casi; la credo anzi nociva al bene generale; ma volli far comprendere, che in materia di convenzione, ed in tutto ciò che forma l' interesse de' differenti popoli, noi non abbiamo in natura nè principio invariabile, nè regola esatta, nè misura eguale; è una folle intrapresa il voler ciò stabilire. Tutti i sistemi, che si rapportano ai suffragj,

gj, presentano ostacoli ed incovenienti; ma gli uni e gli altri sono necessariamente modificati, e molto ancora, dagl' interessi e dai pregiudizj nazionali, sotto al peso de' quali essi debbono incurvarsi. Queste riflessioni, se non erro, dimostrano abbastanza il silenzio della natura, silenzio che non esisterebbe affatto se ella ci avesse di sua mano delineata la miglior condotta, che dee seguire un corpo deliberante per adattare o il consenso unanime, o la pluralità assoluta, ovvero graduale alla grandezza, o alla piccolezza degli oggetti.

I rischiaramenti, che ho dato su i diritti della pluralità, mi faciliteranno infinitamente la discussione, che forma il soggetto principale di questo capitolo. Si è sostenuto con grande ardimento, che i popoli hanno il diritto imperscrittibile di cambiar le forme del loro governo, e le generazioni venture non crederanno, che quel diritto abbia fatto, per così dire, il compimento della costituzione francese. Gli usurpatori del potere legislativo aveano ben compreso, che le loro massime non tendevano direttamente a nulla meno, che a spogliar la costituzione di uno de' suoi più essenziali attributi, la stabilità, senza la quale tutti i suoi vantaggi, e tutte le sue disposizioni divenivano una illusione, dive-

nivano anzi una vera disgrazia per la Francia; mentre, a che serve, che la costituzione fosse eccellente, se non dovesse essere stabile, se il popolo potesse cambiarla a suo piacimento, se egli ne avesse pure il diritto? Temendo nondimeno di spiacere alla moltitudine, di cui voleano impiegare a loro profitto l'ignoranza e le passioni, terminarono l'atto costituzionale con una dichiarazione tanto assurda, tanto contraria alla politica, tanto ridicola quanto quella, colla quale l' aveano cominciata. Questa dichiarazione contenea in termini espressi, „ che il popolo ha il diritto imperscrittibile di cambiar la sua costituzione ". Se così gravi materie potessero adattarsi al burlevole, direi che i legislatori della Francia con quella strana legge hanno fatta una tacita confessione di aver ben rappresentata la loro parte, e di non aver dato alla nazione una costituzione se non come una truppa di commedianti dà una commedia sul teatro, cioè sino a tanto che non piace agli spettatori di cercarne un' altra. Le modificazioni, che fecero a quella legge fondamentale, sono evidentemente una pruova del loro imbarazzo, del loro scoraggiamento, e della contradizione, che metteano nei loro principj; perchè quelle modificazioni annunziano, che essi prevedeano le conseguenze fu-

funeste dell' esercizio di quella libertà, che conosceano i disordini inseparabili da qualunque cambiamento nelle prime leggi dello Stato; che essi sapeano, che i primi moti di una macchina immensa, dove un'infinità di molle morali si complicano, e si confondono colle fisiche, sono sempre pericolosi, e che il loro scambievole urto, congiunto a quello dell' opinione e dei varj interessi, indica sovente prossime convulsioni nel corpo politico; essi sapeano, che le cagioni convulsive si dissipano à proporzione, che lo stropiccio delle parti ne rende più facili i movimenti, e che l'uso giornaliero, appianando insensibilmente gli ostacoli, scuopre nella pratica maggior facilità, che i legislatori non aveano ardito promettersene in teoria; sapeano in fine, che se i cambiamenti continui anche nelle leggi accessorie e nei semplici regolamenti, tormentano molto i popoli, il sovvertimento iterato di una costituzione, e la scelta di una nuova dee immergergli nelle più grandi agitazioni, le quali compromettono sempre ed il loro riposo, e la loro sicurezza. Ma veruna cosa non potè trattenergli nella loro criminosa carriera, e le anime oneste non leggeranno senza gemere, e senza tremar di orrore, i discorsi stucchevoli, che i perfidi le-

legislatori ascoltarono, ed accolsero anche con grandi applausi sul diritto mostruoso, che ha il popolo di rivedere, di riformare, e di cambiar totalmente la costituzione, ogni volta che lo vuole. E' meraviglia dopo di ciò, che la costituzione non abbia potuto durar quindeci giorni sul piede, in cui l'Assemblea nazionale, e tutte le municipalità del regno ne aveano solennemente giurata l'osservanza (a)? E' meraviglia, che dopo dieci mesi quella costituzione sia stata interamente rovesciata collo scandolo di tutte le nazioni, con grande opprobrio de' suoi dispregevoli autori, e che l' anarchia si trovi al suo colmo del pari, che la tirannia popolare, la più violenta di tutte le tirannie.

Per ritornare al mio soggetto, mi sembra, che se il diritto della pluralità esige una convenzione precedente tra gl' individui, è impossibile di assegnare un modo giusto e legale alla disorganizzazione di un gran governo, è impossibile di mandarlo ad effetto senza violare i diritti altrui.

Nella scala immensa degl' interessi sociali, scorgo nella sommità i principali, i quali, a parer mio, meritano la qualificazione d'inte-

te-

(a) Il Signor Abbate Sabatier de C. in una lettera molto interessante dei 19. Gennajo 1790. avea predetto, che la Costituzione non si sosterrebbe sei mesi.

teressi maggiori del genere umano; sono questi la formazione, e la dissoluzione dello Stato. Simile al corpo umano, il corpo politico ha le due epoche sue decisive, la nascita, e la morte; ma tra questi due corpi vi passa una differenza enorme, appartenente alle conseguenze dell'uno e dell'altro avvenimento: di fatti chi può calcolare i vantaggi dell' associamento? E per contrario, chi può fissare antecedentemente le calamità, che necessariamente debbono nascere dalla disorganizzazione del governo? Ciò è come al vaso fatale di Pandora, onde sortono tutti i mali senza alcuna mescolanza di beni, se non si volesse contar la speranza, che resta anche in fondo, affinchè non possa ravvisarsi. Nell' uno e nell' altro caso sarebbe un errore il considerare in una maniera astratta gl' interessi del corpo collettivo; è uopo principalmente avere innanzi agli occhi gl' interessi degl' individui, e i diritti di ognuno. Quest' interessi, e questi diritti sono di un ordine superiore; perchè nella formazione di uno Stato si tratta di rinunziare alla libertà ed alla indipendenza naturale; e nella dissoluzione si tratta di rinunziare a tutti i beni, che ogni cittadino gode, o crede godere nella vita sociale, si tratta di rinunziare ai vantaggi imprezzabili dell'

dell' ordine, e della sicurezza personale, ciò che vuol dire rinunziare all' oggetto medesimo di ogni associamento.

Ora non v' è autorità umana, che possa forzare in una maniera legittima le persone adulte all' abbandono della libertà, e dell'indipendenza naturale; se fa mestieri, che quest' abbandono sia perfettamente libero dalla parte loro, affinchè sieno tenuti all'osservanza delle leggi sociali; se nessuna cosa può giustificar la violenza, che si facese alla loro volontà, ai loro diritti primitivi, al loro stato, sostengo esser lo stesso della rinunzia a tutti i vantaggi sociali; sostengo esser necessario, che questa rinunzia sia libera e personale; sostengo non potere, e non avere un altro il diritto di farla per me: v' è dippiù; colla disorganizzazione del governo ogn' individuo va incontro alle sciagure della guerra civile, e ai disordini dell' anarchia; egli ha dunque più diritto di acconsentire egli medesimo esplicatamente, e senza verun' ombra di costrignimento, che l'adulto non ne ha nello stato di natura di acconsentire alla perdita della sua indipendenza per formare la società. Posti noi una volta in possesso dei vantaggi sociali, e delle beneficenze della legislazione, non possiamo esserne privati tutto ad un tratto per

una

una risoluzione dei nostri confratelli, e dietro alla loro propria opinione: questo è un genere di bene, e di proprietà, ch'e superiore a tutti i beni, ed a tutte le proprietà. Osserverò su di questo, non esservi esempj negli annali del mondo, che una gran nazione abbia mai affidato ai suoi rappresentanti la facoltà di deliberare sulla dissoluzione dello stato, e molto meno ha loro accordato il potere di eseguirla. Non ha mai popolo incivilito creduto praticabile e legale la dissoluzione dello stato: ignoro anche se una dissoluzione di questa natura sia in altra forma accaduta se non pel diritto di conquista; in tal guisa il governo dei Cartaginesi, e quello degli Ebrei fu distrutto dai Romani; in tal guisa il governo dei Greci fu distrutto da Maometto II. I cambiamenti parziali nelle leggi fondamentali o nelle dinastie sono stati costantemente l' effetto delle insurrezioni; ma le insurrezioni, ma le rivolte non istabiliscono di loro natura alcun diritto legittimo, ed è ciò sì vero, che al ritorno della calma il governo stabilito domanda sempre gli atti di adesione a coloro, che aveano negato di prender parte nei cambiamenti, a coloro, che si erano apertamente opposto, a coloro, che vi erano concorsi forzatamente. Tale è stata la condotta co-

stan-

stante, che han seguita tutti i governi; i quali doveano l'origin loro alla rivolta ed all'insurrezione; ella dimostra abbastanza, a par mio, che una pluralità usurpatrice si trova sempre nella posizione del più forte; che esercitando i suoi diritti, riconosce sempre internamente e i suoi imbarazzi, e i suoi torti, e che non desidera ripararli se non quando ha conseguito il suo fine, quando ha consumato il suo delitto.

Non son esse in questo caso le se-dicenti legislature francesi? Esse hanno interamente sconvolta e l'antica e la nuova costituzione, senza che la nazione in generale, o i cittadini in particolare abbiano dato loro il potere di deliberar neppure su i cambiamenti parziali ed essenziali; è questo un fatto. Esse han quindi mendicato gli applausi, l'approvazione, e gli attestati di adesione da tutti i dipartimenti, e da tutte le municipalità; è questo ancora un fatto. Esse han trattato da rifrattarj tutti i Francesi, che hanno avuto il coraggio di protestare contro agli attacchi dati alla libertà nazionale, e individuale; è questo parimente un fatto. Esse hanno adoperato, sulle orma dei più detestabili tiranni, il timore, il terrore e lo spavento di una morte ignominiosa, e sempre pronta a forzare i deputati, e i cit-

ta-

tadinì, che erano di un differente avviso, ad un silenzio assoluto; è questo un fatto altresì. Esse han trattato come nemici della patria, come ribelli alla legge, vale a dire alla loro dispotica volontà, ed han punito allo stesso modo tutti coloro, i quali, non potendo, e non volendo sottoscrivere un sistema di rapina, di persecuzione, di sangue, e d'infamia, han preferito di abbandonare un suolo, dove tutto il merito è riservato all'empietà, alla calunnia, alla scelleraggine, ed alla spada eziandio dei nemici di ogni autorità legittima, che di restarvi, e di perirvi inutili vittime di un vero patriotismo; è questo similmente un fatto. Vi sono state di certo sul globo epoche spaventevoli, sia per la libertà civile, sia per la tranquillità pubblica in generale; ma niuna può essere paragonata a quella, in cui ora veggiamo la Francia: se il delitto è tanto più grande, quanto la ragione è più illuminata, i delitti dei legislatori Francesi sono superiori a tutti i delitti, perchè sono stati commessi in mezzo ad una nazione, che si vanta di sorpassar le altre e nello spirito, e nei lumi. Checchè ne sia, noi siamo intimamente convinti, che la lor opera porta tutti i caratteri possibili di nullità, mentr' essi han calpestato il diritto sacro, il diritto in-

incontrastabile di cui godono gl'individui di acconsentir liberamente alla disorganizzazione del loro governo. In questi principj si troverà la giustificazione compiuta della condotta dei principi, del clero, della nobiltà, della magistratura, e di una parte dell' armata: mai, no mai quegl' insolenti e meschini retori non giugneranno a provare a tanti illustri cittadini, e meno ancora alle nazioni straniere, che la pluralità potea distruggere legalmente la monarchia, e sottometter tutte le classi, che la componeano, alle sue volontà arbitrarie; ne diamo loro la disfida, persuasi, che si guarderanno bene di accettarla.

Che ne risulta da queste riflessioni? Che l'ultima pietra posta dall'assemblea costituente alla sommità dell' edifizio, che dovea portare il suo nome all'immortalità, non ha servito che a sprofondarlo, e a distrugere un' opera, la quale avea costato in una volta tante fatighe, e tante ribalderie; il diritto assurdo, e contrario alla politica, che accordò al popolo, per lusingare il suo orgoglio, ed aizzare da più in più la sua audacia, la sua presunzione, e la sua temerità, il diritto, dico, di rivedere, di riformare, e di cambiar la costituzione è stato fatale per lei, ed a sua vergogna eterna la costitu-

tuzione è stata così presto rovesciata, che fatta. Ho qualificato quel diritto di assurdo, e di contrario alla politica, per esser diametralmente opposto alla natura di ogni contratto sociale, principalmente di quello, che ha luogo tra una nazione, che si sceglie, o si sottomette ad un capo, e questo capo, che s' incarica dall' amministrazione dello Stato. Mi è noto il sentimento di G. G. Rousseau, e l' impudenza, colla quale egli s' è compiaciuto di sparger dogmi sul diritto illimitato, che ha il popolo di disporre a suo grado dei depositarj del potere esecutivo, di cambiargli a suo piacere, e di trattargli come ofiziali a suo soldo. Siccome importa conoscere l' opinione di Rousseau, la riferirò quì coi suoi proprj termini, affinchè non possa cadere il sospetto della menoma alterazione. „ L' atto, egli dice, col quale il popolo istituisce il governo non è un contratto, ma una legge, e i depositarj della potenza esecutiva non sono i padroni del popolo, ma suoi ofiziali, che esso può stabilire ed istituire quando gli piace, non essendo quistione per quei di contrattare, ma di obbedire, e che incaricandosi delle funzioni, imposte loro dallo Stato, non fanno se non adempire il lor dovere di cittadini, senza avere alcuna sorta di diritto per dis-

S pu-

putare sulle condizioni. Quando accade adunque, che il popolo istituisce un governo ereditario, sia Monarchico in una famiglia, sia aristocratico in un ordine di cittadini, non è un obbligo, che egli contratta: è una forma provvisionale, che dà all' amministrazione sino a tanto che non gli piaccia di ordinare altrimente. E' vero, che quei cambiamenti sono sempre pericolosi, e che non bisogna mai toccare un governo stabilito se non allora quando diviene incompatibile col bene pubblico, ma questa circospezione è una massima di politica, e non già una regola di diritto, e lo Stato non è tenuto di vantaggio a lasciare l' autorità civile ai suoi Capi, che l' autorità militare ai suoi Generali (a)".

Nul-

(a) Ho letto una breve confutazione di Rousseau, fatta da un Letterato di mia conoscenza, e l'ho trovata così solida e così ben ragionata, che credo far cosa grata ai lettori d'inserir quì ciò, che riguarda quella strana opinione di G. G.

„ Siccome è impossibile, egli dice, il supporre, che Rousseau non si sia capito egli medesimo, son obbligato però di sospettarlo di mala fede. Senza dubbio, l' atto, il quale istituisce la forma del governo, vale a dire, l'atto, col quale il popolo statuisce, che vi sarà, per esempio, un governo monarchico ereditario in una famiglia, senza dubbio quell'atto è una legge; ma non è di quell'atto, che si tratta quì, è di quello, con cui quel medesimo popolo nomina il capo di quella forma di governo, cioè il Monarca; e quell' atto non è una legge, ma un effetto necessario della legge. Rousseau pretende, che i depositarj della potenza esecutiva non sono i padroni del popolo, ma suoi ofiziali; io

Nulla in prima di più audace e di più arrogante, che vedere un pedagogo, dive- S 2 nuto io dico, che sono ad un tratto e suoi padroni, e suoi ofiziali. Suoi padroni, in quantocchè a nome della legge danno al popolo gli ordini, ai quali, preso individualmente, egli è obbligato di obbedire. Suoi ofiziali, in quantocchè il popolo, il quale preso collettivamente è Sovrano, e per conseguente legislatore, gl' incarica della esecuzione delle leggi, che sono le sue volontà.

„ Rousseau pensa, che il popolo può stabilire, e deporre, quando gli piace, i capi del potere esecutivo. Se egli avesse quel diritto, potrebbe non piacergli mai di stabilirli, o piacergli di deporli ad ogni momento, ciò che, nei due casi, renderebbe varia ed ingannevole l'esecuzione delle sue volontà, senza la quale il corpo politico non può conservarsi.

„ Rousseau soggiugne, che i capi del popolo, incaricandosi delle funzioni, che loro impone lo stato, non fanno se non adempire il loro dovere di cittadino, senza avere in alcuna maniera il diritto di disputare sulle condizioni.

„ Se Rousseau vivesse, non so come proverebbe, che la nazione Polacca avesse il diritto di forzare l' Elettore di Sassonia ad accettar la corona della Polonia, in caso che l'avesse rifiutata. In quanto a me, sono di avviso, che se quel Principe non ha disputato sulle condizioni, ciò è dipeso dall'averle trovate buone, e che egli era tanto il padrone di rigettarle, quanto di riceverle.

„ Non si può dire con Rousseau, *che incaricandosi delle funzioni, imposte a lui dallo stato, l' Elettore non fa altro se non adempire il suo dovere di cittadino*, poichè quelle funzioni non gli sono state imposte, ma proposte, e che prima di accettarle egli non avea l'onore di esser cittadino di Polonia, ma solamente uno dei principali membri immediati dell' impero di Alemagna.

„ L' atto complicato dell' istituzione del governo è una spada a due tagli, di cui ecco la terza volta che Rousseau si serve per appoggiare il suo sistema a spese della verità. Quando il popolo manifesta la sua volontà nella maniera seguente: il potere esecutivo sarà affidato ad un sol uomo ed ai suoi discendenti in perpetuo; ciò vuol dire, che istituisce un governo monarchico ereditario. Il popolo è egli obbligato di attenersi a questa istituzione? In rigor del di-

nuto filosofo, misurare collo stesso compasso uno stato immenso, ed una misera demo-
cra-

diritto,, no; perchè siccome egli è ancora la sola persona morale componente il corpo politico, non può essere forzato a conservare uno stabilimento, il quale non riguarda che lui solo; ma non essendosi associato per perire, dovendo voler conservarsi, non potendo conservarsi, che operando, non potendo operare senza una qualunque forma di governo, voi vedete, che è forzato dall' oggetto dell' associamento a fissarsi a tale, o a tal altra forma: determinata una volta quella forma, per esempio, la forma monarchica ereditaria, il popolo dee nominare il Monarca, perchè una monarchia senza Monarca è del pari un essere immaginario, che un Monarca senza monarchia: nominato una volta il Monarca, la forma è fissata per diritto; potrebbe piacere quanto si volesse al popolo di ordinarne altrimente; egli non lo potrebbe. Dal momento che il Monarca è scelto, egli esercita con diritto, secondo le leggi, il potere esecutivo, e se in questo caso il popolo, che non è più nel corpo politico se non l' agente del potere legislativo, depone il Monarca, allora il popolo commette un' ingiustizia contro al corpo politico nella persona dell' agente del potere esecutivo, ingiustizia che l' agente del potere esecutivo ha il diritto di rispingere, non importa come, essendo legittimi tutt' i mezzi posti in opera per la conservazione del corpo politico.

,, Non so come Rousseau possa trovare analogia tra l'autorità civile, e l'autorità militare.

,, L'autorità civile non essendo istituita, che per l'esecuzione delle leggi, ha in conseguenza per oggetto fatti certi e conosciuti: così; tostochè se gli dà il tempo di eseguire, non veggo più altra cosa, che lo impedisca di eseguire infallibilmente.

,, L' autorità militare al contrario hà per oggetto la guerra, ch'è una cosa accidentale; i successi, i rovesci, le misure da prendersi, la durata delle operazioni ostili, il momento della pace, tutto è incerto; non vi sarebbe se non l' autorità de' generali, che non lo fosse? Può egli sapersi se il generale, atto all' operazione del momento presente, sarà così atto all' operazione del momento avvenire? Può calcolarsi giustamente, ed anticipatamente la lunghezza del tempo necessario agli avvenimenti, de' quali non
si

crazia; pretendere applicare all' uno le forme del governo dell' altra, e far sembianza di credere, che senza aver conosciuta, nè considerata profondamente una costituzione, toltane quella della sua patria, nella quale ogni calzolajo vi avea eguale conoscenza, egli poteva erigersi giudice di tutte, e decidere della loro essenza, delle loro leggi, de' loro appoggi, e della loro sorte secondo la sua opinione. Noi abbiamo in Europa l' idea delle Monarchie ereditarie, l' istituzione delle quali ci presenta la volontà ed il concorso libero della nazione: il giuramento di obbedienza, e di fedeltà, che i popoli prestarono nel tempo della loro istituzione, contiene la smentita la più formale, che si possa dare a Rousseau; perche v' è un obbligo solenne per parte loro di restare inviolabilmente fedeli e sommessi per sempre, essi, e la loro

 po-

si può prevedere con certezza nè il numero, nè la riuscita, nè l'effetto? E non è una massima di politica molto savia il conservarsi la piena libertà di operare in tutt'i casi, ed in tutt'i sensi possibili?

„ Potrebbe spingersi più oltre quest'osservabile contrasto, se ciò che si è detto non bastasse a provare, che la natura delle cose non esige la rimozione de' capi dell'autorità civile, ed esige quella de' capi dell'autorità militare. "

Prego quì i lettori ad osservare, che per combattere più facilmente Rousseau, l'autore nell'articolo precedente parla dietro ai suoi principj, e dietro a quei delle legislature francesi; ho seguito io stesso un tal sistema, e questo è il vantaggio della verità.

posterità, al Sovrano eletto, ed ai suoi discendenti secondo l' ordine della successione stabilito dalla legge. V'è in oltre una contradizion manifesta nella proposizione di Rousseau; perchè l'istituzione di una Monarchia ereditaria implica di sua natura l'obbligo, che il popolo fa non solo di restare lealmente attaccato ad una tale famiglia sovrana, ma ancora di mantenerla sul trono con tutte le sue forze. In qual senso si potrebbe in politica ed in giurisprudenza chiamare con verità „ governo Monarchico ereditario „ quello, che un popolo istituisce senza contrarre alcuna relazione obbligatoria verso il Monarca, e verso i suoi discendenti? La proposizione di G. G. è una vera eresia in legislazione, in morale, in logica, e quando egli dice, che una nazione, la quale stabilisce presso di se il governo Monarchico ereditario, non fa altro se non dare all' amministrazione una forma provvisionale, egli dice ancora una più grande eresia; poichè la forma provvisionale si oppone direttamente all' istisuzione di un governo: questa non può convenire che allo stato convulsivo di un popolo; questa suppone la necessità di scegliere un'amministrazione *pro interim*, aspettando che possa crearsene una stabile, e permanente: un popolo, che si crea provvisio-

sionalmente un governo Monarchico ereditario, è il più inconcruente di tutt' i popoli; egli non ha esistito ancora, non esiste punto, e probabilmente non esisterà giammai.

In questo modo tuttavia pensava, e ragionava uno dei più grandi apostoli della libertà, e dell' eguaglianza degli uomini, il cittadino di Ginevra, che i faziosi hanno preconizzato con tanto fracasso per autore della rivoluzione francese, come se fosse onorevole per un filosofo, che affettò la morale la più severa, di vedersi collocato alla testa di una ribellione la più snaturata, e lorda di una serie di delitti, e di abbominazioni, le quali fanno tremar di orrore e tutti i buoni francesi; e la razza umana intera. Accadrà lo stesso ad ogni uomo corrotto, le cui ricerche filosofiche saranno state vergognosamente motivate da passioni criminose, senza che abbia l' amor del vero avuto parte nelle sue fatighe. Contrariato nella pubblicazione de' suoi scritti, odiato, e vessato dalle persone, che comprendevano tutta la forza del veleno, ivi diffuso, Rousseau non iscrisse il suo contratto sociale se non per un sentimento di vendetta, per rovesciare ad un tratto e l' altare, ed il trono, per annullare ogni idea di subordinazione, di rispetto, e di riconoscenza nello spirito della

moltitudine, e per operare lo sconvolgimento totale dell' ordine sociale con mezzi altrettanto più spaventevoli, quanto che dava loro per base la ragione, e l' interesse generale.

Non posso dar fine alla quistione sul preteso diritto, che ha il popolo di cambiare, quando vuole, le forme del governo, senza interrogare i perfidi e simulati legislatori sulla necessità, sulla natura, sulla forza, e sul senso di tutti i giuramenti, che hanno da quello esatto, e che gli hanno fatto ripetere sino ad avvilire, prostituire, ed annichilare la santità di un atto, rispettato costantemente da tutte le nazioni, di un atto sul quale l' onor francese era cotanto religiosamente delicato. I giuramenti dichiaravano espressamente di esser fedele alla legge, alla nazione, al Re. Ma come il popolo può egli esser fedele ad una legge, l' esistenza della quale dipende dalla sua volontà? sia giusta la legge, sia buona, sia utile; che importa! il popolo può rovesciarla in un istante, e, a tenore dei moderni principj, non dee darne conto ad alcuno. Come può egli esser fedele alla nazione, quando si è mille volte sostenuto, che il popolo egli medesimo è la nazione, indipendentemente dalle autorità costituite, dai ranghi stabiliti, dalle

le proprietà legalmente acquistate? Come può egli esser fedele al Re, quando si è posto il Re al di sotto anche della più vile canaglia? Avendo sottoposta la religione e lo Stato a sofismi ridicoli, a ragionamenti fraudolenti, a tutto ciò, che v'è di più metafisico nelle specolazioni di un retore maligno, i nostri filosofi non han compreso, che un giuramento, il quale non dipende se non dalla buona volontà di colui, che lo fa, di sua natura non è più un giuramento, esso è nulla, e non esiste più: è per derisione, che un uomo può dire; giuro di osservar le leggi per sino a tanto, che mi piacerà; se egli volesse giurar seriamente così, sarebbe un empio, che oltraggerebbe insieme e Dio, e gli uomini.

Tutte le nazioni conosciute hanno inalzato sino al culto la santità del giuramento; esse han creduto, che non vi fosse altro mezzo più efficace, e più sicuro per ottener l'effetto di ogni sorta di obbligo, e che indebolito una volta questo mezzo, erano perdute le promesse, e le convenzioni (a). Disgra-

(a) *Nullum vinculum ad adstringendam fidem jurejurando majores (nostri) arctius esse voluerunt; id indicant leges . . . sacratae, id indicant foedera, quibus etiam cum hoste devincitur fides; indicant notiones, animadversionesque censorum, qui nulla de re diligentius, quam de jurejurando judicabant.*

sgrazia per quel popolo, che non ne conosce nè il bisogno, nè la forza; o che dopo averli conosciuti, s'è abituato a dispregiar l'uno, e l'altra; i disastri, e le calamità di ogni genere aggravandosi su di lui, gl' insegneranno essere suo interesse di osservar religiosamente la fede dei giuramenti; gl'insegneranno, che se volesse violarli, romperli, calpestarli, siccome il se-dicente popolo libero ha fatto sin ora, tutte le nazioni non possono riguardarlo se non come un popolo di ladroni, e come la feccia medesima di tutto ciò, che esiste di più abbominevole tra gli uomini.

DELLA EGUAGLIANZA DEGLI UOMINI E DEI CITTADINI

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Dell' eguaglianza metafisica degli uomini.

L' eguaglianza degli uomini, considerata in generale, è indipendente del pari e dai loro diversi stati, e dalle loro facoltà fisiche e morali. In questo primo, e solo vero significato, l' eguaglianza degli uomini si riferisce alla loro natura, esclusivamente ad ogni altra qualità, che non ha veruna cosa di comune coi suoi attributi essenziali, e, per così dire, coi suoi elementi primitivi. Allorchè dunque diciamo in quel senso, che tutti gli uomini sono eguali, ciò vuol dire, che tutti hanno i medesimi attributi, e i medesimi principj costitutivi; ciò vuol dire, parlando con più precisione, che tutti gli uomini sono uomini. Nulla di meglio fonda-

dato in ragione, che questa dottrina, sulla quale tutto il mondo sarà di accordo, a meno che l'uomo di spirito, il potente, ed il ricco non vogliano assurdamente sostenere, che l'ignorante, il debole, e l'indigente, lungi dall'esser uomini com'essi, non sono agli occhi loro se non che animali di un'altra specie.

Questa perfetta eguaglianza che incontro, rimontando, per modo di parlare, ai primi elementi della natura umana, non ha potuto esser l'oggetto delle ricerche, e delle scoperte tanto vantate dai nostri innovatori; se ella avesse potuto esserlo, avremmo loro consigliato di risparmiarsi un fastidio inutile, poichè il meno istruito di tutti gli scolari avrebbe potuto insegnargliela. Non vi sono, a parer mio, se non gl'insensati, i quali possano immaginarsi, che Alessandro, che Cesare, e che Augusto non sieno stati uomini come l'ultimo dei loro soldati, e dei loro servitori; si calunniano anche quegli eroi quando si dice, che si credeano Dei, e ne esigeano il culto.

L'eguaglianza degli uomini in natura è la base fondamentale di tutte le riflessioni morali, che hanno per fine d'inspirare ai potenti, ai grandi, ed ai ricchi, sentimenti conformi a questa verità. Allorchè l'indigen-

gen-

gente, l' infelice, l' oppresso grida: „ io son uomo come voi.” ; credo di ascoltar tutto ciò, che v' è di più sublime, di più persuasivo, e di più affettuoso in materia di eloquenza. In questo senso precisamente Cicerone dicea, che la forza dell'umanità è sorprendente; *magna est vis humanitatis* (*pro Roscio*), e lo è in effetto.

Quell' anima, che non è commossa da questa considerazione, sarà certamente poco sensibile ad ogni altra; perchè qual genere di compassione, e di pietà può destrarsi in un cuore, che non ha sentimento veruno di umanità? Ignoro se tra i più illustri legislatori delle nazioni incivilite ve n' abbia uno solo, il quale in tutte le leggi, che possono aver relazione, sia direttamente, sia indirettamente, all' umanità, non abbia avuto innanzi agli occhi questo gran principio: son persuaso, che se si prendesse il fastidio di far lo spoglio dell' antica legislazione della Francia, si vedrebbe esservi stata un' esagerazione intollerabile nei rimproveri, che se le sono fatti per questo verso, e se è vero, che nel governo, ora annullato, dopo essere stato crudelmente insultato, l' umanità era considerata per poca cosa, è notoriamente pubblico, che nell' amministrazione attuale è considerata per nulla. Se i delitti

dei

dei Re di Francia, raccolti nel lungo spazio di mille quattrocento anni con una infedeltà, che agguaglia la profusione, e la malignità, non han potuto riempire che un piccolo volume di 310. pagini, è indubbitato che si potrebbe fare un grosso volume in foglio dei delitti diretti contra l' umanità, dei quali si sono le due assemblee vergognosamente lordate in meno di tre anni: v' è dippiù; vegga un sol uomo scorrere il sangue de' suoi simili con un' indifferenza barbara, dirò ch' è un mostro, e mi è facile il concepire, che la natura ne produca qualcuno da secolo in secolo: ma quando veggo ottocento gravi legislatori nella prima assemblea, e quasi la metà nella seconda, qualificarsi tutti per veri amici dell'umanità, quando gli veggo rallegrarsi, nella calma delle deliberazioni, nel sangue sparso dai loro satelliti, quando ascolto, che essi chiamano bei giorni quei giorni di duolo per la Francia, e per tutta la terra intera, son forzato a dire, che la natura in una generazione ha prodotto mille dugento mostri: che se a questo numero spaventevole si aggiungano i mostri oscuri, i quali, diffusi in tutti i dipartimenti, in tutti i distretti, in tutti i cantoni, non possono estinguere neppur la sete col sangue dei loro confratelli, saremo ten-

tentati a credere, che una parte del suolo di quello sventurato paese non abbia prodotto da lungo tempo, che mostri.

Comunque siasi, è certo, che l' eguaglianza di natura ci dà dei diritti altrettanto più preziosi, quanto che interessano, che rilevano, che onorano l' umanità; ma qual gran distanza vi passa da quei diritti a quei, coi quali i filosofi corrotti ci divertono sin da tre anni! Prego il lettore, che ama la verità, di meditare alquanto su di ciò, che son per dire: „ l'eguaglianza di natura non può darci altri titoli se non quei, in virtù de' quali abbiamo diritto alla sensibilità, alla pietà, ai soccorsi, alla beneficenza altrui ": il debole, il povero, l'infelice per una conseguenza di questa eguaglianza saranno assistiti dall' uomo potente, dal ricco, dal fortunato: questi sarebbero colpevoli, se frastornassero gli occhi per non vedere la miseria di quei, e più colpevoli ancora se, vedendola, non ne fossero commossi. L'eguaglianza di natura non produce adunque alcun diritto relativamente a quella parte della legislazione, che ha per oggetto il servizio dello Stato, la ricompensa dei meriti, e dei talenti, la distribuzione delle cariche pubbliche, la scelta degli amministratori, e di ogni sorta di agenti; perchè niuna cosa non

non sarebbe più matta; e nello stesso tempo più ingiusta, quanto il voler mettere alla testa di un' armata così bene uno scioccone come un capitano sperimentato, per la ragione che l'uno è un uomo al pari dell'altro. Le leggi, che sono eguali per tutti i cittadini, non lo sono perchè i cittadini sono eguali in natura, ma perchè suppongono, che tutti fanno egualmente il loro dovere, che tutti si rendono degni delle loro beneficenze; perchè se non lo facessero, le medesime leggi punirebbero gli uni, e ricompenserebbero gli altri, senza il menomo riguardo all' eguaglianza di natura. Se vi sono persone, che non intendono questi principj, lo attribuiscano al loro accecamento, o alla mediocrità del loro intendimento; io li trovo conformi alla retta ragione, così utili, e così chiari, che non ardisco svilupparli dippiù: mi sia nondimeno permesso il ripetere, che non si può dare una maggior estensione all' eguaglianza di natura, senza confondere i diritti dell' uomo con quei dei cittadini, senza cambiar l'ignoranza, e la debolezza in insolenza, ed in presunzione, e senza fare un caos di tutte le legislazioni presenti, e future.

CA-

CAPITOLO II.

La natura sviluppando le sue forze primitive rende ineguali tutti gli esseri.

La natura sempre ammirabile nelle sue opere, sembra aver voluto far le sue delizie, e le nostre, colla sorprendente varietà, colla gran dissomiglianza, e col cambiamento perpetuo, che vediamo in ciò, che sorte dalle sue mani, in tutto ciò, che cade sotto ai nostri sensi: ella non ha voluto essere inalterabile, che negli attributi essenziali, e negli elementi primitivi di tutti gli esseri; in virtù di questo sistema le modificazioni della materia, lo stato dei vegetabili, e quello degli animali variano ad ogni momento, e variano con tanta rapidità, onde gli oggetti cambiano all' istante sotto l' occhio medesimo dell' osservatore, in guisa di essere assolutamente vero, che dopo averli attentamente contemplati, non sono più nello stato, in cui erano prima. I loro cambiamenti, per così dire, istantanei s' involano spessissime fiate alla nostra attenzione, ed alla finezza medesima dei nostri organi, ma essi non esistono meno per questo. Noi vediamo inoltre, che i corpi composti si disciolgono,

 gli

gli esseri si distruggono, tutte le loro parti si scompongono, e non v'è se non l'essenza delle cose, e i loro primi elementi, che restano invariabilmente i medesimi. Dall' istante, che la natura ha dato a tutti gli esseri, destinati a formare un qualunque genere, l'eguaglianza degli attributi, e quella degli elementi primitivi, ella non travaglia più se non a mettere una ineguaglianza sensibile nello sviluppo delle loro forze, e delle loro facoltà: le grandi molle dell' arte sua sublime non sembrano aver più altr' oggetto, se non di rendere visibilmente ineguali tutti gli esseri, che sono eguali nella loro essenza. E' una verità, la cui dimostrazione non si trova nelle curiose e rare sperienze, riserbate ad alcuni ingegni particolari; ella è per tutti, ella è giornaliera, ella è appoggiata sulla testimonianza de' nostri proprj occhi. La differenza, che vediamo in tutti gl' individui, sia del medesimo genere, sia della medesima specie, è dovuta all'ineguale sviluppo delle loro forze, e delle loro facoltà primordiali, e ciò produce delle variazioni, delle differenze sì costanti, e sì notabili, che un gran filosofo ha creduto impossibile trovarsi nell' universo intero due individui, o due qualsivogliano esseri perfettamente eguali. Abbandono quì ai fisici illumi-

minati la cura di renderci ragione di quel misterioso andamento della natura, da cui non si allontana giammai, e mi contenterò di fermarmi sul fatto, che niuno ardirà negarmi, cioè: che in tutti gl' individui della specie umana v'è ineguaglianza di facoltà, e di forze fisiche: sostengo, che questa ineguaglianza è un effetto necessario delle leggi eterne, leggi che non potremmo mai sottomettere ai nostri calcoli i più esatti, e molto meno eludere, o alterare con insensati sforzi. Ne concludo, che l'ineguaglianza fisica degli uomini, e dei cittadini è opera dell' Onnípotenza, avverata ed approvata da noi stessi: questa ineguaglianza produce i suoi effetti, e i suoi effetti sono indipendenti dalla volontà, e dal potere dell' uomo.

CAPITOLO III.

Che l' ineguaglianza de' sensi rende ineguali tutti gli uomini.

Se non avessimo altri argomenti per provare agli occhi del volgo medesimo la nostra ineguaglianza fisica, la differenza che vediamo generalmente nell' organizzazione dei corpi umani, dovrebbe essere una pruova

invincibile per gli spiriti docili: questa differenza è spessissimo visibile, e, per così dire, palpabile. Osservate, per esempio, molto da vicino e con tutta l'attenzione due fisionomie, la rassomiglianza delle quali vi faccia colpo; vedrete, che anche esteriormente i delineamenti dell'una, considerati a parte a parte, differiscono molto dai delineamenti dell'altra, ed a misura che cresce la vostra attenzione, la pretesa eguaglianza, o la rassomiglianza perfetta scomparisce. Le osservazioni dello stesso genere sono molto più interessanti pei notomisti, i quali non incontrano giammai in tutti gli animali due organi, che sieno assolutamente eguali.

Se l'organizzazione è ineguale in tutti gli uomini, i sensi lo saranno allo stesso modo, non essendo la bontà, e la finezza dei sensi altra cosa se non il risultamento dell'organizzazione. E' vero nondimeno, che in molti individui la differenza, di cui si tratta, è impercettibile, ed è tale soprattutto relativamente ad alcuni organi, come a quello della veduta, o a quello dell'udito; ma nella maggior parte degli uomini questa differenza non lascia di esser sensibile. La sua influenza sulla maniera, colla quale i differenti oggetti ci affettano, è enorme, ed in conseguenza è osservabilissima in tutte le

sen-

sensazioni, che ne derivano, e che sono la base delle nostre idee, delle nostre combinazioni, dei nostri ragionamenti. I sensi sono, si dice, le porte, per le quali tutte le idee vanno sino all'anima; ma la loro struttura essenzialmente differente produce sensazioni variatissime; ciò fa, che in natura alcun uomo non può vedere, intendere, sentire, gustare, toccare precisamente come un altro uomo; cioè, che nessun uomo non può ricevere dai medesimi oggetti le medesime sensazioni, che ne riceve un altro uomo. Questo produce effetti prodigiosamente diversi nella sorte, nel ben essere, nelle azioni, e nella condotta di tutti gli uomini, i quali debbono la loro felicità, o la loro infelicità originariamente alla diversa maniera di vedere, e di sentire.

Se gli encomiatori dell' eguaglianza si avessero preso il fastidio di far qualche ricerca sulle cagioni, e sugli effetti della sorprendente ineguaglianza, che esiste in tutte le nostre sensazioni, avrebbero terminato con capire essi medesimi, che eglino rappresentavano la parte d' impostori, di seduttori, o d' ignoranti, volendo dedurre conseguenze favorevoli al loro sistema da un principio dimostrato dalla natura delle cose, dimostrato dall'esperienza giornaliera, la quale prova ad

ogn' individuo la grande influenza dell' ineguaglianza delle sensazioni sulla vita umana, e su i diritti, che possono risultarne per ognuno. I nostri filosofi han creduto, che la differenza delle sensazioni non si opponesse all' eguaglianza, che essi voleano fondare; s' ingannavano grandemente, e siccome le leggi governeranno sempre gli uomini come sono, e non come gli entusiasti vorrebbero fargli, ne segue, che l' eguaglianza fattizia, o l' eguaglianza sociale non può giammai essere appoggiata sull' eguaglianza fisica, molto meno può quella risultare dalla inegualianza degli organi, e delle sensazioni. Quella legislazione, che della nostra pretesa eguaglianza fisica volesse far l' oggetto delle sue cure benefiche, diverrebbe immancabilmente l' oggetto della risata del pubblico.

CAPITOLO IV.

Tutti gli uomini differiscono tra loro per l' ineguaglianza delle loro facoltà intellettuali.

Sotto al nome di facoltà intellettuali non intendo quelle del nostro spirito, considerato affatto isolato, ed astrazion fatta dalla sua incomprensibile dipendenza dagli organi mate-

te-

teriali: per sicuri che siamo della sua esistenza appo la rivelazione, sostenuta eziandio dalla ragione, non possiamo avere un'idea chiara e precisa della sua essenza; meno ancora delle sue facoltà intrinseche, e della maniera onde lo spirito egli medesimo le sviluppa, e le esercita, indipendentemente dai sensi: ignoriamo all'intutto quai rapporti possono esservi, o formarsi reciprocamente nell'ordine delle cose tra le facoltà di tutti gli esseri spirituali: sono materie queste, che noi non ardiamo nè considerar profondamente, nè discutere, senza andare, per modo di dire, incontro all'errore, e senza abbandonarci puerilmente a metafisiche idee, a specolazioni anche avventurate.

Non favellerò quì dunque se non che delle facoltà dello spirito umano in quanto egli ha strette connessioni colla materia conformata, combinata, ed organizzata, come lo siamo noi medesimi. Di queste facoltà è che io dico, che sono necessariamente ineguali in tutti gli uomini, e che per mezzo della loro ineguaglianza sensibile stabiliscono una grandissima differenza tra essi.

Quei, che hanno letta, e che hanno compresa l'opera di Locke sulla origine delle idee, e su i loro principj generanti, non richiederanno da me la repitizione delle di-

mostrazioni morali, che uno Scrittore così profondo ci ha date di questa luminosa verità, cioè, che la forza e l' estensione delle nostre facoltà intellettuali dipendono; 1. dagli organi del corpo; 2. dalle sensazioni, che per mezzo di essi passano al cervello; 3. dalla facoltà di conservare, e di ricordarsi delle medesime sensazioni; 4. dal metodo, che adopera ogn' individuo per paragonarle tra loro; 5. dall' attenzione più o meno grande, più o meno seguita, che gli uomini mettono ad osservare i rapporti, le rassomiglianze, e le proporzioni, o le disproporzioni, che le loro sensazioni hanno tra di esse, affine di giugnere alle conseguenze, che essi propongonsi colle operazioni del loro spirito. Ardisco sostenere, che tutto ciò, che si è potuto dire sull' origine delle idee, e sulle facoltà intellettuali, si riduce precisamente a quelle cinque proposizioni, le quali sono state portate al più alto grado di certezza, a cui possa l' uomo sperare di giugnere in un tal genere di quistione.

Ora se è dimostrato, che verun uomo non ha i medesimi organi di un altro, che questi organi differiscono considerabilmente per la loro struttura, e per la loro finezza, che la memoria e la reminiscenza non sono mai

mai le medesime negl' individui della specie umana, che vi passa una gran differenza nel grado di attenzione, posto da ciascheduno nel paragonare i diversi oggetti e tutte le loro correlazioni, ne segue che verun uomo non ha le medesime facoltà intellettuali come un altro uomo. I filosofi, i quali han sostenuto, che tutti gl'individui ben organizzati potevano acquistar prima le medesime idee, quindi le medesime conoscenze, ed in ultimo il medesimo ingegno e i medesimi talenti, non han veduto che, supponendo pure un' organizzazione eguale, (la quale non esiste certamente) le conseguenze, che essi pretendeano dedurne, non erano giuste: che cosa fa, che cosa può un' organizzazione eguale senza un'eguale attenzione? E come metteremmo noi l'attenzione medesima a paragonare, e a combinare gli oggetti, se non fossimo animati dai medesimi motivi, dai medesimi desiderj, dai medesimi interessi? Se tutti gli uomini ben organizzati potessero acquistar le medesime conoscenze, i medesimi talenti, il medesimo ingegno, domando che mi si spieghi, perchè tra tante migliaja di milioni d'individui non vi è stato che un Omero solo, un solo Platone, un solo Apelle, un Archimede, un Alessandro, un Cesare, un Orazio, un Raffaello, un Michelan-

langelo, un Ariosto, un Bacone, un Galileo, un Neutono ec.? Ci vuol ben altra cosa, a parer mio, che un' organizzazione eguale per giugnere all'eguaglianza delle facoltà intellettuali, ed in conseguenza ai medesimi risultamenti in tutte le combinazioni dello spirito (a).

Ma, potrebbe dirsi, questa eguaglianza implicasse forse contradizione? Io non la veggo; è certo nondimeno, che tutto il cammino della natura vi si oppone, e malgrado che questa eguaglianza sia possibile in un senso metafisico, è moralmente impossibile. E' infinitamente più verisimile, che gli uomini per la potenza delle leggi, e per la forza dell' educazione possano giugnere ad un' ombra di eguaglianza in ciò, che si chiama bontà morale, che di poter essere giammai eguali in conoscenze, in talenti, in ingegno; quest' ultima eguaglianza suppone di necessità l' eguaglianza delle facoltà intellettuali, e questa è impossibile.

CA-

(a) Mi è sembrata sempre singolar cosa, che Elvezio, e i suoi settatori abbiano potuto seriamente sostenere un' opinione cotanto assurda, come quella che ora ho confutata.

CAPITOLO V.

Dell' ineguaglianza della sorte.

Chiamo ineguaglianza della sorte quella, che la nascita, il rango, le ricchezze, il credito ec. mettono tra tutti gli uomini: la sorte in questo senso si confonde col destino, colla fortuna, ed anche col caso: noi lo crediamo cieco, perchè siamo incapaci di abbracciar nelle nostre idee, di distinguere, e di concepire il concatenamento di tutte le cagioni fisiche e morali, che concorrono ai diversi avvenimenti della vita umana, avvenimenti, che noi qualifichiamo di semplici effetti della sorte, per mancanza di saperli definir meglio. La conoscenza particolare di quelle cagioni, e lo sviluppo della loro influenza sul nostro ben essere e sulle nostre azioni, è un oggetto veramente interessante; questo richiederebbe un' opera espressa, profondamente meditata, e ragionata allo stesso modo, e ciò sarebbe un benefizio per gli uomini, i quali sovente si dolgono ingiustissimamente della sorte, del destino, della fortuna, del caso, mentr' essi non dovrebbero querelarsi che di loro stessi, della loro ignoranza, della loro cattiva volontà, o della loro condotta. Chec-

Checchè ne sia, gli effetti della sorte non sono sottoposti nè alla giustizia, nè alla saviezza, nè alla previdenza, nè alle disposizioni del migliore di tutti i governi, e l'ineguaglianza, che necessariamente ne segue, si stabilisce in tutte le società civili, senza che l'amministrazione se ne frammischiasse. Quai mezzi adoprerebbe ella per fare, che tutti gl' individui nascessero da genitori virtuosi, istruiti, ricchi, ed appassionati pel successo di un'eccellente educazione? Quali misure sceglierebbe ella per dividere egualmente le ricchezze in una numerosa nazione, e per conservarvi un'eguaglianza contraria alla ragione, all'equità, all'industria, ed alla prosperità nazionale, contraria agl' incoraggiamenti, coi quali dee una buona legislazione destare il coltivatore e l'artigiano a moltiplicare nello stato le ricchezze della natura e quelle dell'arte? Quai regolamenti farebbe ella per ottener quel prodigio politico „ che tutti i membri della società possano godere il medesimo credito, il medesimo potere, la medesima influenza sugli affari pubblici o privati "? Questi mezzi, queste misure, questi regolamenti non esistono in natura, ovvero sono impraticabili; e se il legislatore di Sparta credè averli trovato, l'esperienza dimostrò poscia, che nella totalità le sue

leg-

leggi non poteano convenire che ad una piccola nazione, ad una nazione povera e guerriera, e che tra i suoi eccellenti statuti ve n' erano dei barbari, degl' ingiusti, degli assurdi, e dei ridicoli. Di tutte le stravaganze politiche quella, che mi sembra più incomprensibile, è di voler comandare alla sorte, di voler regolare, a modo di dire, i suoi ordini, le sue volontà, e i suoi capricci. Per dare più di esattezza, più di aggiustatezza, e più di morale alle mie idee, dirò, che sino a tanto che un essere supremo dirigerà ai suoi fini i mortali, le loro azioni, le loro passioni, e i loro talenti, vi sarà una grande ineguaglianza nella sorte degl' individui: i filosofi audaci, che intraprenderanno di annullarla, saranno puniti della loro temerità; eglino confesseranno presto o tardi i loro sforzi impotenti; eglino converranno di buona fede, che l' ineguaglianza della sorte è una delle più ammirabili opere del Creatore, il quale con questo mezzo ha posto tutti gli uomini nella indispensabile necessità di approssimarsi gli uni agli altri, di paragonarsi tra loro, di portar giudizio sulle loro forze, sulle loro virtù, sul loro merito, sul loro potere, e su i loro bisogni, e di trovare la loro felicità, non già in una eguaglianza chimerica, ma nella dipendenza reci-

ci-

ciproca, che un orgoglio, funesto all'umanità, ha voluto distruggere a nostri dì; in una dipendenza, che i detrattori di tutti i governi ben costituiti, e i nemici dell'ordine non cessano di guardare come un pregiudizio, mentrecchè quella è intrinseca alla natura di tutte le Società umane, mentrecchè quella ne forma il più forte vincolo.

CAPITOLO VI.

Della ineguaglianza morale.

Nulla di più interessante per un uomo, che studia gli uomini, nulla nello stesso tempo di più istruttivo, quanto la meditazione del gran quadro morale, che gli rappresenta con colori veri e secondo natura le loro virtù, le loro passioni, i loro vizj, ed il loro carattere. L'ineguaglianza fisica, considerata in tutte le sue parti ed in tutte le sue correlazioni, è certamente un oggetto di ammirazione; ma, se non m'inganno, l'ineguaglianza morale è ancora più degna di ammirazione. Quale può esserne la ragione? Ciò dipende dal sembrarci tutto necessario nella prima, tutto concatenato ad una forza, contro alla quale i deboli mortali non possono nulla, men-

mentre tutto ci sembra libero nell'altra. In fatti, che posso far io se la mia complessione è cattiva, se i miei organi sono grossolani o mal costruiti, se la mia memoria mi è infedele, se il mio intendimento è ottuso? Che posso far io se la sorte non mi ha favorito in nulla, se mi è stata sempre contraria? Ma se io non ho virtù, non ho merito, non ho carattere, la mia coscienza mi dice esser colpa mia. Fraditanto malgrado che l'ineguaglianza morale sia per molti versi dipendente dalla nostra volontà, ella non è meno sorprendente dell' ineguaglianza fisica. A questo genere d'ineguaglianza è, che le nazioni son debitrici dei loro eroi, e dei loro grandi uomini; alla medesima è altresì, che elleno debbono i grandi scellerati, i quali hanno lordato le loro città ed il loro territorio di delitti, e di sangue.

Le pruove evidenti, e convincenti della grande ineguaglianza, che mettono tra gli uomini le differenze incontrastabili delle loro virtù, e dei loro vizj, delle loro passioni, e del loro carattere, sono sparse nella storia, la quale n'è piena da un capo all'altro. Se qui si trattasse di far pompa di una sorta di erudizione, farei vedere ciò che ha potuto sul cuore di alcuni uomini l'amor della patria, una tenera amicizia, o l'amor con-

conjugale ; ciò che ha potuto su di altri l' ambizione, il desiderio di dominare, e le attrattive del potere ; dimostrerei essere all' amor delle ricchezze, e al desiderio d' illustrarsi, che noi dobbiamo le scoperte le più grandi ; e che nulla di meno quest'amore, e questo desiderio si son trovati costantemente diversificatissimi nelle persone, che ne sono state animate. Gli sforzi dello spirito in un uomo appassionato per la gloria, per la rinomanza, e per la stima pubblica sono incomprensibili, e negli annali del mondo appena si veggono alcuni individui, che ne sienô stati così invasati come Alessandro, e Cesare. Il sentimento dell' onore è stato egualmente fecondo in belle azioni, e la loro varietà è una sorgente di piacere per quell' anima, che le contempla attentamente. Bisognerebbe esser percosso da un accecamento straordinario per sottrarsi a riconoscere la sorprendente ineguaglianza, che attesta l' istoria ad ogni pagina, e che noi medesimi osserviamo ogni giorno nelle virtù, nei vizj, nelle passioni, e nel carattere degli uomini; ma bisognerebbe essere ancora più cieco per sostenere, che questa ineguaglianza non ne produca veruna nella vita sociale : se tanto è che non ne produca veruna, domando ai tiranni, che ora lacerano il cuore ed il seno

del-

della Francia, perchè adoperano essi in preferenza di ogni altro, contra i nemici di dentro e di fuora, gli uomini i più appassionati per l'insubordinazione, e per l'anarchia? Avviene certamente così, perchè aspettano tutto dalle loro passioni, o, per servirci delle loro frasi, dal loro civismo, e dal loro zelo per la libertà, e per l'eguaglianza: non v'ha dunque eguaglianza, dove si trova ineguaglianza di civismo, e di zelo; non ve n'ha neppure, dove si trova ineguaglianza di virtù, di vizj, e di passioni.

CAPITOLO VII.

Della eguaglianza, e della ineguaglianza civile.

Eccoci giunti all'oggetto delle nostre ricerche, le quali, in altri tempi, in altri luoghi, ed in altre circostanze, avrebbero potuto sembrarci superflue, poichè non ci conducono se non se ad una conseguenza da lungo tempo conosciuta, ad una conseguenza renduta interessante oggidì per la sola confusione generale delle cose, delle idee, e delle parole: l'eguaglianza è divenuta la parola di motteggio, che i faziosi han data alla turba ribelle per agitarla, per

traviarla, per trasportarla agli eccessi i più orribili.

L' eguaglianza di natura, come l' abbiam dimostrato, non ci dà altri diritti che alla pietà, ai soccorsi, ed alla beneficenza altrui: l' ineguaglianza dell' organizzazione, dei sensi, delle facoltà intellettuali, dello spirito, della sorte, e di tutte le qualità morali, disegna, per così dire, una larga linea di separazione tra gl' individui della nostra specie: era pertanto indispensabile, che l' associamento, e la legislazione venissero in soccorso dell' umanità, che la proteggessero contro agli attacchi violenti di tante visibili differenze, che ella medesima la natura, sviluppando i suoi elementi, ha poste tra noi.

Quei, che han sostenuto esser le leggi fatte per conservar l'eguaglianza, goduta innanzi l' origine delle società dall' uomo, non hanno in alcun modo a fondo considerata, nè compresa una siffatta quistione: hanno presupposto ciò, ch' è assolutamente falso, hanno spacciata come una verità conosciuta ciò, che ripugna del pari alla natura ed all' esperienza: questa eguaglianza non esiste, e le leggi non possono avere il fine chimerico, che essi vogliono darle. La ragione, ed il fatto, contro ai quali ogni specolazion metafisica si spezza, si sono strettamente con-

congiunti per mettere in evidenza, „ che gli uomini, associandosi, non han cercato se non a correggere le ineguaglianze fisiche, morali, e accidentali", essi han voluto scansarne efficacemente gli effetti, che il debole non sia impunemente oppresso dal più forte, che il semplice non sia ingannato dal più accorto, che l'uomo dabbene non sia la vittima del più cattivo: questo è certamente il gran fine della società.

Da un siffatto principio, in favor del quale fa testimonianza l'istoria degli uomini, deriva un'utile verità, una verità luminosa, che gl' innovatori hanno ignorata, o han finto d'ignorare, affine di disporre con minor fatica la moltitudine a pro dei loro esecrabili disegni: „ non avendo potuto l'eguaglianza necessaria a tutti gli uomini essere un dono della natura, ella è stata un benefizio del governo"; e se per alcuni versi noi siamo tutti eguali nello stato sociale, come certamente lo siamo, „ noi lo dobbiamo alla legge, e non già alla natura". E non si pensi, che in ciò non vi sia se non se una leggiera differenza, o che sia la stessa cosa dover noi l'eguaglianza alla natura, ovvero alla legge. Quella differenza è enorme; ella distrugge il nuovo sistema dell'eguaglianza, mentre, se l'eguaglianza è un effetto della legge, appartiene

alla legge il definire, il modificare, il regolar l'eguaglianza secondo i principj fondamentali della costituzione, secondo le passioni degl' individui, secondo l' andamento naturale dei costumi, secondo lo stato delle società, dove le ineguaglianze s' introducono malgrado la vigilanza del governo. Se l'eguaglianza è un benefizio della legge, la legge non fa torto ad alcuno, allorchè stabilisce le ineguaglianze di nascita, di condizione, e di rango, sia per legare insieme i membri della società con una dipendenza reciproca e graduale, sia per ricompensare i meriti, e i servizj reali dei cittadini, senza che ne costi veruna cosa allo Stato. Non v' era l' interesse dei nostri filosofi nel dar prezzo a queste riflessioni; essi le han trascurate, dispregiate ancora, perchè voleano col favore di un' eguaglianza mostruosa operare il rovesciamento dell' ordine sociale, e della Monarchia Francese. Si tolga l' associamento, si tolga il governo, si tolgano le leggi, allora l' eguaglianza di natura non è più nulla per noi: saremo necessariamente soggettati alle conseguenze funeste di tutte le ineguaglianze fisiche, e morali; l'uomo debole potrebbe gridar quanto volesse al più forte: „ io sono un uomo come voi; " non temendo nè la vendetta delle leggi, nè il gastigo

stigo di un' autorità legittima, l'ultimo non risguarderebbe questo rimprovero se non col dispregio il più grande.

Questo benefizio della legge ridonderebbe nondimeno infallibilmente a svantaggio dei cittadini, se si spingesse tant'oltre, per quanto lo hanno spinto gli apostoli fanatici della eguaglianza degli uomini; quella costituzione, che volesse stabilire nell'ordine sociale i loro principj rigorosi, rovescerebbe i principj della giustizia distributiva. Se tutti gl' individui debbono alla società servizj proporzionati alla loro virtù, al loro ingegno, ai loro talenti, ai loro mezzi, la società dee loro in contraccambio distinzioni, favori, e privilegj. Un' eguaglianza, che si oppone alla giustizia, siccome lo avea Socrate osservato, dee essere sbandita da ogni società; poichè sarebbe ingiusto l'accordare indifferentemente i medesimi vantaggi a tutti i cittadini, mentre importa il ricompensare, e il punire ognuno secondo il suo merito. Ora in tutti gli stati ben costituiti questa differenza medesima tra le ricompense da un canto, e i gastighi dall'altro, dee produrre una grande ineguaglianza tra gl' individui. E' possibile che questa non abbia luogo in una piccola Città, dove con una proseguita vigilanza i Magistrati possono ricondurre le cose alle isti-

tuzioni primitive , dove il cittadino distinto è sempre sotto gli occhi della società intera, dove il menomo abuso delle distinzioni sociali può esser punito sul fatto : ma come si giugnerà ad allontanarlo per sempre da un impero di venticinque milioni di anime? Alcuni entusiasti han potuto formarne il piano; questo piano sarà assurdo , sarà impraticabile agli occhi del savio , il quale non vi ravviserà se non gli sforzi impotenti di un'immaginazione riscaldata, o di un'ipocrisia criminosa . Non vediamo noi che quei medesimi, i quali oggidì si distinguono in Francia per l' amore e per lo zelo dell' eguaglianza, vi signoreggiano già tirannicamente le leggi e gli uomini? Perchè s'inalzano essi successivamente sopra degli altri? Perchè forzano essi tutti i loro fratelli a pensare , a giudicare , ad operare secondo la loro propria maniera? Avvi un diritto d'eguaglianza, il quale sia più sacro in apparenza quanto quello dell'opinione? Certo che nò; perchè dunque si sono abbandonati alla spada inumana degli assassini, e dei carnefici i cittadini, i cui sentimenti differivano da quei dei Giacobini? Perchè si son veduti cader quelli vittime della loro inesorabile tirannia senza distinzion di carattere , di condizione , e di sesso? Qual despoto , qual tiranno , qual mostro

mostro calpestò giammai in una maniera cotanto disgustosa l' eguaglianza dei cittadini?

I differenti titoli, che distinguono individualmente gli agenti di tutti i poteri, l'esercizio dell' autorità, la quale di sua natura è sempre la più pericolosa di tutte le distinzioni, gli onori, e le dignità nazionali, sono, in tutti gli stati, riputate come non nocive al bene pubblico, e non possono nuocere se non per l' abuso, che ne facessero quelle persone, le quali ne sono investite: per quali ragioni adunque le distinzioni, che sono state costantemente credute indispensabili nei grandi stati, vi dovrebbero essere così nocive come si pretende? Le leggi, che impediscono l'abuso del potere, dell'autorità, e degli onori, non potrebbero esse impedire allo stesso modo l' abuso delle distinzioni? Ne appello agli onesti abitanti del paese, dove io vivo da venti anni: dicano essi se le distinzioni, di cui quì si tratta, si oppongono in alcuna guisa al loro riposo, al loro ben essere, alla loro felicità? Ciò avviene, perchè la saviezza del governo è superiore alle distinzioni; il grande, il potente, ed il ricco, che si avvisasse di opprimer gli altri, vi sarebbe punito in una maniera esemplare. Negl' imperj adunque, dove niuna potenza umana non è abbastanza

 ingiu-

ingiusta, ed abbastanza intraprendente per annullarvi l' ineguaglianza, è colpa della legislazione, e dell'amministrazione se, in vece di essere un bene, questa diviene un male per l' universalità: sieno buone le leggi, sia giusto il governo, sieno vigilanti i suoi ministri, sieno ragionevoli i cittadini, ed allora la nascita, la condizione, il rango, il potere, e le ricchezze non serviranno che alla grandezza, alla forza, alla prosperità della nazione; siffatte distinzioni renderanno più dolci i legami sociali, perchè questi legami saranno formati dal sentimento del bisogno, e della dipendenza reciproca, il più utile di tutti i sentimenti nella vita sociale, ed il più pericoloso nello stesso tempo quando si dovesse distruggere.

Se è folle intrapresa il voler diseccare nelle grandi nazioni tutte le sorgenti di distinzioni lucrative, ed onorifiche, è pure una ingiustizia iniqua di averle, in virtù del più odioso dispotismo, suppresse là, dove poteano contare molti secoli di esistenza. Per un'infinità di rapporti, pel concorso di un gran numero di circostanze, pei privilegj, pei godimenti, pei riguardi, che ne aveano i popoli a norma del loro carattere, delle loro abitudini, e dei loro costumi, quelle distinzioni erano cambiate in vere proprie-

tà;

tà ; esse formavano la sussistenza, e la felicità di molte centinaja di migliaja di cittadini : l'avergli spogliati dello stato loro, e dei loro godimenti, è un colpo dato alla proprietà, e se giammai un Re di Francia, condotto dai principj, dai quali sono stati guidati gl' innovatori, avesse pronunziata una simile sentenza, la sua memoria sarebbe in orrore nel paese medesimo, dove si è fatto applauso all' iniquo decreto, che ha abolito i titoli e le distinzioni presistenti.

Indipendentemente dal colpo dato alla proprietà, i rappresentanti della nazione hanno violato gli ordini, che aveano ricevuti, ed ai quali aveano giurato di obbedire : quegli ordini voleano la conservazione della nobiltà, perchè voleano 1. la conservazione della Monarchia ; 2. il mantenimento del diritto di proprietà, come sacro ed inviolabile ; 3. la perpetuità delle distinzioni stabilite sin da tempi immemorabili ; 4. la continuazione delle prerogative ragionevoli, acquistate col sangue, e con servizj segnalati renduti alla patria, o anche con danajo ; 5. la riforma degli abusi, e non già la distruzione di ciò, onde aveano gli uomini abusato. La nazione, si dirà, colla sua ratifica, e colla sua adesione ha potuto rettificar tutto ciò, che v'era d'illegale nei decreti de' suoi rappre-

pre-

presentanti: una tal risposta non è accettabile; primieramente perchè il popolo, senza il Re, e senza i primi ordini dello Stato, non potea operar legalmente e con giustizia nè come nazione, nè come parte della nazione: se potea tutto, era pel diritto del più forte, e giammai in virtù di un diritto legittimo. In secondo luogo, tostocchè si conviene, che i primi ordini dello Stato, e tutto ciò che dipendea da loro, erano contrarj ad un tale spogliamento, è contraddittorio se si dica esser la nazione, che il volea: la nazione non è se non l'unione di coloro, che nella opinion pubblica son riputati di componerla, e che la compongono secondo le leggi fondamentali dello Stato: ora poichè è cosa notoria, che i possessori dei titoli e delle distinzioni, facendo parte della nazion francese, hanno protestato contro a quel decreto, il medesimo non può esser considerato come volontà generale.

Allorchè non siamo caduti in uno stupido acceecamento, siamo in istato di valutar la giustezza di queste considerazioni, e di convenire in buona fede, che la brusca suppressione di tutte le ineguaglianze, o delle distinzioni sociali, è ingiusta del pari che contraria alla sana politica, ed anche impraticabile.

Ma

Ma poichè le distinzioni sono necessarie in tutti i governi, ed in particolare nei grandi stati, che diverrà dunque allora l' eguaglianza civile, la quale, come dianzi l' abbiamo detto, lungi dall' essere un diritto della natura, non è che un semplice benefizio della legge? Può esservi un' eguaglianza dove la nascita, i titoli, i ranghi, le prerogative, le decorazioni mettono grado a grado i cittadini gli uni al di sopra degli altri? Può esservi un' eguaglianza dove i privilegj separano la nazione, e rendono isolate le persone privilegiate, dove i medesimi ne formano una parte attiva ed intraprendente, l' altra parasita, e poltrona? Ho meditato maturamente su questa importante materia, l' ho fatto con quella rettitudine, e con quella imparzialità, di cui è capace un cuore, che non ha altro fine se non se il bene de' suoi simili; non ho potuto comprendere le difficoltà, che sono state opposte per distruggere le ineguaglianze civili da una parte, e l' eguaglianza dall' altra, ed ardisco sostenere, che, posto sieno i cittadini giusti ed onesti, posto sieno tranquilli e ragionevoli, essi possono e debbono goder dell' eguaglianza necessaria in seno, per modo di dire, alla ineguaglianza, nella stessa maniera come possono aver tutti il comodo o i mez-

zi

zi di sussistere ognuno nel suo stato in mezzo alla grandissima disproporzione, che l'amor della fatica, l'industria, ed il commercio mettono nelle ricchezze.

L'eguaglianza, a cui è permesso ad ogni cittadino di aspirare nella vita sociale, l'eguaglianza che può pretendere (sempre in conformità delle forme del governo, sotto del quale è nato *(a)*), l'eguaglianza che un grande, e nascente associamento può accordare a tutt' i cittadini, senza temerne tutti gl'inconvenienti, abbraccia i seguenti punti, che io prego i lettori di volere attentamente considerare.

1. La protezione eguale che il governo dà alle persone ed alle loro proprietà: quando si tratta dell'onore, della vita, e della proprietà, le leggi tutelari non possono essere esclusive in favor di una classe di cittadini piuttosto che di un'altra, e i giudici, incaricati di deciderne, sarebbero colpevoli d'ingiustizia, se ardissero fare un'eccezione di persone: ogni sentenza data, nel civile o nel criminale, dee esser motivata dalle leggi, e dalla ragione, prescindendo dai titoli, e dal-

(a) Siccome in tutte le morali possibili è proibito di fare il male per ottenere il bene, non può mai esser permesso a' sudditi fedeli di rovesciare il governo per istabilire l'eguaglianza.

e dalle distinzioni puramente onorifiche.

2. L'egual godimento di tutti i beni, e di tutti i vantaggi sociali; perchè niuno non può esser privato di quel genere di vantaggi, che si suppone stabilito per tutti, senza che se ne sia renduto indegno colla sua condotta. Lo Stato, per esempio, che mantiene forze navali per assicurar la navigazione ed il traffico de' suoi sudditi, non può senza ingiustizia difendere i vascelli degli uni, e abbandonare gratuitamente ai corsaj, ed ai prirati quei degli altri.

3. La libertà eguale d'intraprendere tutto ciò, che si vuole, e tutto ciò, che si può per suo proprio profitto, posto che non si nuoccia agl' interessi altrui. Su questa eguaglianza è che sono appoggiate le leggi contro al monopolio: ogni amministrazione savia dee proibirlo in generale; i casi, in cui è obbligata a permetterlo, sono molto rari, ed allora non può essere che a titolo d' incoraggiamento, o di ricompensa limitata per un certo tempo, ed in considerazione del bene generale dello Stato.

4. La ripartizione fatta con equità dei pesi pubblici, a cui tutti i cittadini debbono contribuire in ragione delle loro facoltà; ma la misura delle facoltà non è assoluta, ella è, e dee per contrario esser ralativa, vale a di-

a dire proporzionata alle circostanze, alla condizione, ed allo stato dei contribuenti. Su di che osserverò, che sarebbe molto disgraziata cosa per la società in generale, e per gl' individui in particolare, se il governo non potesse esentare dai pesi pubblici alcuni cittadini pei servizj reali, che essi avessero renduti allo Stato.

5. L' eguaglianza delle ricompense dovute alla virtù ed al merito; e delle pene da darsi al vizio ed al delitto: siccome le pene afflittive e disonoranti crescono, o diminuiscono secondo lo stato delle persone, secondo la loro educazione, e secondo i loro sentimenti, la legge, che per lo stesso delitto condannasse alla berlina un facchino, ed un cittadino ben allevato, sarebbe tanto ingiusta, quanto quella che condannasse a spazzar le strade l'uffiziale pubblico, ed il mendico, che le spazza ogni giorno per pochi soldi. Che han fatto gli usurpatori del potere legislativo decretando, che i medesimi delitti fossero puniti colle medesime pene senza distizion di persone? Una grande ingiustizia; perchè le medesime pene divengono ineguali per le diverse persone; essi hanno attentato contro a ciò, che si chiama sentimento di onore, delicatezza, sensibilità di anima ec., e per livellare ciò che importa ai governi di non livel-

livellare, essi han distrutta la virtù medesima, e le passioni utili alla società. Per una ragione inversa le medesime riflessioni hanno luogo sull' eguaglianza delle ricompense, le quali per la natura delle cose restano eguali, tuttocchè non sieno se non relativamente le medesime.

6. L'eguale scompartimento delle cariche, e degl' impieghi, che riguardano il servizio immediato dello Stato, tuttavolta che le qualità richieste, e tutte le cose sieno per altro eguali. Sarebbe un error crasso, se i legislatori sotto al nome di qualità richieste intendessero unicamente le conoscenze, e i talenti: vi sono delle cariche, che ricercano essenzialmente elevatezza di animo, e sentimenti nobili e generosi; ve ne sono di quelle, che richiedono fermezza di spirito, ch'è molto rara tra gli uomini; ve ne sono di quelle, che suppongono una lunga esperienza nel maneggio degli affari; ve ne sono finalmente di quelle, in cui le conoscenze umane, affatto isolate, sarebbero pericolosissime per la cosa pubblica. I principali motori della ribellione sono stati senza dubbio le persone di lettere della capitale, e delle provincie; e son esse realmente, che a forza di raffinare le idee metafisiche sull'arte di governare i popoli, hanno immersa la Fran-

Francia in un abisso di sciagure, onde non ne sortirà che difficilissimamente, quando pure il valore delle armi straniere avesse il successo, che se ne spera. Tutte le arti, tutti i mestieri, tutte le professioni, tutte le occupazioni possono essere eguali, per alcuni versi, agli occhi della legge, ed a' suoi occhi sono sempre titoli grandi quei della saviezza, della virtù, della probità, e dell' amore del ben pubblico; ma la legge non sarebbe nè giusta, nè saggia, se indicando il cammino che conduce alle dignità, alle cariche distinte, ed all' amministrazione dello Stato, ella scegliesse per termine la condizione oscura, e le occupazioni triviali e sordide di alcuni individui: un popolo sensato protesterebbe egli medesimo contro a misure sì poco conformi alla grandezza, ed alla saviezza nazionale.

Ecco l' eguaglianza, che fin la più perfetta teoria può ammettere nei grandi stati. Quei che volessero dare una più grande estensione all' eguaglianza civile, di cui abbiamo fissati poco fa i confini, sarebbero altrettanto colpevoli, quanto coloro i quali volessero introdurla colla violenza, colla seduzione, e coi delitti in tutti i governi antichi, senza risguardo alle convulsioni, che simili cambiamenti subitanei debbono indurre nei

corpi

corpi politici. Dico dippiù: negli Stati medesimi, dove per un concatenamento degli abusi, ai quali tutte le istituzioni umane soggiacciono, esiste una troppo grande ineguaglianza civile, i cittadini avrebbero torto di querelarsene, tosto che vedono, che il Sovrano invigila, affinchè non abbia luogo verun genere di oppressione, aspettando che possa correggere gli abusi colla circospezione degna di una savia amministrazione. I più oscuri scellerati hanno stordita tutta l'Europa coi gridi di libertà, e di eguaglianza, ed accumulando misfatti sopra misfatti, hanno renduta l'una e l'altra oggetto dell'abominazione, e del terrore di tutti i popoli, che hanno anima, e buon senso.

CONSIDERAZIONI
SU
DI ALCUNI NUOVI DOGMI POLITICI
LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Della Sovranità, e del Sovrano.

Non si possono leggere senza disgusto, ed anche senza pietà i principj, che gl'innovatori, e i perfidi capi della fazion popolare hanno spacciati con tutto il fanatismo, ond' erano capaci, sulla Sovranità, e su i Sovrani. Quei principj, sparsi con profusione in un gran numero di discorsi pronunziati nell' assemblea costituente, sono stati a modo di dire ridotti in corpo di dottrina, e rappresentati come verità di universal morale, che non si ardirebbe rivocare in dubbio senza rendersi colpevole di lesa umanità.

Se non li riferissi coi proprj termini di quei ciarlatani politici, i lettori mi sospetterebbero per avventura di aver io voluto accrescere i loro crassi errori, e l'evidenza delle loro contraddizioni: li rapporterò dunque come

me li trovo in un libello, dove si dichiara la guerra a tutti i governi legittimi (a).

„ Ciò che ha cagionato l'errore, (sono le parole dell'autore, che esamina la potenza della nazione, e l' autorità de' suoi rappresentanti) è che non si è saputo mai distinguer bene la Sovranità, ed il Sovrano; la Sovranità risiede nella nazione; ma i rappresentanti, o i delegati della nazione formano il Sovrano'....

„ Non vi sarebbe alcuna cosa di stabile nel governo, se la Sovranità volesse ad ogni momento interrogare, riformare il Sovrano; se dopo la pubblica discussione delle leggi, i voti particolari aspirassero a rappresentar la volontà generale, si vedrebbe rinascere in politica il mostruoso sistema di Spinosa, il quale attribuiva una porzione della divinità ad ogni elemento della materia, e questo stravagante sistema non sarebbe un' immagine troppo imperfetta dei cambiamenti fantastici, e delle contraddizioni erronee della prosuntuosa moltitudine.

„ Distinguendo la Sovranità, ed il Sovrano, non si contrasta alla nazione la sua potenza, ciò che sarebbe un' assurdità; ma se

X 2 ella

(a) G.G. Rousseau, considerato come uno dei primi autori della ribellione. *Tom. II. Sezion. VI.*

ella volesse ripigliare in fine di ogni legislatura questa potenza, ella sarebbe opposta a se stessa . . . .

„ Se la nazione ha la facoltà di distruggere, ella ha la facoltà di creare; ora, creando il corpo legislativo, ella si sottomette al potere legislativo; si sottomette in prima, perchè non può altrimente operare, quindi per l'interesse del suo riposo, e della sua felicità . . . .

„ La nazione si trova dunque vincolata dalla potenza morale, che ella ha stabilita; la Sovranità dee cedere al Sovrano, il qual è un' opera sua propria; ella gli ha dato un consenso legale, una forza, una dignità inviolabile; poichè senza di questo, chi vorrebbe accettare funzioni così importanti, e chi riposerebbe su di una base sempre incerta? Dove i legislatori attignerebbon essi la fermezza, il coraggio di fare il bene? Il popolo avrebbe detto loro: „ andate, fate delle leggi per noi, noi ci rimettiamo ai vostri lumi, alla vostra probità, al vostro patriotismo "; e il dì vegnente dirà loro: „ le vostre leggi non sono più leggi, noi le rifaremo, o le modificheremo "; allora la legislazione lacerata da tutti i movimenti popolari, non offrirebbe più che una confusion d' idee, la quale, ancorchè dovesse metter

capo

capo ad un risultamento migliore, avrebbe confusa la Sovranità, ed il Sovrano, ed ucciso costui per disgrazia della prima . . .

„ Il corpo legislativo non dee render più conto delle sue operazioni che alla nazione in massa, vale a dire, all'opinion pubblica, a quella forza invisibile, e perpetua, che opera nel tempo e senza violenza, che persuade senz'armi, che ristabilisce senza scosse; i legislatori corrisponderanno certamente delle loro leggi ai lumi pubblici, ma non a coloro che gli hanno nominati: perchè il rappresentato non ha azione sul rappresentante; il costituito è posto al disopra del costituente; la Sovranità non può attaccare il Sovrano; perchè è necessario che il regno sia un tutto, o che non formi se non individui sparsi, che la Francia abbia un governo, o che ogni municipalità sia un governo particolare.

„ Or, la Sovranità non ha il suo pieno effetto che presso un popolo numerosissimo; tutte le piccole repubbliche non formano alcun peso rispettabile, o almeno la loro preponderanza è così variabile, che le confederazioni le incomodano piuttosto, che servirle; allorchè la Sovranità non ha un carattere maestoso, il Sovrano è debole infallibilmente.

„ La Sovranità è una ; ma osservate bene , che ella non può esercitarsi se non dal Sovrano ; è il Sovrano , che dà l' anima e la vita alla Sovranità ; il Sovrano in Francia è composto dall' unione del potere legislativo, e del potere esecutivo; la Sovranità della nazione non può dichiarar la guerra a questo Sovrano senza distrugger se stessa.

„ Agli Stati vasti ; e quasi a nessun altro , è che appartiene spezialmente di conquistare la Sovranità piena ed assoluta , e , ciò che v'è di più difficile ancora , è di conservarla . . . .

„ I piccoli Stati sono sempre minacciati dal dispotismo , o dalle alterigie aristocratiche ; ad una nazione forte per la sua ricchezza territoriale è che conviene di esprimere le sue volontà concordanti: ma se ella vuol godere una piena libertà, è uopo che riconosca il Sovrano , cioè dire, in altri termini , il punto centrale della sua forza ; della sua intelligenza , della sua attività ; senza questo punto centrale , tutto si disorganizza , il popolo non ha più Sovranità , per non aver saputo rispettare il Sovrano.

„ L' organizzazione di un gran popolo non esisterà compiutamente, se non quando il Sovrano, creato dalla Sovranità, comanderà a tutti

tutti in nome della legge, e che veruna Potenza non lo contrabbilancerà in questa esecuzione sublime.

„ Quanto più la popolazione è numerosa, tanto più il punto centrale dee aver forza; l' esercizio della Sovranità del popolo diverrebbe impossibile senza il Sovrano; perchè il Capo d' opera dello spirito umano non è di far buone leggi, ma d'invigilare alla loro esecuzione, e di renderle infallibili.

„ Dopo aver difesi senza equivoco, come credo, i diritti del Sovrano, non uccidiamo il popolo, perchè non vi sarebbe più Sovranità; la sua volontà decretata da' suoi rappresentanti, e non la volontà dei rappresentanti medesimi, ecco la base della legge; poscia questa volontà nazionale modificata dal decreto, e sanzionata dal Monarca incaricato del potere esecutivo, ecco di certo la legge, alla quale la Sovranità, il Sovrano, e il Re debbono prestare obbedienza; innanzi a quella tutto tace, tutto si confonde".

Quale ammasso di errori, di assurdità, di stravaganze, per non dir altra cosa! Le future generazioni non si persuaderanno essere stato al terminare del secolo filosofico, essere stato in mezzo ad una nazione illuminata, essere stato in presenza di mille dugento legislatori, che simili sciocchezze sono

state impunemente spacciate, e spacciate anche sotto la brillante forma di nuove scoperte da aggiugnersi alle conoscenze utili dell' età passate. Non alla ragione illuminata, ma al buon senso è che io ne appello per sapere, se era possibile di confondere in una maniera più strana, più compassionevole tutte le idee, che gli uomini aveano avute sinora del Sovrano, e della Sovranità?

E' in prima metafisicamente impossibile il separar, come si è fatto, la Sovranità dal Sovrano, ed applicar le idee, che l' una e l'altro presentano allo spirito, a due diversi soggetti, come la Nazione, e i suoi Rappresentanti.

Mi veggo contra mia voglia obbligato a trattenermi quì un momento intorno ad una discussione logica, la quale certamente non è del gusto di tutti i lettori: gli prego ad usare indulgenza per questo verso, ed a perdonare ciò, che non è di mia scelta, ciò, che dipende dall' essenza della presente quistione, la quale non si potrebbe, e non si saprebbe da me illustrare senza rilevar prima la ridicola confusione, che si è voluta spargere sopra materie, le quali affatto non ne sembravano capaci.

La parola Sovranità implica un' idea composta, astratta, e generale: ella è precisamen-

samente nella stessa categoria delle parole, bontà, savìezza, umanità. Ogni volta che l'intendimento umano si occupa intorno alla formazione di questo genere d'idee, non ha altro fine, che di render generale un' idea particolare, e di contemplare, a modo di dire, separatamente quelle cose, che non possono esistere alla stessa maniera. Essendosi qualificata per buona una tale azione, di savia una tal altra, lo spirito trova utile alle sue operazioni di concepirle indipendentemente dagl' individui, ai quali appartengono: moltiplicandosi quest' individui senza fine, egli ama di separar da loro tutti i lineamenti, per mezzo de'quali si rassomigliano. Ma nello stesso tempo gli è tanto impossibile di dare un'esistenza separata e reale ad un' idea composta, astratta, generale, quanto gli è impossibile di metter la chimera accanto alla cosa. Dietro a questi principj, i quali non ammettono nè contradizione, nè eccezione, nè replica, è evidente, „ che i costitutivi della Sovranità sono identicamente che quei del Sovrano "; come i costitutivi della bontà, e della savìezza sono i medesimi, che costituiscono l'uomo dabbene, ed il savio: è in egual modo evidente, che non v'è distinzion fisica, e reale tra la Sovranità, ed il Sovrano, come tra savio, e savìezza, buono, e bontà. Al-

Allorchè dunque si è collocata la Sovranità nel popolo ; allorchè si è fatta la metamorfosi dell' assemblea nazionale in Sovrano della Francia, non altro si è fatto, che ammassare stravaganze sopra stravaganze, non si sono fatti che vani sforzi per sostituire i falsi principj ai principj, conformi a tutte le nostre percezioni. La distinzione, se ve n'è una in natura, tra la Sovranità, ed il Sovrano, non può giammai esser fondata sulla distinzione reale dei soggetti, ai quali, per così dire, si accordano quelle qualità; perchè il soggetto non può essere che uno e indivisibile, tuttocchè avvenga non esser l'unità se non morale: la parola Sovrano non si riferisce che ai poteri, alle prerogative, ed alle funzioni della sua dignità : fuora di ciò, ogni altra distinzione è impossibile, e del pari assurda.

Non mi affaticherò quì a confutare le altre proposizioni, le quali propriamente non sono che semplici corollarj della distinzione fatta dai nostri teorici, e dai loro stupidi ammiratori: „ una nazione, che può ripigliare la sua Sovranità fisica : una Sovranità, che interroga, e che riforma il suo Sovrano; una Sovranità, che dee cedere al Sovrano, benchè questi non sia se non opera sua; una Sovranità, che non può attaccare il Sovrano;

vrano; un Sovrano, composto (forse come si compone un beveraggio) dal potere legislativo e dal potere esecutivo; il preteso diritto, che hanno gli Stati vasti, e che quasi non hanno gli altri, di conquistare la Sovranità; un popolo, che perde la Sovranità per non aver saputo rispettare il Sovrano; una Sovranità, che è molto superiore al Sovrano"; son queste pensate, ed espressioni, che non meriterebbero neppur l'onore di esser citate a titolo di compassione: sono veramente libricciattoli, che farebbero arrossire la più sciocca ciarlataneria, se un' ombra di buon senso potesse seguirla su i palchi.

Non riconosco altrimente il Sovrano o la Sovranità che per mezzo degli atti, i quali derivano dal suo potere: tra questi atti, i più rimarchevoli sono „ lo stabilimento delle leggi, l'amministrazione della giustizia in tutte le sue parti, le grazie straordinarie, che sono un' eccezione della legge, lo spedire, ed il ricevere ambasciadori, le alleanze, la guerra, e la pace". Ogni compagnia, ovvero ogn' individuo, che con simili atti può esercitare un' autorità legittima, è incontrastabilmente Sovrano, e la Sovranità non può risedere fuora di lui.

Ma, potrà dirsi, ancorchè si confessi tutto ciò, che v'è di contrario alla sana logica

gica nella distinzione, da voi testè combattuta, i filosofi legislatori potrebbero altresì rigettarla, senza spogliare fra di tanto il popolo della sua Sovranità; essi potrebbero sostenere, che egli è propriamente il Sovrano. Se tanto è, che in un paese libero tutti i poteri derivano dalla nazione, non può esservi più dubbio sulla Sovranità nazionale: o conviene ammetterla, o convien credere, che la natura ella medesima produca i Sovrani. Non posso confutar meglio questa proposizione se non dimostrando, come il farò nel susseguente capitolo, che non esiste alcun popolo Sovrano.

CAPITOLO II.

Se possa darsi un popolo Sovrano.

Non è già nelle vaste regioni metafisiche, dove spasseggiano confusi e vacillanti gli esseri immaginarj, che andremo noi a cercare lo scioglimento di questo problema: lo cercheremo sul pianeta, che abitiamo, nella patria la più illuminata, in mezzo alle nazioni sapienti e celebri pei progressi, che han fatto nelle scienze, e nelle arti: le loro idee, i loro sentimenti, la loro costante ma-

maniera di ravvisare, e di giudicar ciò, che maggiormente gl' interessa, saranno i mezzi, che adopreremo per diffondere brevemente il più gran lume sul dogma della Sovranità popolare, dogma seducente del pari per la moltitudine, che disonorante pei filosofi perfidi, i quali glie l' hanno predicata, e che oggidì glie la predicano più che mai.

La parola Sovrano nel suo primo e natural senso, nel senso unico che tutti i popoli le han dato, implica una correlazione coi sudditi: astrazion fatta da questa correlazione, tanto val dire, che v'è un Sovrano senza sudditi, quanto il dire, che vi son sudditi senza Sovrano. Un popolo Sovrano non può esistere tra gli altri popoli, se non può indicare i sudditi sommessi alla sua dominazione: pretendere che uno stesso popolo possa essere verso di lui medesimo Sovrano insieme e suddito, è pretendere l' impossibile, è un vaneggiamento indegno di un essere pensante, e più indegno ancora di una compagnia di gravi legislatori (*a*).

L'idea

(a) Era sotto al torchio questo foglio allorchè venne a nostra contezza, che il più scellerato di tutti gli scellerati, il quale rappresenta una delle prime parti nell'orribile spettacolo, che la Francia dà all'universo, il mostro, il quale governa Parigi e i suoi legislatori, avea scoperto i sudditi, che noi cercavamo in vano, del popolo sovrano, e che aveali annunziati senza il menomo sentimento di pudore all' as-

L'idea, affatto isolata, dell' indipendenza non ha potuto servir di appoggio alla Sovranità popolare, perchè allora ogn' individuo errante nelle foreste sarebbe Sovrano; è probabile non di meno, che, per ingannare più facilmente il popolo, abbiano gl' innovatori voluto confondere l' indipendenza colla Sovranità. L'indipendenza non è giammai stato l' attributo di un popolo libero nel senso dei nostri filosofi. Tutte le nazioni sotto tutti i governi, Monarchici, Aristocratici, Democratici, e misti, sono veramente indipendenti, e nelle occasioni hanno sostenuta questa prerogativa colle armi alla mano. Di fatti da chi dipende la nazione Inglese, la Spagnuola, la Portoghese, la Napoletana come nazione? Da verun' altra; sottoposte ai loro Principi legittimi, riconoscono fedelmente la Sovranità, e ciò non impedisce, che sien elleno nazioni indipendenti da ogni Sovranità straniera.

Inoltre l' esistenza de' sudditi non basta mica per costituire il Sovrano; è mestiere, che abbia, e che possa esercitare a suo piacimento i poteri, e le prerogative inerenti alla So-

assemblea medesima: quei sudditi, si crederà? sono i rappresentanti della nazione, quei medesimi che fanno la legge al popolo; quei medesimi che gl' impongono doveri, e giuramenti: un tal errore, ed una tale infame adulazione non ha bisogno di comentarj.

Sovranità: un Sovrano, che non ha alcuna parte nella legislazione, che non può amministrar la giustizia, che non può dichiarar la guerra, o concluder la pace ec. è realmente un essere immaginario: non avendo tali poteri, può esser permesso ad ogni popolo, ad ogni uomo, anche ad ogni pazzo di farsi chiamar Sovrano.

Questo è precisamente il caso del preteso popolo sovrano, creato dai legislatori della Francia. Essendo stato in tutte le forme il governo dichiarato Rappresentativo, il popolo non vi può esercitare in alcun caso possibile le funzioni della Sovranità; queste funzioni appartengono all' assemblea legislativa, ed al potere esecutivo: il solo diritto, che il corpo costituente abbia accordato a tutta la massa degl'individui, i quali formano la nazione propriamente detta, consiste nella scelta degli elettori, scelta che si fa dalle assemblee primarie; e quella nazione pretesa Sovrana non ardisce neppure, come l' ho notato nel primo libro, deliberare un momento sugli affari pubblici. Da quando in qua lo sterile potere di scegliere gli elettori è un atto di Sovranità? Il popolo francese, e nessun altro popolo al mondo, non può dunque esser qualificato di Sovrano in qualunque senso che possa essere, e quando pure se gli

gli accordasse generosamente il diritto di eleggere il suo Sovrano, la qualificazione di Sovrano gli converrebbe tanto poco, quanto quella di generale convenisse ad un' armata, che si sceglie il generale.

Sarebbe quì luogo di esaminar la natura delle elezioni, e di vedere se gli elettori comunicano all' eletto, sia metafisicamente, sia moralmente le prerogative, i diritti, e i poteri, ond'egli è investito: la soluzione di questo problema politico, che nessuno scrittore ha intrapresa, siede, a parer mio, sull'assioma *nemo dat quod non habet* (niuno può dare ciò, che non ha); questo assioma per essere illustrato, sviluppato, e applicato all' importante materia, di cui si tratta, richiederebbe riflessione e fatica, e l' una e l' altra richiederebbe tempo, che mi sollecita estremamente. Mi limiterò ad affermare, che in generale nelle elezioni di un Capo, di un Sovrano, di un Magistrato, gli elettori, considerati individualmente o collettivamente, non fan altro che dare il loro consenso, senza che da loro derivino nè diritti, nè prerogative, nè poteri. I poteri, che costituiscono il Sovrano, il Capo, o il Magistrato, sono inerenti alla natura della cosa, ed è ciò sì vero, che non solamente gli elettori non ne hanno alcuno essi medesimi; ma eglino son così per-

persuasi della verità di questo principio, che, eletto già il Sovrano ed il Capo, lo fanno rinunziare a tale o a tal altro diritto, e l' obbligano a giurare di non esercitare alcuni poteri: se i poteri non fossero giudicati essere inerenti alla natura dell' impiego, se derivassero dagli elettori, come si spiegherebbero questi atti di rinunzia, e questi giuramenti limitativi dell' autorità? Veggo, che gli elettori scelgono in Alemagna il Capo dell' Impero germanico, senza che mi si possa provare di avere alcuno di essi i diritti e le prerogative, che costituiscono la dignità Imperiale.

CAPITOLO III.

Che la Sovranità non è nè inalienabile, nè indivisibile.

E' una compassionevol cosa il vedere con qual sorta di accanimento i nostri filosofi legislatori abbiano qualificato d' inalienabile, d'imperscrittibile, d'indivisibile tutto ciò, che lor cadea nello spirito. Non è già che fossero internamente persuasi di ciò che avanzavano; eglino sapeano meglio di ogni altro, che accumulavano errore sopra errore; ma

aveano uopo d' idee nuove e gigantesche, aveano uopo di magnifiche parole per sedurre il popolo, e ciò non costava loro se non il sacrifizio della verità, il più facile a farsi da uomini, che non hanno nè principj, nè sentimenti.

Eco disprezzevole di G. G. Rousseau, il corpo costituente adottò senza esame tutte le stravaganze di uno scrittore pericoloso; egli si fece una gloria di seguirne ciecamente, e puerilmente le massime: qual grande sciagura per uno Stato così florido come la Francia!

Curandosi poco o nulla della giustezza, e della esattezza delle sue idee, e de' suoi ragionamenti, Rousseau definì la Sovranità, „ l' esercizio della volontà generale ": ignoro se altri prima di lui avessero data la medesima definizione; ma chiunque sia il suo primo autore, è certamente cattivissima. L' idea della Sovranità è un affare di semplice convenzione; ella non giace nell' immutabile natura delle cose, e, nella sua origine, dipende all' intutto dalla volontà degli uomini: i popoli, che ci han preceduto, erano liberi di affiger l' idea della Sovranità ad un oggetto più tosto che ad un altro; piacque loro di attaccarla „ all' unione di tali poteri, e di tali prerogative, congiunti gli

gli uni e le altre nella medesima persona fisica, o morale ": l'esercizio della volontà generale, disegnando la natura della Sovranità, fu loro assolutamente sconosciuta. La volontà generale nel senso di Rousseau, non è che un essere immaginario, perchè una volontà generale di tutto un popolo è moralmente impossibile, ed anche nelle cose le più evidentemente utili, e necessarie al pubblico bene, non si può sperare se non la pluralità. In secondo luogo, essendo la Sovranità sempre attiva, implica essenzialmente ciò, che noi chiamiamo poteri supremi, ed è così vero essere i poteri quelli, che costituiscono la Sovranità, che da per tutto ove noi li scorgiamo, o crediamo scorgerli, diciamo tosto esser quivi la Sovranità, senza fare la menoma attenzione al preteso esercizio della volontà generale. Il cittadino di Ginevra dirigea le sue specolazioni, e i suoi ragionamenti al vasto disegno, che nudriva nel suo cuore, di rovesciar tutte le Monarchie, tutte le aristocrazie, tutte le democrazie miste; egli avea bisogno però di rovesciar le idee di subordinazione, e di ordine, che avea trovate saggiamente stabilite presso le nazioni incivilite; gli facea mestieri traviare i suoi lettori, e non potea più facilmente farlo se non se con insegnar

 loro

loro, che la Sovranità consiste nell' esercizio della volontà generale; che questa volontà non può esistere altrove se non che nel popolo, che per conseguenza il popolo è Sovrano; e poichè è impossibile, che il popolo alieni la sua volontà, egli è similmente impossibile, che alieni la sua Sovranità. Ogni uomo sensato, che leggerà attentamente il contratto sociale, giugnerà allo stesso risultamento, che noi, egli terminerà con esser convinto, che G. G. non volea un popolo sovrano se non perchè volea una perfetta anarchia; egli volea esser governato da fantasmi, e la volontà generale n'è uno.

Ma tuttocchè si accordino questi falsi principj, io dico e provo, che la Sovranità è alienabile. Che fa il popolo quando si crea un governo Monarchico ereditario? Egli trasmette, secondo Rousseau medesimo, i poteri supremi ad un individuo col diritto di trasmetterli egli medesimo ai suoi discendenti in perpetuo: se il popolo non avesse alienato in questo caso i suoi poteri, egli potrebbe adunque esercitarli, ciò che vuol dire, riprenderli. Che diverrebbe allora l' istituzione del governo Monarchico ereditario? Una contradizione manifesta nella pretesa volontà generale, la quale con questo mezzo si annullerebbe da se stessa; una sorgen-

te

te feconda di sciagure per la nazione, la quale non si affaticherebbe realmente se non che alla sua propria rovina. Che fa un governo, sia qualsivoglia, allorchè le vicende della guerra lo forzano a cedere una delle sue provincie ad una potenza straniera? Ei rinunzia per sempre alla Sovranità, che vi avea esercitata; e ciò non significa alienar la Sovranità? Che fa uno Stato, quando per pagare i suoi debiti vende una parte della sua proprietà? Aliena in tutta la forza del termine e la cosa, e la Sovranità sulla cosa. Osservo su di ciò, che in fatti la volontà medesima degli abitanti del paese venduto è contata per nulla, perchè il bene generale richiede così.

G. G. ha detto, che la Sovranità è indivisibile, per la stessa ragione ch' è inalienabile; poichè dunque abbiamo provato, ch' è alienabile, ne segue ch' è divisibile. Quest' uomo, che i suoi stupidi ammiratori ci hanno rappresentato come un profondissimo politico, ha trattato da ciarlatani tutti gli Scrittori, i quali con Montesquieu, con Hume, e con altri stimabili filosofi aveano divisa la Sovranità in potenza legislativa, ed in potenza esecutiva. Ei vuole, che queste due potenze non sieno che derivazioni, e non già parti della Sovranità: ma i ciarlatani non

son quei, che parlano secondo i principj, e secondo le idee conosciute; sono per contrario quei, che rovesciano le cose, e le idee, e si rendono con tal mezzo cari ai semi-letterati, ai quali basta essere inintelligibili per avere un titolo alla loro ammirazione.

CAPITOLO IV.

Se gli obblighi, contratti da una generazione, leghino quelle, che vengono appresso.

In tutta l'antichità non si troverà un solo filosofo commendevole per le sue virtù, e per le sue conoscenze, il qual abbia immaginato, che convenisse al bene generale indebolire, o distruggere gli obblighi, sieno pubblici, sieno particolari; per contrario tutti cercarono di estenderne la forza, tutti ne esaltarono la santità come inviolabile. Era riserbato ai legislatori del secolo illuminato di apprenderci, che nessun uomo, che nessuna generazione può legare un' altra coi suoi obblighi. Così la scelta delle forme di un governo, in un siffatto pericoloso sistema, non obbliga assolutamente se non coloro, che l' hanno fatta, ed inoltre non gli obbliga se non per tanto tempo, quanto piac-

piaccia loro di crearsi un altro governo.

Questo principio è così evidentemente distruttore di ogni società, così evidentemente contrario alla sicurezza, ed alla felicità sociale, che io credo superfluo il fare una lunga discussione intorno a ciò.

Se ogni obbligo dee esser libero, e personale (questa è la sola e grande obiezione), sarebbe impossibile, che una qualunque generazione potesse contrarne alcuno. Gli uomini, i quali formano ciò, che noi chiamiamo generazione, non mai esistono insieme in una volta; ne muojono ogni momento, ed in ogni momento ne nascono: ora gli ultimi avrebbero altrettanto diritto di protestare contra gli obblighi de' primi, quanto la generazione ventura ne avrebbe di protestare contro ai nostri. Qual sarebbe allora il mezzo di vingolare tra loro le nazioni, di vingolare i Sovrani, di vingolare i sudditi, in una parola di vingolar gli uomini? Come farebbero gli Stati per assicurarsi del loro riposo, delle loro passioni, delle loro conquiste, del loro commerzio? Su qual cosa si appoggerebbero i trattati, le convenzioni, i patti, che i popoli sottoscrivessero tra loro? Non sarebbe lo stato sociale una perpetua guerra, del pari che lo stato di natura?

Una forza invincibile porta gli uomini, e

le nazioni alla scelta di tutti i mezzi leciti per giugnere alla sicurezza, ed alla tranquillità la più solida, la più costante, la più stabile, a cui è possibile di raggiugnere: tutte le vie sono loro aperte per andare al tempio della felicità ad offrirle voti, affinchè i torbidi civili, e l'anarchia sieno lontani dalle loro dimore. Ma, si dirà, non può esser loro permesso di far torto ai diritti delle generazioni avvenire: qual torto è quello, che loro assicura una lunga tranquillità! qual torto è quello, che gli mette in salvo dalla confusione, e dal disordine! Se tanto è che gli obblighi, i quali risguardano la stabilità della costituzione, la durata della pace, e del riposo, diano un colpo alla libertà di coloro, che verranno dopo noi, questo colpo è dello stesso genere di quello, che le danno le leggi civili; queste l' incatenano da ogni parte per impedire i suoi abusi, e per moltiplicare i suoi veri godimenti. Ogni governo può circoscrivere, e limitare l' indipendenza, e la libertà individuale pel bene del corpo intero della società, e per la sicurezza degl' individui: ogni generazione potrà per la stessa ragione metter confini al potere di un' altra, per farla così felice come si crede ella medesima. Le persone mal intenzionate, e coloro

che

che trovano il loro vantaggio nel disordine, non si accomoderanno mica con queste massime, mentre le persone dabbene le riceveranno come sole atte ad essere ammesse da per tutto, dove l'ordine, e la tranquillità non sono vane parole, da per tutto dove la stabilità della costituzione entra nell' economia politica, e senza la quale non v' è punto di società.

CAPITOLO ULTIMO.

Notabilissimi errori dell' autore della teoria dei diritti dell' uomo; con alcune riflessioni.

1. Una gran parte dell' ordine, che regna tra gli uomini, non è effetto del governo; ma dei principj della società.

O è possibile il concepire una società, in cui regna l' ordine senza governo, o la proposizione del teorico è contraddittoria, ed assurda: ma sia, che si rinvenga l'ordine in una società, sia che non vi si rinvenga, l'idea di una società civile senza governo è chimerica.

2. Il governo non è necessario se non se in certi casi, dove la società, e l' incivilimento non sono sufficienti.

Esiste adunque uno stato d' incivilimento, e di

di società, che può fare a meno del governo, e probabilmente il nostro teorico l' avrà incontrato nei vasti deserti degl'Irochesi, e degli Esquimaux: ivi è, che ha egli cavato di che sovvertire tutta l' Europa, se lo lasciano fare.

3. L' abolizione di una forma di governo (*per mezzo di ribellioni, simili a quella della Francia*) non istrascina mica la dissoluzione della società; per contrario la società ne divien più intima.

Noi altri poveri filosofi, che ignoriamo le nobili massime di morale e di politica, le quali al di là de' mari fecero l'oggetto dell' ammirazione dell' autore della teoria, noi non intenderemo mai come la società può divenir più intima per mezzo dell' anarchia. Quanto bisogna esser privo del senso comune! quanto bisogna aver corrotto il cuore, e sconvolto lo spirito per ispacciare stravaganze siffatte! quanto bisogna essere stupido per ammirarle! Il governo, cioè l' unione delle leggi civili, unisce tutti i membri della società; cessano elleno quelle leggi? Entra allora l' uomo nello stato di natura; egli è indipendente, egli non dee più nulla alla società.

4. Lo stato il più perfetto d'incivilimento è quello, dove il bisogno del governo si fa meno sentire.

Ciò vuol dire, dove non v' è governo: ma il

il teorico avrebbe dovuto almeno spiegarci, come un incivilimento perfetto possa esistere senza costituzione, e senza leggi?

5. I governi, che hanno avuto esistenza sino al presente sulla terra, non hanno altrimente cominciato se non colla violazione di tutti i principj.

E' il più crudele insulto, che l'autore della teoria abbia potuto fare a tutte le Monarchie, e a tutte le Repubbliche; è il più grande oltraggio alla verità; poteva ignorar egli sino a questo punto gli annali del mondo? Supponendo così criminosa, come egli lo dice, l'origine di tutti i governi, non han questi potuto raddrizzare in progresso ciò che v'era d'illegale nel principio? E i popoli con atti liberi di adesione non han essi potuto convalidare i poteri anche usurpati?

6. Ogni funzione ereditaria è un inganno fatto al genere umano; ogni governo è tirannico; egli non presenta che una sola spiega, cioè, che il genere umano può trasmettersi come la greggia: la monarchia è un' istituzione folle, e dispregevole.

Se il teorico frenetico avesse potuto riflettere, se avesse potuto ragionare, avrebbe veduto, che i nostri buoni antenati non preferirono il governo ereditario ad ogni altro se non se per non esser più le vittime dei faziosi, e di colo-

ro, che aspiravano ai poteri supremi. Non v'è se non una ignoranza intollerabile, che ardisca dire: „ i Monarchi ereditano gli uomini come si ereditano le gregge". I Monarchi, pel bene dell' umanità, e non già per loro medesimi, trasmettono ai loro figliuoli l' autorità Sovrana colle penose cure dell'amministrazione: ecco ciò che un principe eredita dall' altro: i popoli sapeano molto bene, che la Sovranità è soggetta ad inconvenienti; ma l' esperienza avea loro insegnato, che quest' inconvenienti erano nulla in paragone delle calamità e delle disgrazie, che strascina l'ambizione dei particolari, i quali si disputano i poteri, e i ranghi.

7. Il sistema rappresentativo è sempre conforme alle leggi immutabili, all' ordine costante della natura, e in tutte le sue parti è di accordo colla ragione; è il solo governo perfetto.

Se l' autore della teoria per nome di natura, e di ragione intendea le vedute di uno spirito traviato, che vaneggia su gli oggetti i più importanti, tutto il mondo sarà di accordo con esso lui; senza di ciò, se gli dirà, che tutta la natura, reclamando la semplicità e l' unità, si è dichiarata in favor della Monarchia, ed è il solo governo, che tutti i savj han creduto convenire ad una gran nazione.

Queste asserzioni provano, a parer mio, essere

essere impossibile di leggere verun'altra cosa di più debole, di più insolente, di più assurda, e di più dispregevole, quanto la teoria, e la pratica dei diritti dell'uomo: questo libello dimostra sino all'evidenza, che gl'innovatori non sono adirati unicamente contro ai troni; essi odiano ancora, e principalmente, tutti i governi nemici dell'empietà, e della licenza.

CONCLUSIONE.

Mi proposi di mettere nella massima evidenza tutto ciò, che v'è di falso, di perverso, e di pericoloso nei principj, che i faziosi hanno fatto valere in Francia per rovesciare ad un tratto l'altare ed il trono, e per immergere la lor patria negli orrori dell'anarchia: hò fatto tutti gli sforzi per giugnere a questo fine, ed appartiene al lettore imparziale di giudicare se l'ho adempiuto. Confesso, che con minor zelo e con più vanità il sentimento della debolezza delle mie forze avrebbe vinto l'ardente desiderio di contribuire a trar dal precipizio i popoli ciechi, che sembrano i più indifferenti a rimanervi. Come ho io ardito sviluppare le gran verità della morale e della politica in una lingua straniera alla mia? Questa scrit-

tura

tura non offrirà in alcuna parte la forza dell' eloquenza, la scelta di una pura elocuzione, la nobiltà dell' espressione, l' energia delle frasi, l' eleganza delle figure, e quella avventurosa facilità di stile, che fa l' incanto dei lettori istruiti. Scoraggiato da questa osservazione, e dalla mancanza totale delle grazie e delle bellezze, che debbono circondar la verità, renderla luminosa, e farcela amar di cuore, più di una volta la penna è caduta dalle mie mani, ed ho rinunziato a questo lavoro, sempre incerto, se per darlo al pubblico non avessi dovuto preferir la mia propria lingua alla francese (a). Ho ceduto finalmente, e mi son renduto superiore a tutti i motivi, che lusingavano la mia vanità, perchè non ho potuto resistere alla voglia d' illuminar le nazioni sulle conseguenze funeste ed innumerabili, che per esse aver dovea la strana dottrina, che loro si predicava.

I lettori indulgenti non cercheranno in quest' opera se non la verità spogliata, per così dire, da tutti i fiori della rettorica, ma sostenuta dall' aggiustatezza dei ragionamenti: nè le mie massime, nè le mie idee non sono nuove; io le amo, perchè sono tanto an-

(a) Il Signor Conte d' Ayala è Italiano.

antiche quanto i primi assiomi della morale: se agli occhi dei perturbatori del pubblico riposo esse non sono altra cosa, che pregiudizj, felici gli uomini, che si conducono dietro a questi pregiudizj, e più felici le nazioni, le quali credono, che i nemici della religione e dei governi, dichiarando la guerra a questi pregiudizj, non han altro fatto se non dichiararla all'umanità; poichè l'hanno essi certamente dichiarata a tutto ciò, che v'è di più sacro, e di più inviolabile pei popoli inciviliti, alla sicurezza personale, alla proprietà, alla libertà civile e religiosa, all' eguaglianza sociale ec. A chi ne appellerò io per confermare ciò, che avanzo? Agli stranieri? Non già; al popolo francese? Neppure; ne appello con piena fiducia ai più indomabili Giacobini, ne appello ai primi motori di tutti i proggetti disastrosi, ne appello agli autori medesimi di tutti i disordini, e di tutti i mali: son essi, che non è guari, con sorpresa dell'Europa, ed in mezzo agli applausi replicati dell' assemblea nazionale e delle tribune, hanno dichiarato con un sentimento di dolore, frammischiato di disperazione, „ che non v' era più sicurezza pei cittadini, che la lor vita era sotto la spada degli assassini, che gl' imprigionamenti pei delitti di lesa-nazione aveano luo-

luogo sulla domanda di ogn' individuo, che le proprietà non erano più rispettate, che le mozioni per la divisione de' beni e delle ricchezze si faceano apertamente, che ogni ombra di ordine, di subordinazione, di sommessione alla legge era scomparsa, che le parole *libertà* ed *eguaglianza* erano divenute veri insulti in mezzo agli assassini, che l'ingiustizia, la violenza, ed il delitto trionfavano sfrontatamente, che l'orribile lista delle proscrizioni ingrossava da un momento all'altro, che finalmente sembrava, che la nazione non avea abbattuto il trono de'suoi Re, se non per vivere schiava della più vile canaglia ".

Questo è il quadro secondo natura di tutti i vantaggi, che, per loro propria confessione, i se-dicenti veri filosofi, i rigeneratori della Francia, gli amici dei popoli e dell'umanità, gl'infami furbi, i quali si vantano di aver preparata la felicità del mondo, hanno proccurati alla lor patria.

Se queste accuse fossero partite da Coblenza, si sarebbe gridato alla mensogna, alla calunnia: son partite dall'assemblea nazionale, e non han prodotto che sterili applausi. Ogni sentimento di ordine, di rispetto, di umanità, di religione, di morale è dunque estinto, ed ecco come han preparata la rigenerazione universale.

La

La mia soddisfazione, terminando questo lavoro, sarebbe stata compiuta, se avessi potuto aggiugnervi le osservazioni sulla dichiarazione dei diritti dell' uomo, osservazioni, che sole lo avrebbero renduto interessantissimo, fatte da un ministro il più saggio, il più illuminato, ed il più profondo nella scienza politica, il quale ai talenti i più rari ha saputo congiungere la più rara probità; esse avrebbero istruito il lettore, che vi avrebbe trovato una chiarezza incomparabile d'idee, un gran senso, ed una verità più grande ancora; nell' impossibilità di proccurarmele, e di pubblicarle pel bene generale dell'umanità, mi rimane solo il piacere di averne fatta conoscere l' esistenza.

AGGIUNZIONI

ALLA PRESENTE OPERA.

Sembrerà forse a taluni, che nella sua eccellente opera il Sig. Conte d'Ayala abbia trattata troppo metafisicamente la materia che aveva fra le mani; ma è da riflettersi, che il suo scopo è stato soltanto di rispondere ai principj, così detti filosofici, degl' invisi perturbatori del genere umano, cioè di confutare tutte le metafisiche loro mostruosità, cagioni d' orrendi mostri morali, che col pestifero lor fiato hanno tentato d' ammorbare ormai tutta la terra, procurando di distruggere, ed annientare ogni stabilita società, ed ogni legittimo potere. Il celebre Autore non s' è molto diffuso sulle funeste conseguenze che ne son derivate, e che potrebbero occupare immensi volumi, perché scrisse in tempo, che i perversi novatori non erano giunti al massimo grado de' più inuditi assassinj, ed esecrande malvagità spargendo il sangue in una delle più orribili maniere di uno dei più buoni, e giusti Re. Ma esiste di certo una eterna vendicatrice potenza, che presto, o tardi punirà sicuramente gente sì scellerata, e malvaggia: anzi alcuni faziosi capi sono di già stati percossi dal potente braccio dell'

dell' Onnipotente, come molto a proposito si riflette in un foglio periodico Inglese intitolato London Cron., *dal quale quì si traduce lo squarcio seguente.*

„ Quai soggetti di contemplazione, e di profonda meditazione non ci dee somministrare il destino dei principali Attori nella rivoluzione Francese?

„ La Fayette che ha imprigionato il suo Re, ora geme egli stesso in un orrido carcere.

„ La Rochefoucault assassinato sotto gli occhi della propria madre, che lo aveva allevato, ed istruito essa medesima nei principj di quella filosofia, che guidò l' atroce braccio de' suoi assassini.

„ Lameths, Barnaves, e Du Ports messi in catene da quel medesimo popolo, la cui lealtà essi tanto sovente vantavano, per farla poi servir di strumento alle loro passioni.

„ Montesquieu, Dillon, d' Aiguillon, e tanti altri destinati per la loro nascita a morire a piedi del Trono per difenderlo, sono ora ridotti ad andar vagabondi da paese in paese, venendo dapertutto inseguiti da quei medesimi pugnali, con cui armarono le mani di tanti Regicidi.

„ Egli è dunque evidente, che esiste una provvidenza vendicatrice, la quale punirà

 ogni

ogni attentato contra la Maestà Regale: Dunque è vero che gli uomini rei incontrano sempre altri uomini ancor più criminosi, destinati da una potenza invisibile a punirgli dei loro delitti. "

Nel citato periodico foglio di posteriore data si scrive quest' altro interessante articolo.

„ Dopocchè l' odio armato colla spada strappata dalla giustizia ha formato dei Tribunali per condannare l'innocenza, giammai niuno avea osato di violare con tanta audacia le leggi più sagre dell' umanità. Ma questo partito trionfante crede egli di godere lungo tempo della sua vittoria? No! Il Cielo è giusto, e non lascerà impunito il delitto. Già noi abbiamo veduto gli uomini del 10. Agosto scacciati dagli uomini del 2. Settembre. Roland che meditò l'insurrezione contro l' autorità Reale, trema oggi della propria sua opera. La testa di Pethion è stata richiesta dai satelliti di Marat, e fra poco questi impareranno, che dal Campidoglio alla Rocca Tarpea non v' ha che un passo. Pelletier è stato assassinato: un altro Deputato è morto all'improviso. Cessi Iddio, che noi facciamo l'elogio degli assassini: ma noi crediamo alla celeste vendetta: e la Storia c' insegna, che di tutti i Giudici di Carlo I. uno solo morì di morte naturale".

Fi-

Finalmente è piaciuto tradurre dal medesimo foglio Inglese lo stabilimento di una Società formata in Londra per combattere le massime che ora signoreggiano in Francia.

Possa la lettura di quest' Opera confermare nella retta maniera di pensare coloro che non si son fatti nè abbagliare, nè sedurre dal fanatismo, e dalle illusioni, e richiamare al buon senso, ed alla ubbidienza voluta da Dio a coloro, che Esso ha stabilito ad imperare.

Associazione per conservare la libertà, e la proprietà contro i Repubblicani, e Livellatori.

In una unione di Gentiluomini a' 20. Novembre 1792. in Londra.

Il Signor GIOVANNI REEVES Presidente:

Le seguenti considerazioni, e risoluzioni furono presentate, ed accettate.

„ Considerando il pericolo cui è esposta la pace, e l'ordine pubblico dalle sparse fallaci opinioni fondate sopra illusivi, ma falsi ragionamenti, e che tale spargimento d'opinioni sia principalmente dovuto al maneggio di varie unioni, ed associazioni, sotto diverse denominazioni stabilite in molte parti di questo Reame.

„ E' sembrato a noi, che sia dovere di ciascuno che brama il bene del proprio Paese

se di sforzarsi con ogni mezzo nelle presenti circostanze di prevenire i cattivi effetti di simiglianti ingannevoli maneggi, e che sia per riuscire sommamente utile a promuovere tale ottimo impiego, se Società fossero formate in diverse parti del Regno, il cui oggetto fosse il sostegno delle leggi, l' impedire sediziosi scritti, e difendere le nostre persone, e proprietà dalle innovazioni, e depredazioni, che sembrano essere in mira a coloro che sostengono le false opinioni sopra indicate.

„ Tali opinioni sono presentate ne' termini di *dritto dell' Uomo* = *Libertà*, *ed Uguaglianza* = *Non Re* = *Non Parlamento*, ed altre di uguale oggetto, tutte nel loro senso esprimenti sentimento in diretta opposizione alle leggi di questo Paese, e molte di esse tali da distruggere il bene della società, sotto qualunque forma di governo si voglia.

„ Sembra a noi che la tendenza di simiglianti opinioni sia di confidare volontariamente quanto possediamo, la nostra Religione, e le Leggi, il Civile Governo, e Società alla formazione di un nuovo sistema sopra i principj di Uguaglianza, e sotto gli auspicj di speculativi uomini che hanno formate idee di perfezione, giammai sin' ora cono-

conosciute nel Mondo. Sembra che i missionarj di questa setta abbiano in veduta di mandare ad effetto il rovesciamento del presente sistema di Governo, e Società con ispirare nell' animo degl' ignoranti, ragioni di disgusto adattate alle loro varie condizioni, molte delle quali sono pienamente immaginarie, ed altre inseparabili della vita civile, che furono, e saranno in ogni forma di Governo, e che non potrebbero impedirsi con qualunque cambiamento, anzichè rese più gravi, e moltiplicate all'infinito da'cambiamenti proposti.

„ E' chiarissimo dall' Istoria, ed osservazioni, che l'inuguaglianza di Ranghi, ed Averi sia piuttosto il risultato dello sforzo di ogni uomo, che d' alcuna violenta istituzione dello Stato. Gli uomini divengono grandi, qualora si sono grandemente distinti per l' uso di talenti naturali, o acquistati. Gli uomini divengono ricchi, che hanno perseverato con diligenza, applicandosi al Traffico, al Commercio, alle Manifatture, ed altri utili impieghi. Quante persone vi sono ora di alto rango, e ricchezza, che non erano nati tali! Quanti vi sono ricchi Mercadanti, e Traficanti, che incominciarono la loro carriera ne' più bassi impieghi di bottega, o da scritturali.

„ Ne' progressi de' loro avanzamenti hanno ciascuno contribuito nella loro condizione, all'accrescimento di quella opulenza pubblica, e privata, che si manifesta in ogni parte di quest' Isola. E' per effetto di tale attività che i Gentiluomini possono sostenere il loro Rango, e situazione, ed i Mercadanti, e Traficanti di adoperare i loro impiegati giornalieri, e giovani. Di quì nasce il prezzo del grano a coltivatori, e lo stipendio degl' impiegati in ogni mestiere. Da questa felice inuguaglianza, e dipendenza d' un uomo da un altro, si dà occupazione a tutti secondo le diverse vocazioni cui sono destinati da condizione, o accidente: Questa inuguaglianza, e dipendenza, e tanto variata all' infinito in questo Paese, che non v' è contrada nel Mondo, in cui vi siano tanti mezzi, per i quali un uomo con i proprj talenti, ed industria possa inalzarsi sopra i suoi uguali. E' stata per tanto questa riputata una preeminente felicità, e particolare a noi, e da essere creduta molto preggevole; ella è stata attribuita alla protezione assoluta, che ha goduta la proprietà sotto imparziali leggi, e questa si è accresciuta negli ultimi anni in grado maraviglioso, colla prosperità che ha cagionato, e che deve unicamente continuare colle medesime disposizioni.

„ Sia-

„ Siamo colla più matura deliberazione di opinione, che proponendosi di rovesciare quest' eccellente edificio, che si è tanto gradatamente inalzato da molti saggi ed ottimi uomini, che hanno vissuto in quest' Isola per secoli, inalzandone un nuovo sopra il presente sistema d' *Uguaglianza*, siccome si pretende, sia proposizione da essere unicamente suggerita dalla più manifesta perversità, e sostenuta da grossolana follia.

„ Or, se sì stravagante piano fosse eseguito, e tutti gli uomini divenissero uguali, da quel momento ciascuno farebbe de' sforzi per inalzarsi sopra de' suoi uguali, ed è fuori di dubbio, che se vi sarà industria, e virtù, se pace, e pubblica prospèrità, se privata, e pubblica felicità in tale novella società, si formerà gradatamente un' inuguaglianza di Ranghi, e di ricchezze.

„ Prevediamo dalla recente sperienza di un vicino Paese, ch' è nello Stato di trascorrere in simiglianti avvenimenti, che la vita, e la proprietà d' ogni persona in quest' Isola sarebbero soggette all' arbitraria disposizione di Filosofi di propria opinione, e di una scellerata, e misera plebbe ingannata, ed istigata da quelli, e con l' uguaglianza di Ranghi, e ricchezze, un desiderio di compenso nascerebbe nell' animo dell' infima

 clas-

classe ; che verrebbe alla prima gratificato con assassinj ; e di poi caderebbe in uno stato di dissipazione , ed abietta povertà . Quando tutti fossero resi eguali non vi sarebbe superfluo da pagare l' impiegati , non mezzi da soddisfare le arti , e le manifatture , nessun commercio , nessun credito , nessuna risorsa per le persone attive , che nel ladroneccio , ed in tutti i pubblici disordini che rendono infelice la vita . Così la presente generazione sarebbe messa in sicura rovina , e a quella che seguirà , non si potrebbe proponere altro rimedio , che ritornando alle stesse arti della pace che furono sì capricciosamente abbandonate , e prosperando in seguirle , maggiormente ne avverrebbe l' inuguaglianza che fu prima condannata , e proscritta . Quali sono adunque i beni di questa riforma , e perchè dobbiamo render misera la presente generazione ?

„ E' con dolore che vediamo in un vicino paese il porsi in pratica questa feroce dottrina di *Uguaglianza* , e *dritti del Uomo* , produrre simiglianti malori , ed altri mille volte maggiori . Non è generalmente risaputo , nè può farsi strada nel moderato cuore di un Brettone per concepire il numero degli atroci delitti commessi verso Dio , e l'uomo , che hanno avuto luogo in sostegno di simi-

simiglianti opinioni. Stragi, ed assassinj sono stati deliberatamente fatte, e giustificate da pretesi Filosofi, commessi per giugnere allo scopo della riforma. Con i loro racconti, e promesse si sono condotti in modo da violare tutti i dritti civili, e naturali, che avrebbero dovuto rispettare verso i loro uguali. Il Popolo che ha unicamente cambiato padrone, giace sotto nuova tirannide giammai intesa, e sognata, ed è soggetto al castigo d' un furioso condottiere dopo un altro. Gli eccessi di questi scellerati Demagoghi, non hanno confine, ed hanno superato i più perversi traviamenti del fanatismo, della superstizione, e dell' entusiasmo, saccheggiando, e facendo stragi nel loro Paese, e propagando colla spada le loro opinioni nelle straniere Regioni, cioè l'impostura, la falsità, l' inganno, e l' effusione di sangue! La loro filosofia, altro non è, che gli oziosi discorsi di giovani, e le loro azioni la ferocia di animali selvaggi.

„ Tali sono i falsi *lumi della nuova filosofia* de' pretesi riformatori, e tali gli effetti che hanno prodotto, ove disgraziatamente sono stati messi a pruova. Ma comunque si sia potuto imporre con somiglianti meschine idee all' intendimento in vicina contrada, alimentata nell' ignoranza, oppressione, e mise-

miseria , non si potrà riuscire ugualmente nel buon senso, e gravità de' Brettoni, che sono in possesso di una vera libertà , ed ogni giorno risentono le benedizioni dell' abbondanza originata da produttiva industria protetta da eque leggi, e libero governo . E' ben risaputo che gli onesti , e virtuosi hanno molto maggiori mezzi d' acquistare comodo, e sostegno, ben essere, e distinzione in questo Paese che in alcun altro, ed è notissimo che ciò si è sempre , e da lungo tempo posseduto realmente, e veracemente.

„ Ciocchè i pretesi Riformatori vogliono persuadere al popolo ignorante, possono essi soli seguirlo. E' stato preggio de' Brettoni di gloriarsi della propria *Libertà*, e *Proprietà*, e perciò questi visionarj riformatori hanno sostituito la nozione di *Uguaglianza* alla seconda; egli è però sicuro che vi ha chi intende ancora assai bene il valore della sua proprietà , acquistata sotto l' influenza di vera libertà per barattarla in cambio di vano nome. Egli è ben noto ancora che vi ha molte pretese nuove investigazioni , com' è necessario, e conveniente per ben ordinata società. Ciascuno ha i *dritti dell' Uomo* , che lo lasciano in libertà di fare il bene per se medesimo, e per i suoi prossimi, e ciò ch' è de-

degno di considerazione, da difendere la sua persona, e proprietà, da un manifesto, o nascosto assassinio. Ciascuno ha tanta *Uguaglianza*, quanta si richiede per non diminuire quella del suo prossimo. Ci è insegnato dalla nostra Religione, poichè ne abbiamo una, che *noi dobbiamo rendere altrui, ciò che desideriamo sia fatto dagl' altri a noi stessi*; e questo si realizza per noi con costante esecuzione delle leggi, che non hanno il torto di agire con riserba, ma di usare uguali mezzi verso i più potenti, che de' più abietti.

„ Tali sono i *dritti dell' Uomo*, tale la *Libertà*, *ed Uguaglianza*, che abbiamo da gran tempo goduto: In quest' abbiamo da lunga mano vissuto, e prosperato nel pubblico, e nel privato, molto più di qualunque altra contrada, e per conservarli come sono, non assorbite dalle illusioni di erranti politici, o dalle fiere mani di scellerati livellatori, ogni vero Brettone deve spargere il proprio sangue.

„ Ripieni di questi sentimenti in favore della nostra felice costituzione, e spaventati dalli seducenti sforzi che si pongono ora in opra da perversi uomini per ingannare gli ignoranti, e per sollevare i scontenti, presentando loro seducenti argomenti per indurli alla sovversione dello Stato incompati-

bili

bili con qualunque forma di governo.

„ Abbiamo creduto conveniente come private persone disgiunte da qualunque partito, o particolare ordine, non prendendo alcuna parte nelle contese che vi sono in questo momento al difuori, ma ardentemente impegnati di sostenere la vera libertà, e non paragonabile prosperità che godiamo in questo Regno, formarci in associazione, col disegno di rintuzzare per tutti i mezzi, che ne sono dati, i progressi di tali scellerati disegni, come sono meditati da perversi, ed insensati Riformatori del tempo presente, per cui risolviamo e dichiariamo come siegue:

„ Primo. Che le persone formanti la presente unione divengono una associazione per rintuzzare, e supprimere ogni scritto sedizioso diretto a turbar la pace in questo Regno, e per sostenere la dovuta esecuzione delle leggi per la protezione delle persone, e proprietà.

„ Secondo. Che questa società usi i maggiori sforzi nelle occasioni per rischiarare quegli argomenti di pubblica discussione, che sono stati così malamente pervertiti da mal' intenzionati uomini, e di mostrare con irrefragabili pruove, che non sono applicabili allo stato di questo Paese, che non vi pro-

produrrebbero alcun bene, anzicchè grandissimi mali.

„ Terzo. Che questa società riceverà con molta riconoscenza tutto ciò, che le sarà communicato a tale disegno.

„ Quarto. Che sia raccomandato a tutti che sono amanti delle stabilite leggi, e di pacifica società di formarsi ne' loro differenti distretti in uguali associazioni per promuovere sì lodevole disegno.

„ Quinto. Che la società si unirà quì, o altrove il Martedì, Giovedì, e Sabato.

„ Sesto. Che queste considerazioni, e risoluzioni siano stampate nelle carte pubbliche circolanti nel Regno.

„ Per ordine della Società.

F I N E.

INDICE DE' CAPITOLI.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.